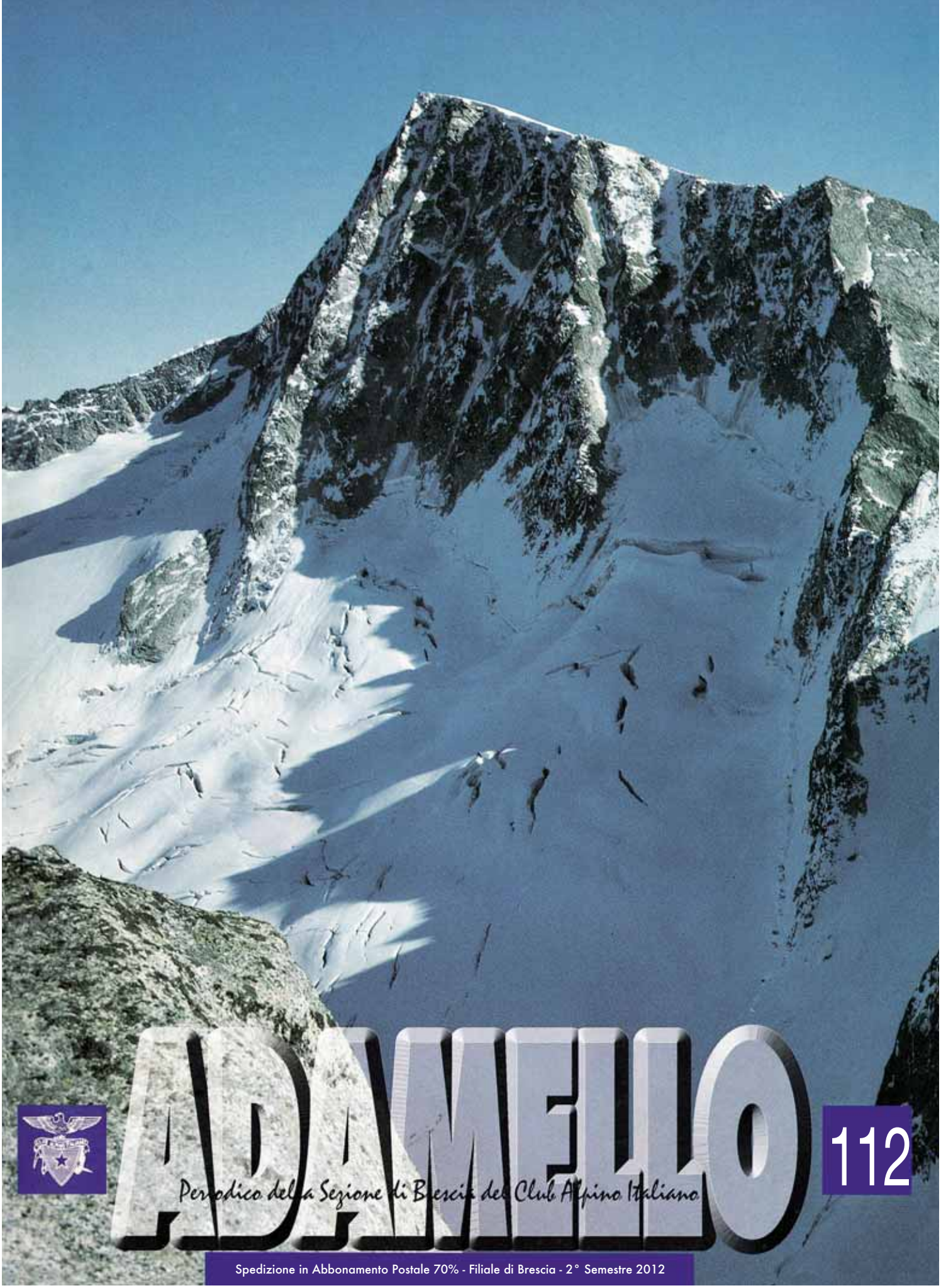


ADAMELLO

112

Periodico della Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano

Spedizione in Abbonamento Postale 70% - Filiale di Brescia - 2° Semestre 2012

www.maniva.it

MONTE MANIVA
ALPI RETICHE

C'è un monte nelle Alpi Retiche
che conserva nel cuore un'acqua leggera,
alla quale dona
l'equilibrio dei suoi minerali
e il suo nome.

MANIVA, L'ACQUA ALPINA A DENOMINAZIONE D'ORIGINE.

Monte Maniva
45° 49' 46" N
10° 24' 13" E

La Formula del Benessere Maniva

RESIDUO FISSO:	125,0 *MG/L*
pH:	7,6
SODIO:	2,0 *MG/L*
CALCIO Ca^{++}:	35,3 *MG/L*
IDONEA PER NEONATI:	SI*
FONTE DI MONTAGNA:	SI

*DECRETO DEL MINISTERO DELLA SALUTE
PER CHI VIVE L'ALLATTAMENTO AL SENO NON SIA POSSIBILE, L'ACQUA NATURALE MANIVA È INDICATA PER LA PREPARAZIONE DEGLI ALIMENTI E L'ALIMENTAZIONE DEI NEONATI.

- Bar
- Tavola Calda
- Camere
- Sauna
- Solariun
- Posteggio
- Maneggio

Noleggio:

- Sci Fondo
- Sci Alpinismo
- Bob e Slittini
- Pista Agonistica
- Pista Turistica
- Percorsi in quota con Guida Alpina

nuovo centro SCI FONDO Piana del Gaver
Pista omologata F.I.S.I.

NOLEGGIO CIASPOLE
(per manifestazioni possibilità di noleggio grandi quantità e trasporto in loco)

PARCO DELL' ADAMELLO

Loc. GAVER (BS) mt.1.600 - TELEFONO 0365.904972 - FAX 030.2126222

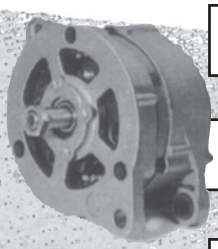
di GENTILINI A. & C. srl

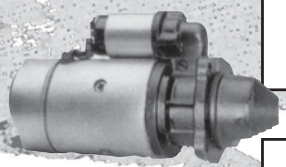
forniture elettriche e meccaniche per auto

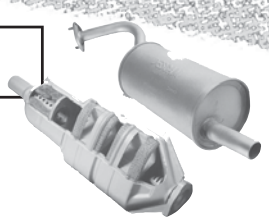
Brescia - viale Italia 7/9 - tel. 0303751100 - fax 0303753246
email: vendite@geisrlricambiauto.com
Parcheggio interno

DAL 1956
AL SERVIZIO
DELL'AUTOMOBILISTA

- proiettori lampade
- dischi e pastiglie freno
- fanali rotanti
- specchi retrovisori
- fanaleria e fari COBO
- filtri: olio, nafta, aria
- ricambi per motorini avviamento e alternatori
- batterie: FIAMM
- climatizzatori - ricambi originali







n. 112
2° semestre 2012

Direzione - redazione - amministrazione
Organizzazione di volontariato
iscritta al registro regionale
Regione Lombardia foglio n. 659
prog. 2630 Sez. B - Onlus
via Villa Glori 13 - tel. 030 321838
25126 Brescia

direttore responsabile:
GIUSEPPE ANTONIOLI

redattori:
PIERANGELO CHIAUDANO, RICCARDO DALL'ARA, RITA GOBBI, FAUSTO LEGATI, ANGELO MAGGIORI, PIA PASQUALI, FRANCO RAGNI, TULLIO ROCCO, MARCO VASTA

La collaborazione è aperta a tutti, le opinioni espresse dai singoli autori negli articoli firmati non impegnano né la Sezione né la Rivista. La rivista viene inviata gratuitamente ai Soci ordinari, vitalizi della Sezione e delle Sottosezioni.

A chi intende scrivere su "Adamello" si ricorda che, per una equilibrata distribuzione dello spazio nella Rivista, **ogni articolo non deve superare gli 8000 caratteri, spazi inclusi**. Gli articoli devono pervenire alla Segreteria della Sezione entro le seguenti date:

ENTRO IL 30 APRILE
PER IL NUMERO DI GIUGNO

ENTRO IL 30 SETTEMBRE
PER IL NUMERO DI DICEMBRE

ORARI DELLA SEZIONE DI BRESCIA

dal martedì al sabato
dalle **9.30** alle **12.00** e dalle **16.00** alle **19.00**

giovedì
anche dalle **21.00** alle **22.00**

chiuso
lunedì e festivi

aut. trib. di Brescia n. 89 - 15.12.1954
spedizione in abbonamento postale - 70%
Filiale di Brescia

Conc. pubblicità: EMMEDIGI Pubblicità
Stampa: Grafiche Artigianelli - Via Ferri, 73 Brescia

In copertina: parete ovest dell'Adamello (m 3554)
Foto di FRANCO SOLINA

Rifugio Serafino Gnutti, m. 2166 - Val Miller
www.rcerrutiphoto.it

e-mail:
caibrescia@cai.bs.it

internet:
www.cai.bs.it

sommario

06 Ambiente
Aree protette in provincia di Brescia
Paolo Nastasio

08 Storia
La voce della montagna, Rifugio Coppellotti
Francesco Inversini
Verbale del 30 dicembre 1944
Silvio Apostoli
Cippi di confine sulle colline bresciane
Aldo Giacomini

12 Etica dell'alpinismo
Samivel e Mazzotti
Franco Ragni

14 Medicina
I neuroni-specchio dell'alpinista
Dario Benedini

15 Montagne… altre
Dove muoiono le parole nascono le immagini
Antonio Miozzo
Scaliamoci
Claudio Inselvini

18 Poesia
Pa dè guèra
Enzo Franzoni

19 Rifugi e Bivacchi
La vita di rifugio: la voce del gestore
Maria Domenica Madeo Fiorani
Nascita del rifugio Gnutti in Val Miller
Giulio Franceschini
La maestrina di Sonico
Giulio Franceschini
Bivacco Giannantonj, un progetto
Giovanni Lonati

26 Extraeuropeo
Viaggio in Islanda
Pablo Ayala
De Filippi ed io
Marco Vasta
Un diavolo muto mi ha parlato
Angelo Maggiori
Trekking in Perù dall'1 al 23 luglio '12
Pierfilippo Bacca

35 Escursionismo
Sulla neve al Mortirolo
Davide Dall'Angelo
Trekking delle due Sicilie
Andrea Podavini

40 Alpinismo giovanile
Trekking dei 4000
Giovanni Lonati
ANAG Giovanni Lonati
Programma gite 2013

43 Scuola di Alpinismo
Corsi
Sci di fondo/escursionismo
IAL Francesca Gorini
La fine di un corso e l'inizio di un cammino
Roberto Teotti
It's time to climb
Delia Belloni

46 Alpinismo
Quanto conta la testa
Gianni Baratti
La storia di un'amicizia: lettera aperta a una guida
Giovanni Scandolara
Alpinismo moderno d'altri tempi
Andrea Guerzoni
Prime ascensioni
Fausto Camerini

61 Corsa in montagna
9° Trofeo Paolo Ravasio

65 Gite escursionistiche
Calendario 2013

66 G.P.E.
Nozze d'argento del GPE
Giulio Franceschini
Programma gite 1° semestre 2013

69 Vita della Sezione
25 anni dalla morte di Renato Floreancigh
Franco Ragni
Nuovo Consiglio Direttivo 2012-14
Vita della Sezione
Tabella rifugi e bivacchi

Aree protette in provincia di Brescia

di Paolo Nastasio, *Dirigente ERSAF, alla Struttura Valorizzazione delle Biodiversità e Servizi al Sistema Agro-Forestale*

L'articolo 1 dello Statuto del CAI recita che l'associazione "ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale". Quest'ultimo obiettivo dovrebbe quindi appartenere a ciascun socio, che in un modo o nell'altro dovrebbe farlo proprio contribuendo nel suo piccolo alla conservazione del patrimonio ambientale montano. Può essere utile allora conoscere le principali forme di tutela del territorio previste dalla normativa e vedere come sono state applicate nel territorio bresciano.

Partiamo dall'istituto più antico, rappresentato dal Parco Nazionale dello Stelvio, il più esteso in Italia. Venne creato nel 1935 nel gruppo montuoso dell'Ortles - Cevedale ma solo nel 1977 fu ampliato al versante camuno comprendente i laghi Seroti e le valli Grande, Canè, delle Messi e di Viso.

Non sono invece presenti nel Bresciano Riserve Naturali Statali, che sono oltretutto molto rare in Lombardia: le più vicine sono il Bosco Fontana presso Mantova e, di recente istituzione, la "Tresero - Dosso del Vallon" nel comune di Valfurva, entro il già citato Parco dello Stelvio.

La cascata dell'Acqua Seta nella nuova riserva naturale della Valle del Prato della Noce

Dal 1983, anno di emanazione della L. R. n. 86, sono state istituite numerose aree protette di valenza regionale. Quattro sono i Parchi Regionali, che costituiscono aree "di generale riferimento per la comunità lombarda". Il Parco dell'Adamello, in sinistra idrografica camuna, e il Parco dell'Alto Garda Bresciano, coincidente con l'omonima Comunità Montana, sono i più noti soprattutto per gli amanti della montagna. Il Parco fluviale dell'Oglio Nord si sviluppa da Paratico a Seniga ma anche sulle adiacenti sponde bergamasche e cremonesi, mentre quello agricolo del Monte Netto ricomprende il rilievo omonimo posto a sud di Brescia tra i paesi di Capriano del Colle, Flero e Poncarale. I Parchi Regionali hanno un regime di tutela limitato, ma al loro interno sono stati perimetrati i "Parchi Naturali", dove la protezione è massima, e che quindi rispondono ai requisiti della normativa di protezione nazionale, la legge quadro 394/91 (ad esempio vi è vietata la caccia, mentre sul restante territorio essa è libera).

Di minore estensione rispetto ai parchi sono le Riserve Naturali Regionali, "zone specificamente destinate alla conservazione della natura in tutte le manifestazioni che concorrono al mantenimento dei relativi ecosistemi". In provincia di Brescia se ne contano ben 13, sia in montagna che in pianura. Alcune sono ricomprese in parchi regionali già citati: è il caso del Lago di Bondo a Tremosine e di cinque riserve lungo l'Oglio (Bosco de l'Isola, Bosco di Barco, Bosco della Marisca, Isola Uccellanda e Lanche di Azzanello). Specificamente alpina è la RN Valli di Sant'Antonio a Corteno Golgi, nelle stupende valli di Brandet e Campovecchio. La RN dei Boschi del Giovetto di Paline a Borno tutela in particolare le popolazioni di Formica lugubris presenti in quelle splendide foreste. Sono di interesse geomorfologico le RN Piramidi di Zone e delle incisioni rupestri di Ceto, Cimbergo e Paspardo (quest'ultima ha anche un enorme valore archeologico). Celeberrime sono le Torbiere d'Iseo che, seppur originatesi artificialmente per l'estrazione della torba, costituiscono la principale area umida del Bresciano. La RN Funtanì, a Nalmase di Vobarno, ha lo scopo di salvaguardare rari molluschi endemici viventi nelle acque di alcune sorgenti. Sempre nello stesso comune si trova l'ultima riserva in ordine di istituzione, la RN Valle del Prato della Noce nella quale, sul versante settentrionale del Monte Spino, si trova ora l'unica Riserva integrale della provincia, che destina all'evoluzione naturale importanti lembi di foresta mista e ambienti rupestri. Le altre citate hanno regimi di tutela inferiori (Riserve orientate o Riserve parziali).

I Monumenti naturali dovrebbero tutelare elementi puntiformi del territorio, quali i massi erratici (è il caso del Baluton di Provaglio d'Iseo o del Masso di Sant'Antonio a Ponte Caffaro), grotte (Buco del Frate a Paitone), canneti (Area umida San Francesco a Desenzano). Ma è stato riclassificato tra i monumenti naturali anche l'Altopiano di Cariadeghe, che inizialmente era una riserva naturale nella quale l'attività venatoria era stata vietata, ma nel quale il regime di tutela mira soprattutto a conservare le peculiarità geomorfologiche dell'area, un vero e proprio Carso bresciano.

Completando il quadro dettato dal Piano regionale delle aree protette, si devono citare anche i Parchi Locali di Interesse Sovraccomunale, i cosiddetti PLIS (9 finora nel Bresciano). Vengono istituiti per espressa richiesta dei Comuni che ne fanno parte e ottengono il riconoscimento istitutivo da parte della Provincia. Sono considerati di debole efficacia, ma rispondono a esigenze locali di protezione importanti e spesso fortemente invocate dalle comunità locali. Attraverso lo strumento PLIS sono

stati messi sotto tutela alcuni tratti di corsi d'acqua della pianura bresciana (Parco del Basso Chiese, Parco del Basso Mella, Parco del Fiume Strone, Parco della Roggia Savarona). In Val Camonica troviamo i PLIS del Lago Moro (Darfo B.T. e Angolo T.) e quello del Barberino (Cividate Camuno). Nel Basso Garda, ancora troppo poco tutelato, i PLIS sono limitati al Parco della Rocca e del Sasso a Manerba, e al Parco del Corridoio Morenico del Basso Garda Bresciano, dal nome che prospetta un auspicabile ampliamento ma che attualmente è limitato ad una piccola area del Monte Corno di Desenzano. Ultimo in ordine, ma primo per estensione, il parco delle Colline di Brescia, frammentato nei comuni di Rodengo S., Cellatica, Collebeato, Brescia, Bovezzo, Rezzato e Nuvolera, a coprire un territorio disgiunto da incomprensibili assenze eccellenti quali quelle di Gussago e di Botticino.

Con un processo che è stato avviato fin dagli inizi degli anni Novanta si è andata costituendo anche nel Bresciano la Rete Natura 2000. Certamente si sovrappone al sistema delle aree protette, ma in diversi punti lo integra. Rete Natura 2000 è il più grande Network per la tutela degli habitat e delle specie attuato dall'uomo, comprendendo oltre 26.000 Aree in tutta Europa (242 in Lombardia). Vengono distinte in Siti di Importanza Comunitaria (SIC) se fanno riferimento alla Direttiva Habitat del 1992, e in Zone di Protezione Speciale (ZPS) se si ispirano invece alla Direttiva Uccelli del 1979. Troviamo SIC e ZPS un po' in tutti i Parchi Naturali e le Riserve Naturali citati, talvolta con notevoli ampliamenti che garantiscono una maggiore tutela. Sarebbe troppo lungo citare tutte queste aree (in tutto abbiamo 32 SIC e 11 ZPS nel Bresciano), molte delle quali si trovano in zone molto frequentate da alpinisti ed escursionisti (una per tutte il SIC "Ghiacciaio dell'Adamello"). Chi fosse interessato potrà approfondire l'argomento sul geoportale della Provincia.

Alcune ZPS bresciane coincidono o ricomprendono al loro interno le Foreste Regionali. Si tratta di sei complessi demaniali costituiti da terreni boscati ed aree ad alta naturalità di proprietà della Regione Lombardia e gestiti dall'ERSAF con una forte attenzione agli aspetti conservazionistici. La foresta più vasta, di oltre 11.000 ettari, è la Gardesana Occidentale che si estende dal monte Pizzocolo fino al Corno della Marogna, passando per lo Zingla, il Carzen, il Cingla, il Caplone. L'altra principale foresta è la Val Grigna, ricca di torbiere alpine, posta a cavallo tra Val Camonica e Val Trompia nel massiccio delle Tre Valli. Comprende la valle dell'Inferno, la val Gabbia, la val Bresciana, la val di Stabil Fiorito nel bacino dell'Oglio, e la testata della valle del Mella di Sarle in quel di Bovegno.

La val Bresciana nella Zona di Protezione Speciale/Foresta Regionale "Val Grigna"

Le altre foreste regionali sono quelle di Vaia a Bagolino (dove troviamo anche la Anfo - Val Caffaro), quella di Val di Scalve (angolo Terme) e Legnoli (in val di Paisco ma ricadente in comune di Ono San Pietro).

Per concludere non posso non citare che nel Bresciano abbiamo anche una Area Wilderness, istituita nella Val di Vesta all'interno della Foresta Gardesana Occidentale e ricompresa anche nel Parco Alto Garda Bresciano e nella ZPS omonima.

Oltre alla garanzia di tutela offerta da una sovrapposizione confortante di regimi di conservazione, quel che più la caratterizza è la decisione di lasciare all'evoluzione naturale e al dominio degli animali selvatici questo paradiso naturalistico, sfruttando il suo isolamento creatosi negli anni Sessanta a seguito della formazione del lago artificiale di Valvestino.

La Val Adamè nel Parco Regionale dell'Adamello

La voce della montagna

Borno e il CAI di Brescia ricordano le tragiche giornate del 1944

di Francesco Inversini

Borno, 18 agosto 2012

È noto l'ammonimento degli storici: "Guai a quei popoli che non hanno memoria storica: sono destinati a ripetere gli errori del passato".

Proprio per ricordare, per fare memoria, il 18 agosto, fortemente voluta dal coro "AMICI DEL CANTO", supportato dalla locale sezione CAI e dall'Amministrazione Comunale, si è svolta la manifestazione dal titolo suggestivo "LA VOCE DELLA MONTAGNA". Essa era particolarmente dedicata alla locale sezione del Gruppo ANA, in occasione della celebrazione del 65° di fondazione.

Il presidente del CAI Brescia Carlo Fasser, con a sinistra il sindaco di Borno Antonella Rivadossi, annuncia la restituzione dell'area dell'ex rifugio Coppellotti al comune di Borno. Sono presenti: Giacomo Miorini (capogruppo ANA), Davide Sanzogni (presidente CAI Borno), Giulio Franceschini (storico del CAI Brescia) e alcuni rappresentanti della Protezione Civile

Il Coro "Amici del Canto", diretto dal M° Tomaso Fenaroli, addossato ai resti di una muratura del Rifugio distrutto, è stato un prezioso corollario alla manifestazione

Il Rifugio Coppellotti inaugurato nel 1934

Quello che resta oggi del Rifugio Coppellotti

Dopo la celebrazione della messa, a quota 1830m s.l.m. ai piedi di una delle più belle cime delle Piccole Dolomiti: il Pizzo Camino (2492m), è arrivato il momento della memoria. Sulla spianata disseminata di macereti, avevano sicuramente attirato l'attenzione dei numerosi presenti i ruderi di costruzioni e cumuli di macerie: non si tratta di costruzioni d'alpeggio ma quanto resta del bellissimo Rifugio Coppellotti del CAI di Brescia e delle strutture d'un accampamento tedesco qui insediatosi nel 1944.

I tedeschi erano arrivati nella conca di Varicla tra la fine di maggio e i primi di giugno; ufficialmente per corsi di roccia per ufficiali: Alpenjaeger. Avevano ottenuto dalla Sezione CAI di Brescia l'uso del Rifugio intitolato a Nino Coppellotti. Era una costruzione in muratura con sassi a vista, di due piani più una mansarda, iniziata nel 1932 e inaugurata due anni dopo in onore dell'eroe della prima guerra mondiale, grande amante di queste montagne e figura grandissima dell'alpinismo bresciano. I tedeschi si erano assunto anche l'impegno di ampliarlo.

A turno, una trentina tra ufficiali e truppa si davano il cambio, salendo da Boario ove avevano sede i comandi della Wermacht e delle SS. Qui però salivano solo militari dell'esercito regolare. In quel periodo era in atto la formazione di una linea difensiva che, partendo da Bessimo, saliva ai passi della Presolana e della Manina: la Blaulinie; forse la presenza tedesca nella conca di Varicla era un rinforzo al progetto. Forse, più semplicemente, non volevano abbandonare alle formazioni partigiane una postazione così importante; secondo la voce popolare invece gli ufficiali erano rampolli di personaggi importanti dell'esercito, qui imboscati per tenerli lontani dal fronte della Linea Gotica.

Ingaggiata una trentina di persone di Borno e paesi limi-

trofi, iniziarono la costruzione delle strutture a servizio del rifugio e l'ampliamento del rifugio stesso per il quale era stata progettata anche l'elettrificazione, adducendo la corrente dal lago di Lova. Quattro mulattieri provvedevano al rifornimento di cibarie e quattro ragazze rifornivano di frutta e verdura con viaggi giornalieri.

La vita scorreva tranquilla fino a quando, il 27 settembre, la colonna che saliva al rifugio fu attaccata da una formazione partigiana proveniente dalla Valle di Scalve: in un brevissimo ma cruento conflitto rimasero sul terreno undici ufficiali tedeschi, due partigiani e un numero imprecisato di feriti.

La sera stessa, prima di andarsene, i tedeschi imbottirono il rifugio di dinamite e lo fecero esplodere, disseminando il pianoro a centinaia di metri di distanza di oggetti di arredamento e serramenti. Al mattino completarono l'opera cannoneggiando quanto era rimasto in piedi, risparmiando solo l'ampliamento che stavano attuando loro.

Alla ricostruzione storica hanno fatto seguito i discorsi ufficiali del Sindaco di Borno, Antonella Rivadossi e del presidente del CAI di Brescia. Particolarmente attese dai bornesi erano le parole del dottor Carlo Fasser che non ha deluso: egli portava infatti ufficialmente la notizia delle decisioni prese dal Direttivo e dall'Assemblea della Sezione bresciana per la restituzione al Comune di Borno dell'area sulla quale insistono i ruderi del Rifugio Coppellotti e dell'accampamento tedesco.

L'area infatti era stata ceduta nel 1932 dal Comune di Borno al CAI bresciano, in cambio del locale retrostante la chiesetta di S. Fermo, ex Rifugio Moren dal 1911 e nel 1921, rinnovato dopo i danni di guerra, intitolato alla memoria di Nino Coppellotti caduto al fronte nel 1915. Su quest'area, strategicamente più importante per l'accesso alle nostre "Piccole Dolomiti", fu costruito il nuovo e ben più grande Rifugio Coppellotti di cui rimangono solo questi poveri resti ai piedi dei quali deponiamo oggi un giardinetto di stelle alpine che, se salvate dalla furia distruggitrice dei raccoglitori di fiori, potranno ricrescere a perenne ricordo delle tragiche giornate del 1944.

Curiosando in biblioteca, sfogliando pagine ingiallite di un Libro dei Verbali, anno 1944. In lettura ai soci, per ricordare...

a cura di Silvio Apostoli

Riunione del 30 dicembre 1944

Presenti: Il Presidente Bonardi - il Vice Presidente Cavadini - i Consiglieri Alberini e Arietti.

Il Presidente comunica che le vicende dei Rifugi Sezionali durante il periodo bellico sono state veramente disastrose, giacché si è dovuto assistere impotenti, malgrado il vivo interessamento della Presidenza e degli amici, alle sottrazioni, devastazioni dei Rifugi, costruiti e mantenuti con tanti sacrifici, tanto amore e tante cure. La montagna nostra, popolata prima dai partigiani, poi dalle milizie che davano loro la caccia, giungendo a veri e propri fatti d'arme, non consentiva né difesa né identificazione degli autori né lo sgombero delle dotazioni per mancanza di mano d'opera e di mezzi di trasporto. Si è cercato di salvare il salvabile con grandissima difficoltà, ma certo si tratta di una minima parte di quel patrimonio che era il nostro orgoglio. Si sta ora cercando se e come assicurare almeno gli elementi, perché vi sia memoria degli avvenimenti e possibilmente si possa ottenere almeno il riconoscimento del danno di guerra patito.

Abbiamo informato la Sede Centrale dei fatti chiedendole un intervento presso le Autorità Militari perché vengano rispettati i Rifugi del Cai, e, in ogni caso, assicurato quel risarcimento senza del quale non saranno possibili né riparazioni né ricostruzioni. La situazione alla fine 1944 è quella che risulta dalla esposizione che segue che ha riferimento agli inventari e constatazioni risultanti dei fascicoli dei singoli Rifugi.

Sede Sezionale = Il bombardamento nemico su Brescia del 13 luglio 1944 ha grandemente colpito il Palazzo Martinengo dove ha sede la nostra Sezione come inquilina dell'Infail. Ne risultò scardinata la porta d'ingresso, infranti vetri con danni, non gravi, ai mobili. Però nella notte immediatamente successiva venne dai ladri rubato l'orologio. Accorsi poi il Presidente col collega Cavadini pensarono di mettere al sicuro presso il Cavadini medesimo alcuni oggetti di maggior valore, come l'Atlante Touring, un dente di elefante di avorio, una lunga corda di Manilla ecc... Si è poi subito provveduto a riparare la porta e ripulire i locali. Purtroppo però, sia perché l'Infail non dà quest'anno il riscaldamento, come per la mancanza di vetri, non è possibile tenere aperta la Sede anche per le disposizioni del coprifuoco. Si è quindi fissato a mezzo del Col. Manzoni assunto come impiegato di Segreteria che la sede resti aperta tutti i giorni dalle 15 alle 17, meno il sabato in cui sarà aperta tutti i giorni dalle 10 alle 12. Nei giorni festivi la Sede resterà chiusa.

Brescia, 24 febbraio '45. Distruzione in piazza delle Erbe

Cippi di confine sulle colline bresciane

di Aldo Giacomini

Primavera 1944. C'era la guerra e c'erano le bande ribelli al nazifascismo autonomamente costituite e singolarmente operanti, finché vennero riorganizzate in tutte le valli bresciane anche come giurisdizione territoriale per iniziativa del clandestino Comando Militare di Liberazione Nazionale, rappresentato dai partiti politici antifascisti (Popolare, Socialista, Comunista, d'Azione ed altri liberali). Ma che cosa c'entra la guerra partigiana con i cippi? Il seguito del racconto ve ne darà la ragione! Dialettalmente erano chiamati da alcuni "*prede de galera*" perché chi le spostava per appropriarsi di un maggior spazio di pascolo e di bosco veniva severamente punito, mentre per altri più fantasiosamente erano "*prede de la liuna*" data la scolpitura della leonessa rampante con la coda innalzata ad invitante provocazione. A quell'epoca accompagnavo l'incaricato C.L.N. a contattare gli sparuti "ribelli" e sbandati, fra disertori alla leva, ex prigionieri stranieri ed ex soldati italiani che dal settembre 1943 si aggiravano nella zona compresa tra le Pese, i monti Palosso e Predosa, la Cocca ed i monti Conche, San Giorgio, Spina (Sant'Onofrio) e Pesso. Bisognava assumere strategie, quantificare uomini fidati ed armamento, approvvigionamento di viveri, coperte, indumenti, scarpe, zaini e sostenere il valido aiuto dei boscaioli-carbonai e famigli di malga (*famèi mandrià*) che indicavano una di queste pietre come luogo di convegno sicuro, tant'è che presso la casina Spina-Brognola fu costituito il primo gruppo-comando della Brigata Giustizia e Libertà trasferitasi poi sui monti del Sebino bresciano. Perciò, se pur in forma minore rispetto ad altre località valligiane, quella era una zona battuta dalla primitiva Resistenza; interessava i paesi di Caino, Nave, Bovezzo, Concesio, Carcina, Lumezzane e Binzago di Agnosine dove vi furono morti, feriti, prigionieri, rappresaglie e distruzioni a seguito dei rastrellamenti maggiormente fascisti. Con questa introduzione all'argomento dei cippi ho inteso illustrare ai lettori anche alcuni passi della Resistenza bresciana da orgoglioso protagonista con mio padre, comandante classe 1888, poiché la montagna non è fatta solo di bellezze naturali, di svago e di cultura alpina, ma anche di storia genuina, quella che ha riscattato l'Italia dalla vergognosa umiliazione di fronte al mondo belligerante di allora.

Fu nel 1984 che venne pubblicata dalla appassionata signora Ida Esposito la scoperta di due di tali cippi sulla Maddalena, per cui, memore, corsi subito a cercare quello presso il quale ci radunavamo tra partigiani nel 1944 sul monte Pesso. Purtroppo non c'era più a causa di sbancamenti per aprire una carreggiata, ma in compenso ne scoprii altri due nei pressi del Sant'Onofrio e del Predosa (foto n 14 e 15). Perlustrai ancora la zona senza esito, per cui, a seguito della segnalazione avvenuta in Maddalena, trasferii su quella ulteriori ricerche che svolsi per sette anni con una cinquantina

Foto 1

Foto 4

Foto 5a

Foto 5b

Foto 14

Foto 15

di uscite tra canaloni, pietraie, radure e fitti boschi immaginando la conformazione dei luoghi quando c'erano ancora le malghe: Maddalena, Cavrelle, Bianchini, Buren, Margherita (etimologicamente Malga Rita), Romet, Paneghete ed altre minori con relativo bosco per ombreggiare le mandrie in siesta. Così scoprii anche quei quattro cippi che sul crinale dei Ronchi Fiorentino segnavano il confine di Brescia nel 1553 nel feudo della Serenissima (a mio parere). Questi corrispondono alle foto n 1, 4 e 5a 5b (due foto per un solo cippo scolpito su due facce) mentre il quarto non riuscii a fotografarlo perché era stato da poco asportato: visibili i segni dello scavo e delle ramaglie tagliate. Quello invece della fotografia n 4 l'ho sepolto io poco distante da dove l'ho trovato già scalzato e pronto per essere portato via. A distanza di vent'anni lo spero ancora nella tomba in cui l'ho deposto perché possa essere recuperato. Il cippo della foto n 16 con la sigla C.N. si trova sul sentiero della Resistenza "Brigate Fiamme Verdi Dieci Giornate": probabilmente indicava il confine del comune di Nave. Alcuni ultra anziani navensi di vent'anni fa attribuivano alla sigla le iniziali di un disertore della guerra 1915-18 braccato ed ucciso dai carabinieri come era norma a quei tempi. Purtroppo le fotografie di alcuni cippi sono andate perse. Non racconto la storia di altri cippi; lo farò dopo che questa pubblicazione sarà stata inoltrata agli organi competenti per esaminare il caso del loro recupero (di alcuni cippi asportati si presume dove siano stati collocati). Dopo il dovuto ripristino potrebbero essere assemblati in una apposita aiuola museale riproducente il loro ambiente; l'iniziativa potrebbe essere descritta in un opuscolo storico realizzato da studiosi competenti. Veramente vent'anni fa, all'annuncio dell'istituzione del Parco delle Colline, era stato ideato di includervi un sentiero archeologico percorrente la dislocazione di quasi tutti i cippi presentati. Il progetto topografico e descrittivo venne effettivamente stilato sotto l'egida del FAI (Fondo Ambiente Italiano), del Giornale di Brescia e della Fondazione CAB Istituto di Cultura G. Folonari per cui, con una preliminare ispezione di Franco Solina e dei fratelli Bonometti del Gruppo Amici della Montagna 1976, vennero effettuate due riuscitissime gite per conto del FAI ma purtroppo si presentò il problema della conservazione in loco dei cippi e della loro integrità. Motivo per cui si optò per il loro assemblaggio come sopra descritto.

La cosa non ebbe invece seguito per svariati motivi e situazioni deludenti dovute anche a persone menefreghiste. Così abbandonai l'idea che tuttavia riprendo ora, perché non resti un segreto da portarmi nell'aldilà.

Foto 16

Samivel e Mazzotti

alpinisti e umoristi, tra pessimismo e profezia

di Franco Ragni

Chi di noi (di una certa età …) non ha pensato con rimpianto, almeno una volta, alla montagna "dei bei tempi andati" a confronto di un deludente "oggi"?

Così è un po' per tutto, dalla meteorologia ai ricorrenti giudizi sui giovani. E lo è sempre stato: chi scrive possiede alcuni almanacchi editi a Milano negli anni intorno al 1830/40; contenevano notizie "importanti" per la cultura popolare dell'epoca: dal calendario ai consigli per l'agricoltura, dalle ultime novità sulle case regnanti a qualche semplice noterella morale.

Orbene: in uno di questi almanacchi di 180 anni fa si legge che… la gioventù non è più quella di una volta, i giovani non hanno più rispetto per gli anziani, scansano il lavoro e pensano solo a divertirsi. Cosa dire? Il tempo non è passato!

Un po' d'ironia ci sta, ma a volte è vero che su certi temi nuove tendenze siano reali e tali da suscitare uno sconcerto giustificabile, dati i tempi e le circostanze. Nel caso citato ad esempio in apertura, si può convenire sul fatto che sui "grandi numeri" sia reale la percezione di un processo di modifica nell'approccio delle persone al mondo della montagna.

Può essere una semplice constatazione, ma questo processo non ha confronto con quello – analogo – che molti vissero in modo realmente drammatico tra anni Venti e Trenta; persone alla Guido Rey, per intenderci, pervase da una nobile concezione della montagna quale "dimensione dello spirito".

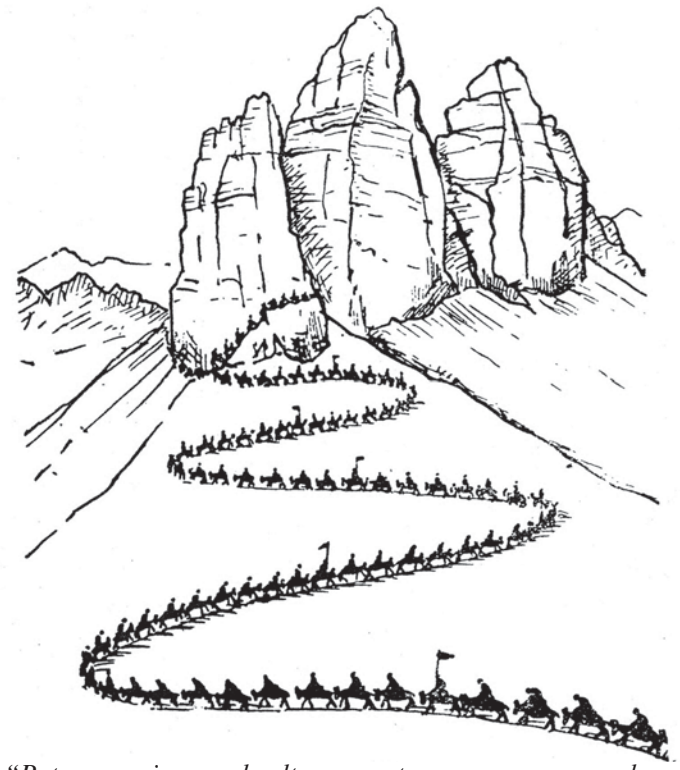
Due gli avversari che si presentavano sulla scena: da una parte le masse, con la complicità delle politiche dopolavoristiche dei governi dell'epoca e delle prime infrastrutture turistico/ricettive di media-alta quota (comprese strade e impianti di risalita, i primi); dall'altra l'alpinismo estremo e acrobatico (nella concezione dell'epoca, ovvio), accusato dai puristi di tendere a ridurre la pratica di montagna al banale rango di competizione, di "sport". Alle invettive più o meno comprensibili dei "conservatori" si aggiunse significativamente l'atteggiamento di alcune personalità di spicco, aliene dall'invettiva pura e semplice e capaci di interpretare – pur se in modo negativo – in modo acuto, condito da ironia (anche se amara), i nuovi segni dei tempi.

Alcuni processi storici sono peraltro irresistibili: tutto si muove, ed equilibri sempre nuovi vengono a stabilirsi nelle varie situazioni, per poi rimodificarsi e proporre analoghi contrasti in occasione di ulteriori processi di destabilizzazione.

Per tornare a quegli anni che ci interessano, tra gli ironico/pessimistici avversari della discussa modernizzazione in atto all'epoca, si segnalano il francese **Paul Gayet-Tancrède**, in arte **Samivel** (1907-1992), e l'italiano **Giuseppe ("Bepi") Mazzotti** (1907-1981).

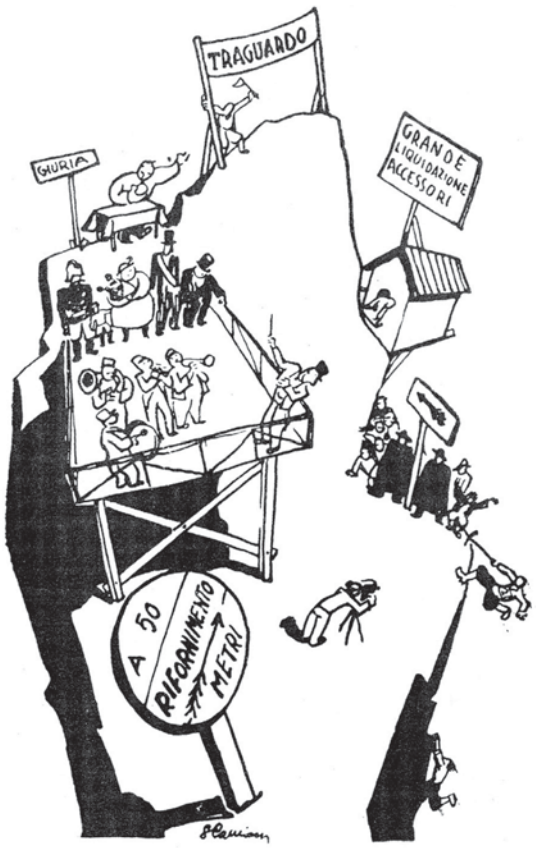
Per inciso: quest'ultimo è stato oggetto di una competente citazione da parte dell'amico Giulio Franceschini sul numero scorso di questa rivista ("Adamello" n. 111, 1° semestre 2012, pag. 14).

Ma cominciamo da Samivel, il più noto a livello internazionale, che fu disegnatore, scrittore, fotografo, cineasta, divenuto famoso nel mondo alpinistico con *Sous l'œil des choucas… ou les plaisirs de l'alpinisme* (1932), libro-raccolta di 80 disegni straordinariamente in bilico tra umorismo, malinconia, pes-



"Potere raggiungere le altezze montane, conoscere e godere degli splendidi panorami cadorini senza affaticarsi è il più bel divertimento, lo sport più sano, la gioia per tutti"

(testo e disegno riprodotti da un cartellino di propaganda) da: La montagna presa in giro (1931)



da: *La montagna presa in giro (1931)*

Mer de glace… l'heure de la marée
da: Sous l'œil des choucas (1932)

simismo e profezia. Il tema perenne è sempre l'ideale contrasto allo snaturamento che l'arroganza di singoli o masse fa del concetto ideale di montagna, con la tendenza a distruggere i valori di cui viene proclamata la ricerca, a partire dalla "riscoperta della natura".

I "puri", perennemente protagonisti, generati dalla fantasia di Samivel si chiamano Samovar e Baculot, che per esempio in *Bonshommes de neige* (1947) partono con sci e pelli di foca anarchicamente "*arcistufi della metropolitana, dell'esistenzialismo, del parlamentarismo, del totalitarismo, dei sulfamidici, della democrazia, del progresso atomico, dei robot e della mutua*", e così "*si allontanano nelle solitarie distese di neve allo scopo di ritrovare se stessi*".

A firmare la prefazione al libro che gli aveva dato la fama nel '32 era stato il suo grande amico italiano Guido Rey, ma stranamente le opere di Samivel non sarebbero mai state tradotte ed edite in Italia, con l'eccezione del citato *Bonshommes de neige* del 1947, proposto solo nel 1992 col titolo "Pupazzi di neve" dall'editrice "Cda-Centro di documentazione alpina". Ma nell'Italia di quegli anni operava un altro grande nome della cultura alpina come Bepi Mazzotti che si trovò a cavalcare in pratica gli stessi temi e pure lui all'insegna dell'ironia pessimistica.

Anche per Mazzotti la produzione letteraria è vasta, ma la sua opera forse più nota è "*La montagna presa in giro*" del 1931, riproposto nel 1983 da "Nuovi Sentieri Editore", con l'originale corredo di illustrazioni di Sante Cancian. Infatti Mazzotti era "solo" scrittore, ma condivideva con Samivel amore, passione e senso quasi religioso per la montagna, in quell'epoca di "prima profanazione".

Comunque in entrambi i casi il pessimismo, come già si è detto, era condito da salutare ironia che aiutava a meglio relativizzare il fenomeno.

Leggiamo insieme qualcosa del capitolo finale ("Signori si chiude") del citato volume di Bepi Mazzotti: *Sarebbe agevole e interessante dire ancora molte altre cose… Ma l'autore teme che, a volerlo completare, questo suo scritto diventi una cosa troppo seria, andando oltre le sue intenzioni, ch'eran quelle di fare uno scherzo appena appena divertente… Sa di avere…* [il grave difetto] *di lasciarsi trasportare, nello scrivere, a dir male di molti che in fondo non gli sono molto dissimili… L'autore non pretende invocare per sé e per pochi altri alpinisti ortodossi, il monopolio della montagna, dei rifugi, dei campi da sci. La montagna, si ripete, è vasta, e per quanti vi accorrano saranno sempre in pochi. Basterebbe che taluno portasse con sé dalla pianura meno grettezza e superficialità… L'autore s'è accorto da un pezzo d'essere noioso…* [e non vuole] *correre il rischio di sentirsi dire: "Ma la smetta! In fondo, a noi che siamo in molti, la montagna piace proprio così come a lei spiace… Se non le garba vada al diavolo a cercarsi una montagna come le pare".*

Evidentemente questi autori/alpinisti apparivano già allora "polverosi" e retorici, ma in compenso ancora oggi incarnano nelle loro opere valori condivisibili che non hanno tempo.

La loro montagna non è astratta idealizzazione, ma ha una dimensione umana/naturale lontana dal mondo del consumismo e della fruizione distratta, fenomeno sempre attuale.

I confini si sono spostati più in là, ma in fondo in fondo ancora tutti (quasi) la pensiamo così, come Samivel, come Mazzotti e come tanti altri dei nobili antenati di questa nostra vocazione.

I neuroni-specchio dell'alpinista:

perché abbiamo necessità di vivere nel gruppo perché sentiamo il bisogno di aiutare l'altro

di Dario Benedini

L'organismo umano incontra se stesso soltanto nella relazione con l'ambiente abitato da consimili tra i quali il contagio emotivo, espressione dei meccanismi di risonanza cerebrale (neuroni specchio), costruisce l'altruismo mutualistico.

Il paradigma organismo-ambiente è il solo dotato dello statuto ontologico proprio del vivente, in altre parole possiede le condizioni dell'essenza del vivente, poiché il corpo "*… alienato dalla relazione con l'ambiente è concretamente prima ancora che metaforicamente mero cadavere. Ciò significa affermare che la materia vivente necessita della relazione con l'ambiente per costruire e non semplicemente per esprimere ed esercitare le proprie attività vitali…*" (Carlo Blundo 2011). Gli organismi viventi ed il loro ambiente sono formati dalla stessa materia, costruita con atomi, organizzati in molecole, come le proteine, i carboidrati, i grassi, l'acqua, le vitamine, che continuamente, durante il tempo finito della vita, sono scambianti dall'uno all'altro per mantenere stabile la struttura del corpo, mentre la materia si rinnova continuamente. Così come il torrente di montagna mantiene la propria forma mentre l'acqua che scorre è sempre diversa, la vita è forma irrigata dalla materia (dinamismo strutturale). La struttura biologica, intesa come insieme delle caratteristiche chimiche e fisiche del vivente, ha bisogno della relazione con l'ambiente per costruire la propria dinamica interattiva che, distribuita nello spazio e nel tempo, genera l'attività funzionale. Le ali, ovvero la struttura, hanno bisogno dell'aria, ovvero dell'ambiente, per costruire la propria dinamica ed esprimere il volo, quindi la funzione. Mentre la struttura biologica è l'elemento necessario, ma non sufficiente, per consentire alla materia di esercitare le proprie funzioni vitali, la dinamica interattiva dell'organismo con l'ambiente "*… costituisce l'elemento sufficiente perché la materia realizzi ed esprima le funzioni proprie del vivente…*" (Lurija 1976). Così la mente, quale espressione funzionale della struttura cerebrale, si costruisce nella relazione con l'ambiente, che nel percorso evolutivo della specie e dell'individuo avviene prima con gli oggetti, adattivi alle esigenze metaboliche e riproduttive, poi con il consimile, in un rapporto diadico, ed infine con il gruppo. Nello svolgimento di questa relazione si assiste allo sviluppo del complesso sensomotorio dei "neuroni specchio" capaci di attivarsi sia quando un'azione è compiuta per il conseguimento di uno scopo, sia quando la stessa azione è osservata mentre è un consimile ad eseguirla, come espressione dei meccanismi di rispecchiamento o meglio di risonanza propri di queste strutture cerebrali. Afferrare un bicchiere contenente acqua, o osservare una persona che prende il bicchiere, determina l'attivazione dello schema motorio adeguato per portare il bicchiere alla bocca e bere, per cui la percezione di un oggetto è sempre associata allo schema motorio adeguato all'interazione con quell'oggetto.

Il significato funzionale di questo sistema risiede nel riconoscimento, nella comprensione e imitazione degli atti motori e delle intenzioni del consimile. Si tratta di un meccanismo cerebrale fondamentale, perché permette quel contagio emotivo che, attraverso una comunicazione non linguistica fra gli individui, contribuisce alla sintonizzazione del gruppo come presupposto all'esercizio del comportamento di accudimento, e delle capacità cooperative, di cui l'altruismo mutualistico è parte integrante. Il comportamento di accudimento verso la prole è complementare al comportamento di ricerca di cura della prole. La sintonizzazione dei partecipanti alla relazione offerta/richiesta di cure avviene attraverso la comunicazione prevalentemente non verbale della condizione di vulnerabilità, per la richiesta di cura e della percezione di vulnerabilità per l'offerta di cura. Questi modelli relazionali ci appartengono e costituiscono il substrato motivazionale del comportamento di aiuto verso la persona in difficoltà. Le capacità cooperative, finalizzate al raggiungimento di un obiettivo comune (inizialmente la caccia) definiscono l'appartenenza al gruppo (affiliazione gruppale), condizione necessaria per riconoscere la propria individualità. Ciascuno si individua come individuo incontrando se stesso, solamente nella distinzione delle proprie azioni da quelle compiute dagli altri membri del gruppo all'interno della relazione. Quindi ognuno non è un soggetto ma un inter-soggetto ovvero un soggetto in relazione. Nella dinamica interattiva gruppale il raggiungimento dell'obiettivo dipende dalla condivisione di un modello comune di azione sviluppato con il concorso della specificità del comportamento dei singoli. L'efficacia dell'azione è tanto maggiore quanto più ciascun membro del gruppo, nell'esercizio della singolarità delle proprie azioni, modula il proprio comportamento avendo come riferimento il gruppo piuttosto che il fine. Così l'azione della cordata in parete o sul ghiacciaio avrà una coordinazione più efficiente e sarà più efficace se i singoli componenti della squadra modulano l'individualità delle loro azioni avendo come riferimento non il raggiungimento della cima, ovvero il fine, ma la squadra stessa ovvero il contesto. La riverberazione delle motivazioni e comportamenti della dinamica gruppale alla relazione di offerta/richiesta di cure fra le persone genera quell'altruismo mutualistico che, esperito verso il singolo, esprime il proprio valore adattativo, nel promuovere la sopravvivenza del gruppo. La sofferenza del consimile diventa per risonanza la nostra sofferenza, ed il comportamento di cura quando è sintonico con il bisogno di cura, soddisfa le motivazioni di accudimento, di affiliazione gruppale e di individuazione, appagando il bisogno di appartenenza ad un gruppo necessaria affinché ciascuno possa riconoscere se stesso… e contemporaneamente aiutare l'altro. Ogni nuvola ha la propria individualità, un carattere proprio generato e sostenuto dall'atmosfera comune di quel momento, che esiste per un tempo finito prima di ritornare nella dimensione collettiva del cielo. Così è, ogni parte dell'universo, dove ciascuno è generato e sostenuto da ogni altra parte del tutto. Così il gruppo del CAI, come tanti, ha una caratterizzazione propria, come tutti, all'interno della quale ognuno impara se stesso contribuendo a s-velare l'altro.

Dove muoiono le parole nascono le immagini

di Antonio Miozzo

"Ho realizzato questa proiezione di mie fotografie per cercare di trasmettere alle persone, anche senza l'utilizzo delle parole, ciò che le immagini esprimono: le mie emozioni. Nella bellezza della natura ho trovato una fonte di forza per affrontare le difficoltà legate alla mia malattia".

Così Alberto concludeva la sua presentazione titolata "CHAOS", una sequenza rasserenante di cime innevate, suggestivi tramonti, boschi, corsi d'acqua. Improvvisamente Alberto, una mattina di ottobre di qualche anno fa, per una lesione cerebrale, si è trovato circondato da suoni e parole di lingue a lui sconosciute e le uniche espressioni che il suo cervello era in grado di produrre erano "lololo lolo lololo". Alberto era diventato afasico. Afasia e afasico sono parole poco note ma, come ci racconta la neuropsicologa Anna Basso, "*proviamo a immaginare che improvvisamente le persone intorno a te, le persone a te più care, gli amici, gli estranei si mettano a parlare una lingua a te sconosciuta. Non capisci cosa ti dicono e non riesci a farti capire. Riconosci il quotidiano che leggi regolarmente e ti accorgi che anche quello è scritto in una lingua a te ignota. Ti rendi conto di essere in ospedale, ma perché? Ti parlano, ma tu non capisci e non sai porre domande. Finalmente arriva tuo figlio, ti guarda, ti parla … anche lui in questa nuova lingua! Piano piano ti rendi conto che non è il mondo che è cambiato, sei tu ad essere cambiato, non lo sai ma sei diventato afasico*". Alberto deve aver provato qualcosa di analogo.

Se pensiamo che il linguaggio sia lo strumento privilegiato tra gli esseri umani per esprimere bisogni, emozioni, pensieri, definire relazioni, possiamo immaginare lo stato di isolamento che la persona afasica può provare. Anche l'interlocutore si può trovare a disagio; è difficile rendersi conto dei problemi di una persona afasica e questo può creare imbarazzo se non addirittura rifiuto. Non ci sono medicine per curare l'afasia.

Si cerca di comprendere la gravità e le caratteristiche del disturbo afasico per poi affrontarlo con una terapia del linguaggio. Davanti ci aspetta un lungo e faticoso percorso. Alberto di percorsi e di pareti ne ha fatte tante, anche in solitaria: l'Ortles, la Marmolada, il Catinaccio, le Torri del Vajolet per citarne alcune. Ma ora come sarà? Quale attacco? Quali camini? Quali spigoli? Diedri? Corde e chiodi? Rinunciare? Fermarsi? Ci vuole coraggio e un grande amore per la vita per salire questa parete. E così è stato grazie anche ai familiari e agli amici di sempre. Recentemente lo scrittore Roberto Saviano, parlando di disabilità (già, perché anche la persona afasica è un diversamente abile) bene diceva: "*Le 28 medaglie dei nostri atleti alle Paraolimpiadi di Londra hanno mostrato un'Italia che riesce a vincere, un'Italia in cui riconoscersi. In una fase come questa dove tutto sembra impossibile e incurabile, bisogna guardare al mondo dei diversamente abili ma non per sentirsi fortunati per come si è ma perché loro insegnano che niente ti è dato, che nulla è scontato e che se ti rassegni non c'è vita*".

Alberto non si è mai rassegnato. Ha continuato a condividere con noi con grande passione la bellezza della montagna. Quella sera le immagini scorrevano sullo schermo e parlavano. Le abbiamo ascoltate. È stato molto bello.

SCALIAMOCI

di Claudio Inselvini

Premessa

Si è svolto il 20 Settembre scorso, all'Auditorium San Barnaba a Brescia, un incontro dal titolo: Scaliamoci. L'incontro inseguiva l'idea di parlare della vita delle persone con Sclerosi Multipla utilizzando la metafora dell'alpinismo. Scalatori e persone con Sclerosi Multipla hanno raccontato le loro emozioni in relazione a temi come: la gestione dell'ignoto, la qualità del durante, i rapporti umani, temi che, sia pure in modo provocatorio, sono comuni ad entrambi gli ambiti.

Introduzione

È la porta a scegliere, non l'uomo. (J.L. Borges, Frammenti di un vangelo apocrifo)

La sala è ancora vuota. O quasi. E sembra destinata a restarlo. Forse ho bisogno di un caffè. Supero le porte dell'auditorium e mi immetto sul piazzale esterno. Il piazzale è denso di ragazzi rumorosi, intenti a badare a loro stessi. Apparire, rafforzare la posizione nel gruppo, sedurre forse. Supero le porte del bar antistante. Considero che il mondo è un posto pieno di porte. E non sempre, forse quasi mai, sta a noi decidere quali varcare. Potrei forse fermarmi qui e forse già sarebbe tutto chiaro, ma mi hanno chiesto di raccontare e cercherò di farlo. Proverò a dire di un incontro che ha parlato del senso di una porta che siamo chiamati a varcare, quello che accade quando l'abbiamo varcata, chi siamo prima, dopo e durante. Quando è nata l'idea della serata anche e soprattutto di questo avrei voluto parlare. Sapevo che sarebbe stata un'impresa difficile, non c'è dubbio e non pensiate che sia facile neppure ora scriverne, parlarne sarebbe stata un'impresa difficile dicevo, ma non ero solo, anzi, non ero neppure io a doverlo fare. La porta si chiama 'sclerosi multipla' e a raccontare il prima, il dopo e il durante c'erano loro, le persone che con la SM (abbreviazione confidenziale) vivono e convivono.

Persone grandi. Persone belle. Persone forti. Perfetti sconosciuti che ho imparato a rispettare subito e ad amare poco dopo. Insieme a loro sul palco sedevano anche alcuni scalatori, coraggiosi e disponibili. Ora possiamo dirlo, ora che la sala si è riempita di persone perplesse e si è svuotata di persone commosse, ora possiamo dirlo: è stata una serata intensa, i miei nuovi amici, affiancati dai miei vecchi amici, hanno toccato un po' tutti, hanno regalato ai presenti un'istantanea in movimento che raffigura la loro vita, un'immagine che mette al centro la forza e la dignità dell'uomo, elementi che la malattia non affievolisce ma addirittura forse esalta. Ovvio direte voi. Non troppo dico io, non mi era ovvio prima e non lo è neppure adesso. Forza e dignità sono qualità che vanno coltivate, annaffiate ogni giorno, rincorse quando fuggono. E non è sempre facile correre se stai seduto su una sedia a rotelle.

La genesi e l'idea

La missione di ogni uomo consiste nell'essere una forza della natura e non un grumo agitato di guai e di rancori che recrimina perché l'universo non si dedica a renderlo felice. (G.B. Shaw)

Nasce così questo incontro, sulla scia di questo aforisma. Nasce per caso e non per caso prosegue. Da quando ci siamo incontrati per la prima volta, anzi da quando il gruppo di lavoro (bellissimo) si è composto, lo sforzo è stato orientato a preparare un convegno fra appassionati scalatori della vita, un incontro che, attraverso testimonianze in cordata di alpinisti e persone con sclerosi multipla, potesse parlare di vita vissuta e dell'energia che la anima. Nella sua forma più intima. Di seguito riporto la presentazione che era allegata al volantino, la riporto integralmente, perché, rileggendola, mi è parso che rappresenti ancora bene lo spirito del gruppo di lavoro.

"Di cosa si parla in questo incontro. Difficile dirlo. Difficile farlo con parole che non scadano nel retorico o nel banale. Più efficaci sarebbero le immagini o forse i colori. O chissà forse la musica. Si dovrebbe esser davvero bravi per potere, attraverso un foglio, trasmettere l'energia, l'energia che si muove qui nella sede dell'AISM, l'energia che si percepisce, l'energia che avvolge cose e persone, l'energia che ha colpito me e spero colpirà anche voi. E di questo parleremo stasera. Dell'energia. Una persona con sclerosi multipla è una persona che ha davanti a sé una parete da scalare, una parete impegnativa, la cui vetta è una qualità di vita il più accettabile possibile, una vita viva. Per fare questo è necessario che la persona stessa si percepisca non come un malato, ma come un essere umano che decide dove vuole arrivare ed anche come vuole arrivarci. Questi uomini, queste donne, si prefiggono una meta ambiziosa e come uno scalatore di fronte alla parete, per riuscire nell'intento devono moltiplicare

le loro energie, mettere in gioco la loro forza e fare leva sulla costanza nel superamento delle difficoltà. Il parallelismo fra i due mondi, alpinismo e sclerosi multipla, potrebbe forse sembrare un po' azzardato, ma dietro a questa voluta provocazione esiste una forte similitudine di spinte interiori, di idee, di energie. Di questo, dicevo, parleremo stasera e lo faremo con immagini e racconti di montagna e di vita. Toccheremo temi come l'ignoto, la qualità dell'esperienza, la relazione fra gli individui, l'amore. Abbiamo formato un gruppo per parlare di queste cose, per condividere il nostro sentire e siamo stasera, con orgoglio, tutti membri dell'AISM: Associazione Italiana Scalatori di Montagne".

La serata al San Barnaba

"Sclerosi multipla? No scaliamo montagne". (Bresciaoggi, Fausto Camerini)

Ma come faccio a dirlo io come è andato l'incontro? Abbiate pazienza! Io ero lì sul palco e quando parlavano le persone con SM ascoltavo per la ventesima volta i racconti, gli aneddoti, vedevo scorrere fotografie già viste, osservavo immagini conosciute a memoria e tuttavia ancora sentivo l'emozione e le lacrime di commozione e ancora avrei voluto abbracciare tutti e togliermi il cappello e dire loro: insegnami ad amare la vita come fai tu, insegnami ad affrontare le difficoltà, insegnami a rispettare le persone che hanno difficoltà, senza scadere nel pietismo e men che meno nell'indifferenza. Come faccio a dirlo io come è andato l'incontro? Abbiate pazienza. Certo potrei riportare alcune delle e-mail o dei messaggi di chi c'è stato, potrei riportare i tanti grazie rivolti a 'loro', alle persone che, come dicevo prima, hanno parlato di sé stesse nella forma più intima. Cos'hanno detto di così intimo? Ascoltate: Gloria: "ho deciso di intraprendere questo viaggio perché i miei compagni di cordata mi proponevano un'esperienza molto forte: condividere con il pubblico le nostre vite". Manuela: "e la mattina quando mi sento bene, io metto i tacchi". Gianluigi: "pensavo di essere il capocordata ma mi sono accorto che il capocordata era lei, mia moglie, una persona con sclerosi multipla, una persona che mi ha sempre sostenuto e spronato, che addirittura mi ha trascinato in Africa ad occuparci di altri…". No, è vero, non hanno condiviso emozioni intime, ci hanno proprio fatto vedere il cuore. Come faccio a dirlo io come è andato l'incontro? Io so solo che lo rifarei domani mattina, in uno stadio o anche senza pubblico, senza luci, senza palco. Solo per essere lì con loro. Aggiungo. Una persona del pubblico mi ha detto: in quella serata gli alpinisti sono 'scomparsi' rispetto alle persone con sclerosi multipla. L'avrei baciata. Questa è stata la prova lampante che gli alpinisti han compreso il loro ruolo, che hanno fatto da 'supporter', che una volta tanto si sono messi al servizio, che lo spirito era quello corretto: spalle larghe, a cui ci si può anche appoggiare.

E ora dove andiamo

Nessun uomo è un'isola. (J. Donne)

Il senso del poi è sempre una cosa difficile da esprimere. Con questo incontro abbiamo voluto disegnare un ponte. Un ponte che collega la città alla sede Aism. Un ponte in cui i piloni sono la non indifferenza, il rispetto, l'amore, ma soprattutto la disponibilità. La disponibilità a capire soprattutto, ma anche, per chi se la sente, a fare. Fare cosa? E chi lo sa, questo incontro apre domande e volutamente non dà risposte. Le risposte vanno cercate e sono diverse per ognuno di noi. Tuttavia. Alle fine dell'incontro, "la Manu" torna ad essere per un attimo *Manuela Bertolino presidente dell'AISM Brescia* e lascia un messaggio preciso: "La sede AISM di Brescia, in via Antica Strada Mantovana, è il Campo Base per gli scalatori AISM, per le persone con sclerosi multipla ed anche per chi con loro vuole affrontare la scalata della vita". Io ci sono stato al campo base Aism, c'è sempre molta attività, ci sono sempre molte cose da fare e c'è bisogno e voglia di tutti coloro che hanno desiderio di investire energie. E credetemi, 'investire' non l'ho scritto a caso.

Considerazioni di uno scalatore inquieto, pensieri per addetti ai lavori

Perché scaliamo le montagne? Perché le montagne sono lì. (L. Terray)

Il mio personale pensiero, quello che mi ha fatto raccogliere la 'sfida' di organizzare questo incontro, è quello che gli scalatori, proprio perché si muovono in ambienti grandiosi, in situazioni che richiedono sacrificio e in condizioni che necessitano di forte motivazione, gli scalatori, che sono persone che vivono momenti di estrema condivisione, possano mettere quello che hanno, ovvero la loro forza interiore, le loro belle immagini, l'idea che l'immaginario collettivo ha di loro (spesso per altro molto più romantica della realtà), possano, dicevo, mettere queste cose al servizio degli altri.

Spalle larghe a cui potersi anche appoggiare. Restare Scalatori ma aprirsi agli altri. Abbiamo esempi onorevoli da seguire, forse più immediati per la mentalità di un alpinista, esempi di amici che si impegnano per i popoli che vivono in povertà in Asia o in sud America e che abitano le terre dove noi ci immergiamo per scalare. A fianco di queste iniziative, in modo forse meno evidente al pensiero, io credo che possiamo fare anche qualcosa di diverso, e forse anche molto. Credo che si possano organizzare eventi, incontri, manifestazioni, credo si possa uscire dal confine, talvolta sterile, della parete più verticale, della fessura più sfuggente, uscire da questo confine e parlare anche di altro, anzi dell'Altro. E se possibile, alla parola far seguire l'azione.

Un grazie speciale

Ai relatori: Manuela Bertolino, Gloria Cavalleri, Gianluigi Colleoni, Sandro De Toni, Giacomo Stefani, all'ospite onorevole: Roberta Amadeo, ai componenti del gruppo di lavoro che non sono saliti sul palco: Claudio Ghidelli, Giovanna Oteri, Arturo Bettoni, agli sponsor: Gialdini, Fasternet, Farenergia, agli amici che hanno messo a disposizione tempo ed attrezzature: Videoricerca, MCSound, al Comune di Brescia, agli amici del CAI e dell'Ugolini, ai soci AISM ed a tutti coloro che hanno reso possibile questo incontro e mi scuso se qualcuno ho dimenticato.

Infine, "last but not least", un vero forte grazie alle persone del pubblico che, con la loro attenzione e la loro partecipazione, hanno amplificato il calore della serata e, a loro volta, emozionato i relatori.

Nella recente 13ª edizione del Premio di Poesia "La Leonessa - Città di Brescia"
indetto col patrocinio di Comune, Provincia e Senato
è risultata premiata per la Sezione in vernacolo l'opera "Pa dè guèra" ("Pane di guerra") del nostro socio Enzo Franzoni.
All'autore complimenti vivissimi da parte della redazione!

Pa dè guèra

L'éra la fi dè Avrìl, ai vintisèt.
A bunùra, del Castèl partìa strése dè mitràglia
e per le strade j-éra dré a ambiàs
le ölteme aziù d'öna gran batàglia.

Regórde chè deànti al purtù dè la Cazèrma
a 'n-aèreo chè 'l vignìa zó 'n pichiàda
èl ghé sparàa cón dèl mitra ön mìlit èn divìza
culùr dè la nòt e töta trazandàda.

Cón Aldo, mé fradèl, salte fò dè ca
e sa cór a la Cazèrma èn mata baraónda:
töcc i vuza, i pucia, i ròba: töt vé sbatìt
zó pèr la strada cón gran ràbia e dè ónda.

Lü 'l cór dè sura e 'l salva la Bandéra;
'l la mèt a la fenèstra: la sömèa cóme fiurìda
e la faciàda la deènta sübet bèla...
I suna le campàne, la guèra l'è finìda!

La mama la tira fò 'l disnà: la sòlita pagnòta
chè la spaca i dèncc, staladésa e scüra
- l'è fiöla dè la tèsera anonària -
sformàda e düra, fada dè segadüra.

Ma 'n chèl dé là, dòpo sic agn dè guèra,
chèl segnàcol d'öna ita dè pasiù
e dè la nòsa fam enfinìda
'l-è adès deentàt chèl dè la liberasiù!

Pane di guerra

Era la fine di Aprile, il ventisette.
A buonora, dal Castello partivan strisce di mitraglia
e per le strade stavano per incominciare
le ultime azioni d'una gran battaglia.

Ricordo che davanti al portone della Caserma
a un aereo che veniva giù in picchiata
sparava col mitra un milite in divisa
color della notte e tutta trasandata.

Con Aldo, mio fratello, salto fuori di casa
e si corre alla Caserma in pazza baraonda:
tutti gridano, spingono, rubano: tutto viene buttato
giù per la strada con gran rabbia e di onda.

Lui corre di sopra e salva la Bandiera;
la mette alla finestra: sembra come fiorita
e la facciata diventa subito bella...
Suonano le campane, la guerra è finita!

La mamma tira fuori il pranzo: la solita pagnotta
che spacca i denti, rafferma e scura
- è figlia della tessera annonaria -
sformata e dura, fatta di segatura.

Ma in quel giorno là, dopo cinque anni di guerra,
quel simbolo di una vita di passione
e della nostra fame infinita
è or diventato quello della liberazione!

Dopo 35 anni Domenica Madeo, con la sua bella famiglia, ha lasciato il “Gnutti”

Il 16 agosto un nutrito gruppo di amici l’ha festeggiata, e anche i giornali locali quest’estate hanno avuto modo di parlare di Domenica e di questa novità – la sua “discesa a valle” – che se da una parte muove sentimenti gioiosi all’insegna del riconoscimento di 35 anni di autentico servizio alla montagna bresciana, dall’altra non può non considerare con malinconia la cessazione di un riferimento ormai istituzionale per i frequentatori della val Miller, per gli estimatori del *clan* Fiorani-Madeo e, a maggior ragione, per noi del CAI, Sezione di Brescia.

Ci piace però lasciare la parola a Domenica, a una sua riflessione – semplice e nello stesso tempo profonda – stilata una decina d’anni fa (ma sempre attuale) sulla vita di rifugio vista dal gestore; gestore che è pure testimone dal vivo dei continui cambiamenti negli stili di frequentazione della montagna.

Intanto: un arrivederci a Domenica e ai suoi familiari… magari ancora al Gnutti, da turisti.

Carlo Fasser
Presidente della Sezione CAI di Brescia

Rifugio Serafino Gnutti, m 2166 - Val Miller
Foto di Roberto Cerruti

La vita di rifugio: la voce del gestore

di Maria Domenica Madeo Fiorani

La storia dei rifugi è storia dell’uomo. Visitare un rifugio è l’occasione per sfogliare una pagina di storia dell’alpinismo, per osservare comportamenti normalissimi o assurdi di persone con zaino e scarponi.

Oggi, al rifugio, siamo soli. Gli ospiti sono tornati a valle, dopo l’escursione che li ha portati a rinfrancarsi quassù, in una delle più selvagge e affascinanti valli: la val Miller.

Restiamo con i nostri pensieri, soli nel silenzio profondo e superbo; quel silenzio che in montagna diventa per molti ristoro del corpo e della mente. Se lo ascolti maturi, apprezzi le piccole e semplici cose della giornata, comprendi che la vita è un dono meraviglioso e come tale va rispettata.

Non c’è molto tempo per fermarsi. Mi dispiace. Dopo la confusione domenicale il lavoro non manca: la legna da preparare, la biancheria da lavare, i rifiuti da raccogliere e selezionare, e altri piccoli compiti. C’è sempre qualcosa da fare e ogni lavoro diventa qui più faticoso.

Il rifugio, per tre mesi, sarà la nostra casa, considerato che gestirlo comporta alla famiglia di trasferirsi qui e di viverci. È il nostro impegno, diciamo… “vacanze” speciali, che ci portano a vivere la montagna in tutti i suoi aspetti, problemi e soddisfazioni. È così da più di vent’anni, grazie anche alla collaborazione di parenti e amici. Non sentiamo nostalgia della città. Provare per crederci.

Oggi c’è forte vento. Porte e finestre chiuse, la bandiera sembra volersi strappare dal palo. In città, mi dicono, 30 gradi.

Curiosamente osservo una carta topografica dove sono indicati i primi rifugi di cento anni fa. Sono nati come capanna, ricovero, baitello, ed erano tali; offrivano ospitalità molto frugale, ma si respirava un senso di pace e di serenità, si cantava. Oggi, purtroppo, vengono considerati come alberghetti di alta quota. Nostalgicamente non riesco ad accettare questo termine. Vicende umane e tempi che incalzano sono più forti dei sentimenti.

Col passare del tempo ci siamo affezionati a questi muri di granito dove è cresciuta la nostra famiglia. Il rifugio ne fa parte sin da quando i figli Francesco e Giovanna, piccolissimi, all’inizio di stagione salivano sulle spalle del papà Davide per raggiungere la “seconda casa”.

Qui c’è la possibilità di godere giornate meravigliose. Al mattino si può ammirare l’azzurro profondo del cielo e il candore delle nevi, si può perdere lo sguardo nello scintillio del lago o cogliere il fischio delle marmotte, che annun-

Una giovane Domenica Madeo nel 1978 davanti al "suo" Gnutti, ancora fresco di inaugurazione

ciano l'arrivo di qualcuno. Di sera splendidi tramonti lasciano il posto a stellate indimenticabili.

All'origine i rifugi vennero creati per servire l'alpinismo. La loro funzione era essenziale per lo svolgimento dell'attività alpinistica, a quel tempo frenetica. I nostri valligiani, le nostre vecchie guide, i Brizio, i Cauzzi, i Cresseri, i Madeo e tanti altri furono i primi gestori-custodi; c'era una chiave universale per tutti i rifugi.

Una lunga fila di ragazzi sta salendo al rifugio. Li vedo sul sentiero. Arrivano da un campeggio affaticati, sudati, portano enormi zaini. Dai loro commenti, essere arrivati quassù è già una conquista.

Normalmente non si avventurano oltre il rifugio che invece è il punto di partenza per salite esaltanti. Pochi spingono lo sguardo sulle cime che svettano dai "costér", cercano nomi sulla carta topografica, percorrono il fondovalle alla ricerca di fiori da fotografare, si rendono conto degli aspetti geologici della valle… l'alpinismo è anche cultura.

Mi piace molto quando vedo arrivare una delle nostre guide con la sua gente, li osservo… Affiorano con nostalgia alla mia mente mille ricordi di anni meravigliosi vissuti con il Cai di Edolo. È bello sentire come la guida esperta spiega loro il percorso del giorno dopo, dà suggerimenti, mostra l'uso dell'attrezzatura, raccomanda prudenza e nel frattempo li rassicura; sì, perché alla montagna bisogna avvicinarsi con preparazione, bisogna valutare le proprie capacità e forze; non ci si può sempre avventurare.

Il rifugio è un po' il crogiolo della gente, ne passa molta ed il gestore col tempo si fa "psicologo".

C'è il gruppo di escursionisti in transito sul sentiero numero Uno. Sostano frettolosi e chiedono informazioni sul percorso.

Poi ci sono i solitari. Non entrano nel rifugio, ci girano attorno, spariscono.

La comitiva della domenica è rumorosa, ma simpatica: alcuni si stendono al sole, altri curiosano nel rifugio per una cartolina, altri ancora scattano foto ricordo.

Gli alpinisti veri, ormai pochi, mostrano preparazione e competenza. Sono ben attrezzati per salire in quota; questi si fanno il Passo Adamello! Dopo aver sistemato lo zaino si coricano presto e il giorno dopo alle quattro la sveglia.

Alle sette sono già alle roccette, li seguo col binocolo mentre assaporano i primi raggi del sole. Il loro ritorno è un'esaltazione sul percorso e sulla cima. Sono stanchi, ma felici.

Le soddisfazioni, soprattutto spirituali, che si provano in vetta procurano una serenità così intensa da aiutare l'alpinista a credere ancor più nella vita, a superare e a dimenticare le sue amarezze.

Nella molteplicità delle persone vi sono quelli che apprezzano ogni piccolo servizio offerto e collaborano nel rispetto dell'ambiente, ma anche quelli che purtroppo sono un po' più esigenti, formulano richieste assurde ed hanno anche fretta. Non sanno che la vita al rifugio scorre normalmente.

Oggi è arrivato Lorenzo, il pastore, con più di 300 pecore. Rimarrà nella malga qui vicina per la stagione dell'alpeggio. Sarà la nostra compagnia nelle serate tranquille.

Per tutta la settimana il tempo non è stato favorevole, è persino scesa un po' di neve. Soltanto le pecore di Mario resistono sul "costér" del Miller.

Squilla il telefono.

Il gruppo che aveva prenotato rinuncia. Pazienza, fa parte degli inconvenienti del mestiere; chi comanda, qui al rifugio, è il tempo.

Nascita del rifugio Gnutti in val Miller

di Giulio Franceschini

L'idea di costruire un punto d'appoggio nella solitaria Val Miller, che interrompesse la lunga tratta fra il Rif. Prudenzini e il Rif. Tonolini, era nata nella sede del CAI bresciano nel 1973 e gli amici Apostoli e Franceschini la fecero propria. Reduci dalla recente esperienza di lavori per la ricostruzione del "Bozzi" (il rinnovato Rifugio inaugurato nel settembre 1968) i due amici si sono subito attivati.

Un sopralluogo nella poco conosciuta Val Miller mostrò loro, oltre la bellezza della valle, l'ubicazione ideale al loro scopo: la casa di guardia dell'Enel al Lago Miller, solida costruzione in ottime condizioni e facilmente trasformabile in rifugio. Tuttavia, lontani dal pensiero di poter usufruire di quell'immobile, essi rivolsero la loro attenzione alla Malga di Berzo Demo, situata un poco più in basso e a quell'epoca, in abbandono.

A differenza della casa dell'Enel, la Malga Berzo Demo presentava seri e gravosi problemi di ristrutturazione, ma tenuto conto della sua pur buona posizione, la presero in considerazione e si misero subito in contatto con il Comune che, in linea di massima, si dimostrò favorevole alla richiesta, formulando nel merito una concreta proposta di concessione, ma non di vendita dell'immobile.

Parallelamente tuttavia si presero contatti con l'ENEL che, insperatamente, si dimostrò favorevole a cedere la casa di guardia visto che l'automatizzazione degli impianti ne rendeva superfluo l'uso. Così, perfezionate le procedure con l'ENEL e acquisita la proprietà, nell'estate del 1974 i due amici, fatto un rilievo dell'immobile e steso un semplice progetto di trasformazione, si misero all'opera per trovare operai e fornitori per costruire e arredare il nuovo Rifugio. Il problema a cui furono subito interessati fu quello dei trasporti: trovare cioè i voli d'elicottero, possibilmente gratuiti.

Tramontata, purtroppo, la possibilità di usufruire del IV Corpo d'Armata di Bolzano che in passato aveva fatto parecchi servizi per i nostri rifugi, dopo innumerevoli contatti con la base aerea di Ghedi, il 7 settembre del 1974 i nostri due vanno a Vicenza al Comando SETAF. Gli americani promettono e, infatti, con una certa sollecitudine, il 23 settembre del 1974 essi sono a Malonno, fanno il volo di prova con un grosso elicottero... per concludere con un bel NO: troppo rischiosa la zona per i loro pachidermici elicotteri!

Grossa delusione per i nostri amici che nel frattempo avevano trovato in luogo persone valide disposte ad aiutare come G. Battista Mottinelli (conduttore del Ristoro al Faet e appassionato custode del "Tonolini" non gestito) e artigiani del luogo come Natale Mottinelli (muratore, carpentiere, tuttofare), Bressanelli (idraulico), G. Battista Carina (mobiliere). Si era pure trovata l'impresa costruttrice disposta a lavorare a prezzi stracciati e quasi sicuramente in perdita: titolare il geom. Felice Gualdi di Chiari, amico carissimo di Franceschini.

Il tempo stringe perché si vorrebbero fare i lavori prima dell'inverno. Fallite tutte le trattative per avere i voli gratuiti, i trasporti sono affidati alla ELISWISS e fissati per il giorno 9 ottobre. La sera di lunedì 7, dopo aver per tutto il giorno organizzato il trasporto dei materiali in Val Malga, sono a Sonico (Albergo Miravalle) i nostri due amici con Mario Verdina, uno dei pochi, fra i soci, disponibile a dare una mano, e con Gigina Buizza, solerte e appassionata segretaria della nostra Sezione. A coordinare il gruppo l'azione sempre vigile e attenta del Segretario della Sezione dott. Aldo Varisco.

Piove a dirotto e in alto nevica. Verrà l'elicottero o non verrà? Se perdura il maltempo, è un disastro. I materiali accumulati in Val Malga non possono rimanere a lungo senza danneggiarsi. Fortunatamente il giorno dopo (8 ottobre) è una giornata splendida, sole ma neve fino al Faet. La comitiva si avvia, le teleferiche dell'Enel la portano al Baitone poi a piedi, calpestando la neve lungo il disastrato sentiero del "passo del gatto" raggiunge il Miller, dove la nevicata ha depositato almeno 30 cm di neve. Al seguito viene il geom. Gualdi con quattro operai.

Si lavora a sgomberare la neve e gli operai dell'impresa cominciano le demolizioni all'interno della palazzina. A sera l'intera compagnia se ne va al Baitone, dove mangia (al sacco e al freddo!) e dorme (in qualche modo) nel grande fabbricato dell'Enel in disuso (ora Rifugio Baitone), per ritornare l'indomani mattina (il 9 ottobre giorno fissato per i voli) al Miller dove, finalmente, arriva l'elicottero che compie innumerevoli viaggi fino a esaurire tutto il materiale depositato in Val Malga verso le 16.30.

A sera rientrano tutti a Brescia salvo Apostoli che rimane con Gualdi e quattro operai al Rifugio nella speranza di portare avanti i lavori. Speranza risultata vana perché fa troppo freddo così che il giorno 10 sera rientrano Apostoli e Gualdi e il giorno 11 (venerdì) rientrano anche gli operai con nessuna speranza di riprendere i lavori la successiva settimana, stante l'eccessivo freddo e le difficoltà di alloggiamento. Tuttavia il rifugio, abbandonato in troppa fretta, deve essere chiuso come si deve, ora che contiene molto materiale prezioso, sicché dopo solo due giorni, la domenica 13 Apostoli e Franceschini col figlio

7 settembre 1975. Inaugurazione del rifugio. Da sinistra: Giulio Franceschini, Franco Gnutti, il senatore Giovanni Spagnolli (presidente del CAI Centrale) e Aldo Varisco

e un fabbro sono di nuovo al Miller per montare le nuove serrature alla palazzina e alla cabina di trasformazione che, stante la sua forma, continuano a chiamare "chiesetta".

L'inverno incalzante non consente altre attività, così tutto si ferma per il 1974 e svanisce il progetto di inaugurare il Rifugio in apertura di stagione estiva 1975.

In compenso tutto (o quasi) è pronto per iniziare e portare a termine in tempi brevi i lavori nell'estate del 1975.

Da metà giugno 1975 proseguono sopralluoghi e trasporti, facilitati indubbiamente dall'uso delle teleferiche dell'Enel fino al Baitone, ma sempre a spalle dal Baitone al Miller passando dal famigerato "passo del gatto" con materiali pesanti e ingombranti come le "perline" di legno lunghe 6 metri o il frigorifero, sacchi di cemento, ecc.

Il 29 giugno l'impresa si stabilisce al Rifugio con 4-5 operai insieme ad Apostoli che li segue e fa continuamente la spola con Brescia e con la Valle per mantenere i contatti con i fornitori, con gli artigiani e, soprattutto, per non far mancare i materiali all'Impresa (cemento ecc.). I lavori procedono alacremente e si possono dichiarare ultimati verso il 17 luglio quando Apostoli passa il "cantiere" (per un meritato periodo di ferie) nelle mani di Franceschini che "abiterà" al Rifugio, novello gestore, per seguire i lavori, far da mangiare agli operai, curare gli arredi e organizzare l'inaugurazione prevista per il 7 settembre.

Sui lavori l'amico Apostoli ha lasciato un "giornale" che lui stesso definisce divertente, ma che è lo specchio di fatiche fisiche e psicologiche che, solo con l'entusiasmo dell'epoca, si possono definire "divertenti".

Ecco, per riassumere in breve il "giornale" di Apostoli, quanto lui stesso scrive all'amico Franceschini verso il termine dei lavori.

Caro Giulio,

apprendo dalla Gigina che il tuo ritorno sarà il giorno 18 c.m. È purtroppo svanita la mia speranza di vederti prima della mia partenza che sarà il 17 luglio. Starò via 10 giorni fino al 27 e sarò a Glorenza. Una tua telefonata mi farà sempre molto piacere!

Cosa ti devo dire del nostro Miller? Non è un rifugio, ma un albergo. È bellissimo! Forse troppo! Sarebbe molto lungo raccontarti le vicende. Ne ho fatto un diario cronologico, anche per avere un'idea della mano d'opera impiegata. Questo romanzo lo troverai nella cassetta delle lettere a casa tua. Se ne avrai voglia, leggilo! È divertente! Le difficoltà sono iniziate il secondo giorno quando siamo rimasti senza cemento! Stavo per far venire ancora l'elicottero, ma mi è sfumata una buona occasione. Allora abbiamo portato al Rifugio 4-5 quintali di roba + attrezzature e portato tutto a spalla con il personale di Gualdi. Per la funivia poche iniziali difficoltà e qualche salita si è dovuta fare a piedi. Ho avuto la massima collaborazione da parte dell'ENEL per trasportare materiali e viveri ed ho ricompensato con sonanti bottiglie di vino. Gualdi si è dimostrato all'altezza della difficile situazione e si è sacrificato con salite frequenti. Penso che un impresario cosiddetto di "montagna" non avrebbe fatto altrettanto e merita più di un elogio per quello che ha fatto in tempo così breve. Il tempo ci ha favorito. Il camerone è venuto bellissimo. Ti dirò che il Mottinelli falegname ha fatto un lavoro enorme, affiancandosi ai tre falegnami della ditta Piceni di Chiari (cui era stato appaltato tutto il lavoro di perlinatura). La porta foderata di lamiera all'ingresso del camerone sta proprio bene. Ho deciso di fare nuovo il portoncino d'ingresso perché la soluzione di tenere quello esistente aperto all'esterno non convinceva nessuno e presentava difficoltà di lavorazione. In una settimana un falegname di Sonico mi ha fatto il portoncino nuovo a due battenti, ieri era già al rifugio e oggi mi telefona che è già montato. Adesso Mottinelli mi sta lavorando la bussola sul posto, il che è difficile, mi conveniva farla nuova, mi sono accorto troppo tardi, ma il trasporto sarebbe stato difficile. Domani vedrò al Rifugio cosa si può fare per ancorarla meglio. Ti dirò che ho guardato i mobili nuovi, sono stati abbastanza danneggiati dal trasporto, spigoli e gambe. Anche quell'idraulico di Novelle ha fatto un buon lavoro, bravo e svelto. Sabato vado per le chiavi nuove che bisogna ritirare, ne darò una copia a Gualdi e le altre in sede ma ti avverto che una copia la metto nella tua cassetta delle lettere. Il portoncino d'ingresso al rifugio in primo tempo volevo foderarlo di lamiera poi l'ho visto e mi sembra vada bene così. Ti dirò che il telefono al Miller è stato molto utile come puoi immaginare. A tutt'oggi Gualdi ha in corso le opere di pitturazione e ne avrà ancora per qualche giorno. Il Mottinelli falegname tornerà ancora al Rifugio per fare il tavolone esterno con le panche e per la messa a punto di tutto.

Ti avverto che il Pogna ha accettato di fare il gestore dal 1° agosto e con il consenso di Gnutti l'ho legato con una lettera d'incarico e ti prego di passare in sede a leggerla. Avrei da raccontarti tante altre cose...

tuo Silvio

La vicenda ha la sua felice conclusione il giorno 7 settembre 1975 con l'inaugurazione ufficiale del nuovo Rifugio Alpino del CAI di Brescia in Val Miller a quota 2166 s/m. dedicato alla memoria del sottotenente degli alpini medaglia d'oro "Serafino Gnutti" - Battaglione Valchiese – caduto il 21 gennaio 1941 sul fronte albanese

La Maestrina di Sonico

Racconto di Giulio Franceschini

Quando il 7 settembre del 1975 fu inaugurato ufficialmente il nuovo Rifugio "Serafino Gnutti" premiando la fatica mia e dell'amico Silvio per realizzare quello che a noi sembrava un gioiello di Rifugio, la mia costante preoccupazione fu quella di affidarne la custodia a persone che dessero fiducia di continuità e passione.

La gestione del pur bravo Firmo Pogna di Novelle di Sellero, iniziata fin dall'inaugurazione, e quella estemporanea del bizzarro Adriano Bellocchio durarono solo pochi anni anche perché la Val Miller, accesso inusuale all'Adamello, era pochissimo frequentata e solo la presenza del Rifugio l'avrebbe col tempo valorizzata. Ma per il momento la gestione del Rifugio risultava poco appetibile date le scarse prospettive di guadagno.

Ma io richiedevo, anzi pretendevo nel gestore ben altre qualità che non quella del guadagno e siccome queste erano alquanto difficili da trovare, in Sezione si era propensi a lasciarlo incustodito come il "Tonolini".

Il mio rifiuto a questa prospettiva fu totale e mi affannai nella ricerca finché un giorno mi ritrovai a Rino di Sonico in casa di una maestrina di cui mi "innamorai" a prima vista. Eravamo alla vigilia della nuova stagione estiva e mi urgeva trovare una gestione da proporre al Consiglio, ormai pressoché rassegnato a rinunciarvi. "Aspettate! Forse ho trovato!" dissi in Consiglio "Ho in mente una persona che, se riesco a convincerla, è proprio quella giusta".

Incredulo, il Consiglio mi diede carta bianca e io incominciai a "corteggiare" la maestrina di Rino. Scoprii che si chiamava Domenica, viveva con la madre anziana: l'idea di condurre il Rifugio la seduceva, ma problemi famigliari le rendevano alquanto difficile la sua realizzazione.

Finché a forza di… "dai e dai", come si usa dire, riuscii a convincerla sia pure con una riserva: che accettassi la collaborazione di amiche e colleghe disponibili a darle il cambio al Rifugio così che lei potesse alternare brevi periodi al Rifugio con la doverosa assistenza alla madre.

Accettai subito la proposta, almeno a titolo di esperimento, nella certezza che le persone da lei scelte a collaborare sarebbero state all'altezza dell'incarico. E così fu: l'esperimento riuscì positivo, visto l'apprezzamento degli escursionisti che, attratti dalla schietta ospitalità del Rifugio, venivano sempre più numerosi a scoprire le bellezze di questa valle per troppo tempo sconosciuta.

Fu anche un periodo di rodaggio per Domenica che pian piano cominciò a innamorarsi del Rifugio finché, trovato il suo Davide, condivise con lui questo amore.

Cara Domenica,

oggi sono passati 35 anni da quei nostri primi contatti, durante i quali hai risposto pienamente ai requisiti che inizialmente avevo richiesto, con la continuità e la grande dedizione, l'amore per il "tuo" Rifugio. Tante vicende sono passate, momenti di serenità e di allegria alternati ad altri meno gioiosi come succede in ogni famiglia. Ma su al Rifugio le contrarietà spesso aumentano: le condizioni atmosferiche avverse, i lavori di manutenzione e ampliamento, spesso fonte di disagi e contrasti, le incomprensioni col Cai e la reazione del tuo focoso marito che tu sempre riuscivi a stemperare con la tua pacata serenità.

Ma ora che lo lasci, il Rifugio è almeno raddoppiato da quel lontano 1975 grazie sì agli interventi finanziari del Cai, ma anche grazie a te e al tuo Davide che tanto lavoro e tante fatiche vi avete profuso, ricompensati dall'affetto e dalla stima di coloro che vi hanno conosciuto.

Affetto e stima che son rimasti nel mio cuore come la vostra affettuosa accoglienza in uno degli ultimi momenti felici della mia vita e di cui serberò per sempre un grato ricordo.

Bivacco Giannantonj, un progetto

di Giovanni Lonati

Luglio 2001. Sveglia alle 4.00. Tre ore di salita tra morene e nevai, mentre all'orizzonte un timido sole inizia a rischiarare le cime tutt'attorno. Ecco il passo Salarno. Meraviglia. L'Adamello. Poco più in là, alla mia sinistra, una scatola gialla: il bivacco Giannantonj. All'interno è molto umido, freddo e sporco. Mi rammarico del suo stato deplorevole. Peccato, perché dormire al cospetto dei ghiacciai dell'Adamello deve essere un'esperienza magica, ed immagino che l'alba vista da qui sia veramente superba.

Luglio 2011. A distanza di dieci anni sono nuovamente al Passo Salarno, e da lì in poco al Giannantonj. Col passare del tempo, e a causa del nostro (di tutti noi, soci della sezione bresciana del CAI, proprietari del bivacco) gravissimo disinteresse, la situazione è pesantemente peggiorata. Le lamiere di rivestimento in corrispondenza del giunto che unisce i due blocchi costituenti il bivacco si stanno sfaldando, lasciando così libero accesso all'acqua piovana e alla neve; all'interno, dal soffitto, è un continuo stillicidio; il rivestimento ligneo inizia ad ospitare muschio e muffa.

Difficile recuperare l'esistente, bisognerebbe progettare un nuovo bivacco... idea intrigante per la mia tesi di laurea in ingegneria edile – architettura...

In alta quota, in questi ultimi anni, si è spettatori del proliferare di nuovi progetti e realizzazioni di rifugi alpini e bivacchi, che ora non elencherò, visto l'amplissimo spazio di cui godono su varie riviste e siti internet.

Devo però qui forzatamente citare la recente, e conosciutissima (vista la notevole campagna di informazione – pubblicizzazione) realizzazione del nuovo assai discusso bivacco Gervasutti, nel gruppo del Monte Bianco.

Un tubo? La fusoliera di un aereo precipitato? Un sottomarino? La forma poco apprezzabile è tuttavia accettabile se vista come la migliore per poter svolgere determinate funzioni? I vari accessori installati (computer, cucina con piastra ad induzione, ventilazione meccanica, il tutto possibile grazie alla presenza di pannelli fotovoltaici in copertura e un pacco batterie d'accumulo) sono eticamente consoni in un bivacco? Funzioneranno? E la manutenzione?

Difficile, se non impossibile, accontentare tutti: da un lato l'alpinista eroico che ricerca ancora la lotta con l'alpe, il bivacco freddo, umido e maleodorante, il minestrone al rifugio, la tradizione; dall'altro lato l'alpinista moderno e tecnologico, che si muove veloce seguendo la traccia sul suo GPS, e corre il più possibile per evitare spiacevoli pernottamenti nei rifugi, sempre che questi non siano di nuovissima edificazione, luminosi, puliti ed estremamente confortevoli.

Quale strada dunque per il futuro Giannantonj?

Si potrebbe proporre la realizzazione di un facsimile del bivacco esistente, come recentemente si è fatto per il bivacco Lampugnani – Grassi, senza incontrare nuovi problemi e ulteriori discussioni. Credo però che questa necessità sia l'occasione, il pretesto, per ricercare nuove soluzioni tecnologiche. Ecco il mio progetto.

Innanzitutto ho voluto sentire la voce di chi frequenta i bivacchi, i miei committenti, raccogliendo i loro pareri e ascoltando i loro desideri. Ho quindi predisposto un questionario e l'ho inviato a varie sezioni CAI e SAT, Collegi di Guide Alpine, Scuole di Alpinismo, e amici.

Dalle loro risposte ho determinato i requisiti di base, come, per esempio, un'opportuna coibentazione, un'adeguata visibilità, l'assenza di orpelli eccessivi, la facilità di trasporto e assemblaggio in quota, dimensioni minime; sono poi emersi anche vari requisiti secondari, opzionali (senza i quali comunque il bivacco svolge la sua funzione), come, per esempio, un telefono d'emergenza o un sistema di riscaldamento.

Vi sono poi dei limiti da non sottovalutare, soprattutto in termini di costi e dimensioni.

I problemi riscontrati dai miei interlocutori sono sostanzialmente tre: il freddo, l'umidità, e, purtroppo, il vandalismo.

Il freddo è causato dal fatto che non esistono fonti di riscaldamento all'interno dei bivacchi, se non il calore prodotto dall'apporto termico degli occupanti (il ben noto "effetto stalla"); l'umidità è data dalla scarsa ventilazione, limitata volontariamente per non raffreddare ulteriormente l'interno ("Tieni chiusa la finestra che fa freddo!"... dopo un'oretta... "Apri che qui dentro non si respira più!"); il vandalismo è dato dal fatto che la Stupidità è sempre incinta e forse noi del CAI ci preoccupiamo ancora troppo poco di istruire i frequentatori della montagna in merito al comportamento da tenere nei rifugi e nei bivacchi.

Dunque, potendo installare degli impianti di riscaldamento e deumidificazione, necessariamente supportati da ulteriori impianti di produzione (pannelli fotovoltaici, micro eolico...), e stoccaggio d'energia elettrica, come al Gervasutti, si potrebbe risolvere velocemente e facilmente il problema freddo-umidità.

Troppo facile però, e, soprattutto, già fatto. Perché allora non provare a trovare soluzioni passive, ossia migliorare il comfort della nostra "scatola d'emergenza" senza l'uso di impianti?

Non dimentichiamoci infatti che l'obiettivo non è quello di raggiungere gradi di benessere confrontabili con quelli richiesti dall'edilizia civile, ma il

360° dal Giannantonj

desiderio è quello di poter garantire agli alpinisti un soggiorno a temperatura non inferiore agli zero gradi, e con tassi d'umidità lontani dai valori riscontrabili in un bagno turco. Il bivacco non deve essere una suite, ma nemmeno una cantina.

Dunque, perché non provare a sfruttare passivamente il sole?

L'alpinista sa bene quanto sia piacevole l'arrivo del sole durante quelle ascensioni che iniziano nel freddo buio della notte, ed è a volte sorprendente constatare che in una tenda, anche a quote molto elevate, solo grazie all'apporto solare, si raggiungono temperature estremamente alte, che però crollano repentinamente con il tramonto. Se solo la tenda avesse un minimo di massa termica e un adeguato isolamento termico, l'alpinista non patirebbe così tanto il freddo notturno.

Il bivacco visto come serra solare: una scatola con un'ampia vetrata termicamente molto performante, esposta a sud, con il compito di captare le radiazioni solari per poter scaldare l'interno, dove una massa termica di giorno accumula calore e di notte lo restituisce per la gioia di noi alpinisti.

L'idea funzionerà? Ma quali materiali scegliere? Quale forma? Quali dimensioni? Oggi, grazie all'evoluzione di alcuni programmi informatici, si ha la possibilità di simulare la realtà sullo schermo di un PC, potendo così evitare errori nella realizzazione materiale. Ora non mi addentro nella noiosa spiegazione tecnica di questo lungo (un paio di mesi) lavoro di analisi; basta sapere che, utilizzando il software Design Builder, ho inizialmente inserito vari dati di input, mantenendo alcuni di essi fissi (dati climatici annuali del luogo, posizione del bivacco...) e variandone altri (modellazione 3D del bivacco, dimensioni, tipologia e spessore dei materiali, stratigrafie...), così da ottenere svariati "casi" e, per ognuno di essi, diversi valori di output (temperatura ed umidità interna per ogni ora, di ogni giorno, di un anno intero). Analizzando quest'ultimi ho potuto scegliere il "caso" migliore per prestazioni igro - termiche e fattibilità.

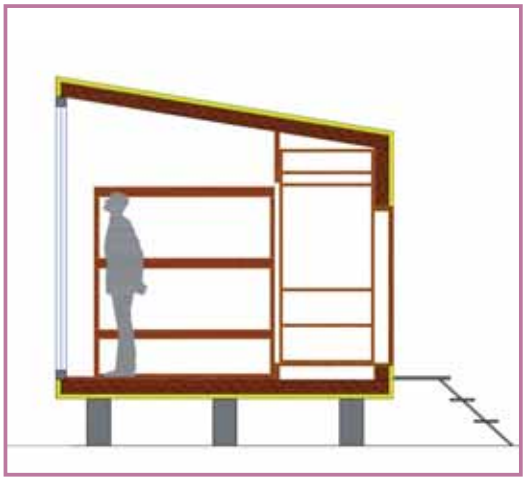
È nato così il progetto di un prototipo di bivacco alpino d'alta quota, nient'altro che una scatola di legno massiccio (ecco la mia massa termica! ecocompatibile, ecosostenibile, ecofriendly...) rivestita da un sottile isolante termo riflettente, da una guaina impermeabilizzante e da una lamina d'alluminio, e dotata di un'ampia vetrata (triplo vetro temprato, stratificato e basso emissivo, che fa entrare il calore e non lo disperde all'esterno). Dimensioni minime (in pianta 3x2,5 metri), poco superiori a quelle del Giannantonj; allo spazio contenente i letti se ne aggiunge uno che funge da "filtro" tra interno ed esterno (in pianta 1x2,5 metri), dove possono essere depositati zaini e attrezzatura varia; qui l'aria entra, attraverso apposite aperture regolabili, si preriscalda ed infine giunge nella zona letto.

Nessun senso di inferiorità nei riguardi del Bivacco Gervasutti, si tratta infatti di due concetti diametralmente opposti: da un lato il desiderio di stupire con la forma e l'installazione di impianti d'avanguardia in alta quota, dall'altro il proposito di risolvere problematiche con soluzioni semplici e low – tech, senza nessuna velleità architettonica.

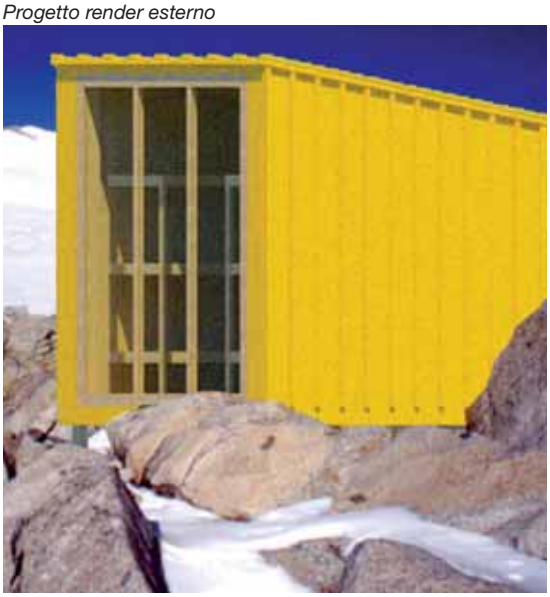
I dati ottenuti virtualmente sono più che soddisfacenti (per chi ne fosse interessato, io sono più che disponibile a mostrarli, ed una copia della mia tesi è disponibile nella biblioteca della nostra sede), ma il progetto funzionerà anche nella realtà? Bisognerebbe provare...

Progetto render interno

Progetto sezione



Progetto render esterno



Viaggio in Islanda

di Pablo Ayala

Poca neve nell'inverno in Italia, quindi… un po' di scialpinismo in Islanda…

Partenza il 21 marzo alle ore 6.30 dall'aeroporto di Linate, scalo a Copenhagen e arrivo all'aeroporto di Keflavik in Reykjavik nel primo pomeriggio.

Appena atterrati, ritiriamo i bagagli e contattiamo l'agenzia presso la quale abbiamo noleggiato il fuoristrada. Il personale dell'agenzia ci viene a prendere in aeroporto e ci trasferiamo a Reykjavik, ritiriamo l'auto, velocissimo giretto in Reykjavik e poi trasferimento a Borgarnes per il pernottamento, ma soprattutto per avvicinarci alla zona di partenza per la salita del giorno successivo. Obiettivo Snaefellsjokull (1446 m s.l.m.) nella penisola dello Snaefellsnes.

L'indomani, dopo il pernottamento in un modesto ma ben riscaldato ostello, andiamo dritti verso il nostro obiettivo.

Ci dirigiamo ai piedi dello Snaefellsjokull cercando di avvicinarci il più possibile al punto di salita, ma, a causa della strada ancora impercorribile per via della neve, dobbiamo abbandonare l'auto abbastanza presto e "ci tocca" un avvicinamento un po' più lungo del previsto; poco male… siamo in Islanda… abbiamo neve e sci sotto ai piedi…

Oggi però anche il meteo non è proprio dalla nostra, mentre saliamo comincia a farsi nebbia molto fitta accompagnata da una pioggerellina ghiacciata abbastanza fastidiosa. Saliamo fino ad incontrare degli impianti di risalita (che sembrano in disuso), da lì altri 100 metri di dislivello e poi siamo costretti a fermarci.

Alla vetta manca poco, ma la nebbia fitta e la pioggia suggeriscono che continuare potrebbe diventare pericoloso.

Ritorniamo da dove siamo saliti, ci cambiamo e risaliamo sul nostro fuoristrada per dirigerci verso Akureyri… trasferimento lungo… molto lungo.

Il giorno successivo dopo il pernottamento andiamo a Grenvik per una sci-alpinistica sul Kaldbakur (1167 m s.l.m.)… anche oggi il tempo non è eccezionale, ma meglio di ieri. È abbastanza singolare salire con gli sci ai piedi e allo stesso tempo vedere il mare lì vicino alle tue spalle. Percorriamo il primo tratto con una lieve salita, seguito da una tratto piuttosto pianeggiante e poi di nuovo una salita non troppo impegnativa che conduce in vetta.

Questa cima, dalle tracce intraviste, sembra molto frequentata, probabilmente in giornate con meno nebbia… ma noi oggi avevamo e oggi siamo saliti. La consistenza della neve in discesa non lascia scorrere molto lo sci, quasi come

avere le pelli anche in discesa, ma ci siamo lo stesso divertiti.

Tornati all'auto di nuovo trasferimento, questa volta verso Dalvik. L'obiettivo di domani, visto che le previsioni meteo sono buone, è: doppia vetta Vfillsfjall (1126 m s.l.m.) e Hakambar (1126 m s.l.m.).

Risveglio del 24 marzo in Dalvik… wow wow wow… giornata splendida senza nuvole! Si parte.

Prima della salita ci aspetta un avvicinamento piuttosto lungo nella vallata per poi proseguire su pendii abbastanza dolci e giungere al passo dove troviamo un bivacco. Da lì saliamo verso la prima cima accompagnati dall'immancabile vento, poi togliamo le pelli, riscendiamo di nuovo al bivacco dove ci fermiamo per una breve sosta e poi su di nuovo con le pelli verso la seconda cima.

La giornata è splendida, il sole è caldo, anche la discesa ci piace… anche se la neve furbetta, con un sottile strato ghiacciato in superficie e morbida sotto, tradisce anche gli sciatori più esperti regalando ruzzoloni inaspettati!

Dopo questa gita, niente trasferimenti, pernottiamo per la seconda notte a Dalvik…

E siamo già al 25 marzo. Oggi la destinazione è Olafsjordu, cima Sandscard (903 m s.l.m.), la salita è meno dolce di quelle dei giorni precedenti. Ci avviciniamo su traversi e affrontiamo un lieve tratto alpinistico, dopo il quale si trova l'ante cima. Da lì camminando su una parete di accumulo di circa 4 metri si raggiunge la vetta. La discesa parte dal canale seguito da pendii abbastanza ripidi, ovviamente gli stessi pendii risaliti all'andata. Bella anche oggi!

E per la terza notte di nuovo in Dalvik, ma il risveglio non sarà felice, la pioggia ci costringe a rinunciare ad una qualsiasi gita, così sfruttiamo la giornata per il trasferimento e ci riportiamo a Borgarnes e ci vediamo un po' di panorami d'Islanda dall'auto…

… e poi arriva l'ultimo giorno durante il quale facciamo i turisti. Anche in questo caso scelta forzata dal meteo, ma comunque una bella giornata.

Cominciamo con una passeggiata nel verde tra le betulle nane del parco ai piedi della cascata Gulfoss che però in questa stagione non è accessibile.

La seconda tappa è verso Geysir con qualche sosta per vedere la zona della faglia vulcanica che spacca in due la terra islandese, poi verso lo Stokkur col suo getto di vapore e acqua, qualche bella foto e poi scappiamo perché… comincia a piovere.

La giornata si conclude con tappa alle terme… un bagno turco, una sauna e vasche con acqua termale. Non male per chiudere il nostro girovagare!

Il giorno successivo è quello della partenza, risveglio, colazione e un po' di shopping a Reykjavik e via… si ritorna in Italia con un bel po' di immagini salvate nella nostra memoria e anche in quella delle nostre macchine fotografiche.

De Filippi ed io

Appunti sparsi sulle tracce della più grande spedizione scientifica italiana

di Marco Vasta

Il primo incontro

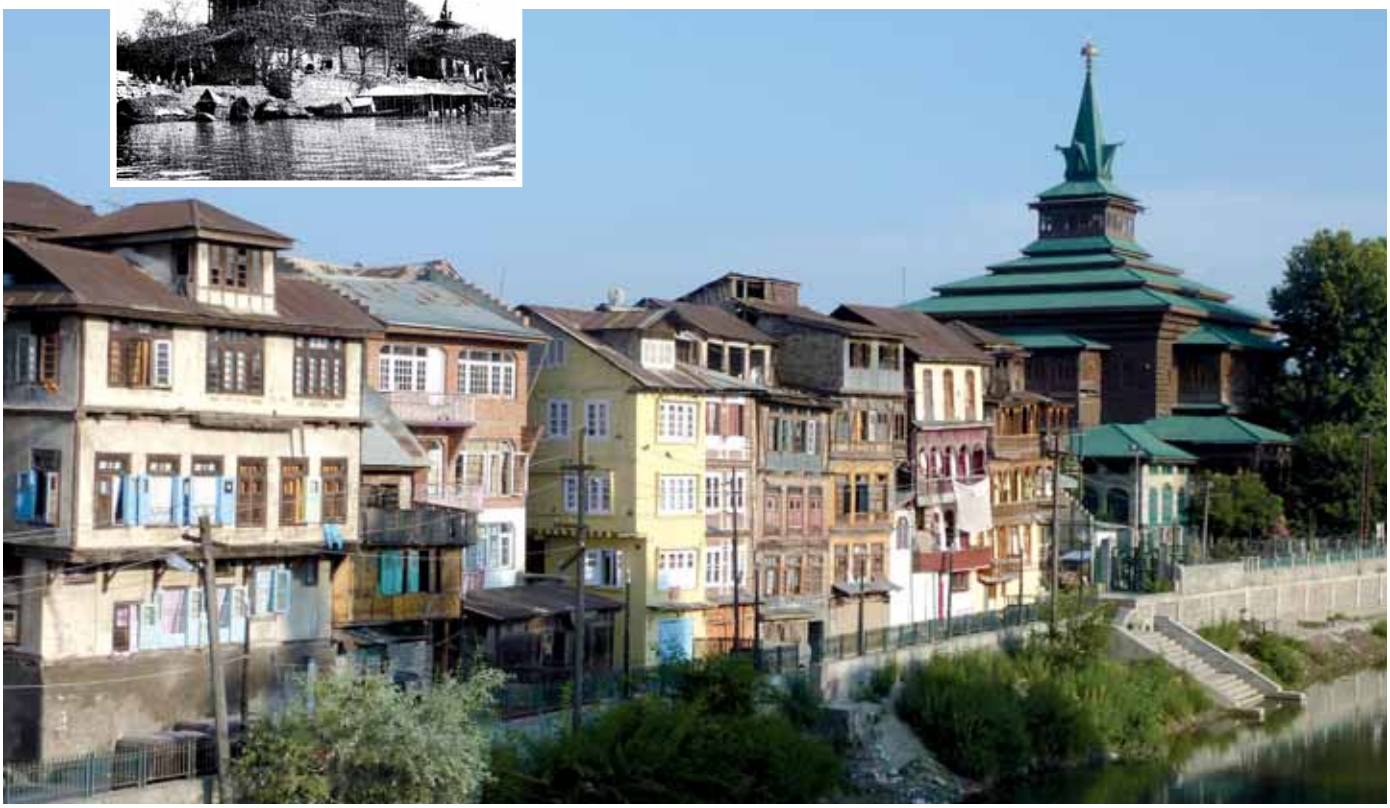
"Il 27 settembre uscivamo dalle strette gole che terminano la valle Gumber nel gran circo di monti dov'è Dras, a 3066 m sul mare, ed in brev'ora arrivavamo alla stazione. V'è un piccolo gruppo di pioppi e salici, vicino alla casetta della posta e del telegrafo e ad un basso e lungo edificio, il serai o ricovero per le carovane indigene di passaggio. Li dappresso, un poco più in alto, è la casa per gli Europei ed i funzionari, che sembra una casetta svizzera piuttosto che un bàngalo indiano.

Dras era un'altra delle stazioni progettate per le osservazioni gravimetriche, astronomiche e magnetiche coi connessi lavori topografici e le osservazioni meteorologiche. Il bàngalo albergò noi, in due per camera, il laboratorio fotografico e la camera oscura…."[1]

Il carvan serai è scomparso, forse anche il "bàngalo"[2] oppure sorgeva proprio qui e si è trasformato nella polverosa tourist rest house dove alloggiamo, anche noi distribuiti in camerette a due posti. Non è la prima volta che transito da Drass, ma in quest'anno di grazie 1985 mi sono fermato per verificare se nei dintorni esistano ancora i bassorilievi fotografati da Cesare Antilli[3]. Anche se non ho portato con me il pesante volume, di cui ho consultato la copia della Biblioteca Queriniana, trovarlo è facile ma quanto è mutato il paesaggio attorno! Non solo, ma anche le steli si spostano, come documentano successivamente le fotografie di Giulia Nuvoloni[4], prima moglie di Giuseppe Tucci[5] e del Capitano Ghersi[6] qualche anno dopo.

"All'estremità del pianoro di Dras, il sentiero passa dinanzi ai due grandi pilastri di pietra coperti di bassorilievi religiosi tante volte notati. Il Cunningham[7] li crede monumenti braminici, il Francke[8], buddisti. Ne faccio cenno solo perché li accanto v'è un terzo blocco, più piccolo, con su scolpito un guerriero a cavallo, che quasi nessuno ha notato, perché giaceva rovesciato a terra da tempo indefinito. Non sfuggì al Cunningham, che lo crede un monumento sati, *cioè dedicato ad una vedova che fece olocausto di se sul rogo per devozione al defunto marito. Noi lo rizzammo, e potemmo così fare, credo per la prima volta, una illustrazione completa dei tre monumenti".*

La moschea Shah Hamdan (sinistra: neg. Vittorio Sella 1909 – foto: Tonino Besozzi 2012)



Nel 1980, primo viaggio in Himalaya, conoscevo poco o nulla di Ladakh, ma anche di Nepal, e di Tibet: ma ogni viaggio è stato stimolo a progettarne altri ed a studiare sempre più. Leggere i diari delle spedizioni di oggi e di ieri porta a fantasticare: come saranno stati accolti i nostri intrepidi visitatori? Con una tazza di tè salato (magari con il burro) che avranno cortesemente accettato e poi versato con noncuranza guardandosi attorno nella speranza di non esser visti? O avevano già imparato a sorseggiarlo, soffiando sulla superficie in modo da spostare la chiazza gialla? Si saranno impastati i baffi con il burro? In fondo in fondo, il sapore del tè tibetano alle mie papille sembra differire dal tè kashmiro solo dall'aggiunta di un cucchiaio di burro, per il resto entrambi sono resi salati da un pizzico di bicarbonato di sodio, ma poiché è più semplice tradurre dal ladakho in inglese come "salt tea" il turista e l'esploratore rimangono ignari del bicarbonato che conferisce al tè anche un colore leggermente rosato. Nel breve soggiorno a Srinagar, capitale del Kashmir, gli esploratori-scienziati avranno probabilmente preferito, e lo preferisco anch'io, un altro tipo di tè kashmiro più fragrante ed aromatico, con il cardamomo verde, i pistilli di zafferano e la cannella.

Srinagar è cambiata in cento anni. La fotografia della moschea Khanqah, detta di Shah Hamdan, la riproduce circondata da un giardino come pure il non lontano tempio hindu con la cupola a shikara: è uno degli edifici più antichi di Srinagar, la costruzione risale al 1395, quando Shah Sikandar volle commemorare la visita di Mir Sayyid Ali Hamdani. Lo stile è localmente detto indo-saraceno. Distrutta dal fuoco nel 1479, riedificata e nuovamente bruciata nel 1731, fu ricostruita seguendo rigide norme che escludevano l'uso di chiodi e viti, come materiale fu usato esclusivamente il legno con un sapiente uso degli incastri. L'artigianato della cartapesta contribuì alla decorazione delle pareti e dei soffitti con miniature e disegni. Alta trentotto metri, si riflette nelle acque del fiume Jelum. Sono tornato a visitarla alcuni mesi fa, quasi dopo trent'anni, in un pomeriggio domenicale relativamente tranquillo. In mattinata era stata bruciata una camionetta della polizia, ma ora l'aria era pulita ed il quartiere quasi deserto, ma quanta tristezza provo nel vedere il vicino quartiere, un tempo abitato da pundit, abbandonato e deserto, con le case vuote e le finestre che rammentano teschi vuoti. Dopo le violenza degli anni '80 più di 90.000 hindu hanno abbandonato il Kashmir e solo poche migliaia oggi sono ritornate. Anche quella che seguo quest'anno è una spedizione medico-scientifica: i partecipanti sostano a Srinagar, capitale estiva del Kashmir adagiata sulle sponde del lago Dal, per acclimatarsi prima del volo aereo per Leh posta a 3.600 metri[9]. Ma poi, che differenza! Spostamenti a cavalcioni di una potente Royal Enfield e non a dorso di un mulo come i nostri eroi. Ma torniamo appunto a Dainelli…

La più grande spedizione scientifica italiana

Nell'autunno del 1912 il Council della Royal Geographical Society, presieduto dall'On. Conte Curzon di Kedleston, già viceré dell'India, si trovò, nel corso di una delle sue ordinarie sedute, ad avere all'ordine del giorno l'esame e la discussione di una proposta di progetto proveniente dall'Italia e concernente una spedizione scientifica da compiersi in Asia Centrale: il sogno di un medico torinese iniziava a trasformarsi in realtà.

Con l'esperienza acquisita insieme al Duca degli Abruzzi in precedenti esplorazioni in Alaska e nello stesso Karakorum, nel settentrione dell'Himalaya, egli progetta e realizza una propria spedizione con finalità altamente scientifiche, tanto da essere presentata anche all'Istituto Internazionale di Fisica a Bruxelles. Ottenuto anche in Italia l'appoggio di

Le steli di Drass (destra: Cesare Antilli 1913 – foto: Marco Vasta 1985)

Accademie e Società scientifiche, la pianificazione dell'impresa richiese più di un anno di accurato lavoro e la sua realizzazione fu possibile soprattutto grazie al finanziamento della Real Casa. Il realistico sognatore si chiamava Filippo De Filippi, torinese naturalizzato fiorentino. In breve forma il gruppo, oltre che con topografi del Genio Militare, con docenti dell'Ateneo di Firenze e una guida valdostana.

L'obiettivo puramente scientifico è il rilevamento di entrambi i versanti del Karakorum visitati dai viaggiatori inglesi e dei quali non si conosceva l'esatta conformazione. De Filippi vuole principalmente misurare l'effetto dell'imponente massa rocciosa sui campi magnetico e gravitazionale, ed effettuare anche rilevazioni su fenomeni atmosferici; infine si vogliono colmare le notevoli lacune ed imprecisioni delle carte di quella regione al confine tra Cina ed India, ed è per questo che ai sette italiani si aggiungono anche due topografi britannici del Servizio Trigonometrico Indiano e due indiani appartenenti alla famosa serie di pundit che sotto vari travestimenti avevano rilevato l'Himalaya nepalese e tibetano, quest'ultimi giunsero accompagnati da due gurka nepalesi. Il piano originale contemplava l'esecuzione di una catena di stazioni geofisiche nella regione compresa tra l'India nordoccidentale e il Turkestan orientale, attraverso i grandi sistemi orografici dell'Asia Centrale - Himalaya occidentale, Karakorum e Kun-Lun.

Cent'anni dopo, partendo alle nove di sera da Milano, si riesce ad essere nella propria stanza sulla house boat al mezzogiorno successivo, possiamo quindi solo immaginarci il clima di confusione che regnava quel giorno sulla banchina dinanzi al piroscafo, con i bauli, le sacche e gli involti ammucchiati da tutte le parti, la folla urlante, i saluti, gli ultimi abbracci, i fazzoletti che sventolano nell'addio e poi il ritiro della passerella, le manovre di liberazione dagli ormeggi, l'arrivederci finale con gli ultimi curiosi che se ne vanno. Il piroscafo inglese Arabia della compagnia P.&O. salpa il 23 luglio 1913 dal porto francese di Marsiglia: *"Viaggiavamo nell'agosto del 1913, liberi dalla folla triviale dei viaggiatori sfaccendati, perché di questa stagione vanno in India solo coloro che hanno ragioni imperiose di affari e di servizio"*[10]. Padre Desideri aveva impiegato quasi due anni a raggiungere il Kasmir nei primi anni del '700, la spedizione vi giunge l'8 settembre. Il Baltistan, dove De Filippi vuole svernare, faceva allora parte del Kashmir, avendo seguito la sorte del regno di Ladakh occupato sessant'anni prima ed annesso al piccolo principato, ricco di bellezze naturali e foreste. Prima di ripartire vengono inviati indumenti pesanti e tonnellate di cibo da distribuire tra varie stazioni lungo l'itinerario previsto, e là si utilizzeranno centinaia di portatori, in numero imprecisato.

L'organizzazione di una spedizione è oggi giorno in gran parte delegata alle agenzie organizzatrici ed i partecipanti sono liberi dai pensieri della logistica. De Filippi si occupò anche di questa e vi accenna brevemente: *"Il bagaglio dei viveri formava infatti duecentosettanta carichi del peso complessivo di seimiladuecento chilogrammi, richiedenti centotrentacinque cavalli pel trasporto; mentre il materiale da campo, i corredi personali e il bagaglio scientifico avrebbero necessitato di per sé un largo concentramento di tutti i mezzi di trasporto disponibili, sia nel Bàltistan come nel Làdak. Perciò le provviste partirono dall'Europa due mesi prima di noi, indirizzate direttamente al Cashmir. Di qui vennero subito distribuite da speciali carovane fra Scardu, Carghil e Lè, nella quale ultima città vennero provvisoriamente depositate le serie 4a, 5a, 6a e 7a di cassette. In questo modo, alla nostra partenza dal Cashmir, non solo non avemmo con noi l'ingombro delle provviste per l'intiera campagna, ma ritrovammo liberi e disponibili i portatori e gli animali da carico prima impegnati per il trasporto di quelle"*[11] e rileggendo tornano alla mente i miei primi trekking in Himalaya quando scarsità di soldi e percorsi affrontati in assoluto per la prima volta mi impegnavano nello studio del peso dei viveri e della attrezzatura per risparmiare sui costi trasporto.

Lontani dal mondo

Raggiunta Skardu, la spedizione vi sverna mentre Giotto Dainelli[12] termina il rilevamento di alcune zone del Baltistan, raggiungendo poi gli altri partecipanti a Leh; lungo il percorso Dainelli studia le popolazioni del Purig, i Dardi ed i Baltì. Un tentativo guidato da Petigax[13] di raggiungere l'altopiano delle Rupshu fallisce per la troppa neve mentre si riescono a rilevare nella primavera del 1914 le zone dell'altopiano Depsang e tutta la zona orientale del Karakorum esplorando i ghiacciai Rimu e Siachen[14]. La spedizione prosegue e valica la catena entrando nel Turkestan cinese, raggiunge Yarkand e Kashgar, continua verso il Turkestan russo ed arriva a Taskent. Veniva così collegato il sistema trigonometrico indiano a quello europeo: un successo di portata internazionale. Lo scoppio delle ostilità costringerà i partecipanti ad un ritorno precipitoso, ma i risultati scientifici, raccolti in una imponente documentazione, erano rilevanti. Il ritorno in Italia fu amaro: dopo aver assaporato spazi infiniti e cieli stellati in terre allora così lontane, partiti in tempi di pace e appoggiati dall'opinione pubblica, gli scienziati trovarono un'Italia che si apprestava ad entrare in guerra e che aveva ben altre preoccupazioni che conoscere i dati della gravità sull´Himalaya[15].

(fine prima parte)

[1] De Filippi, Filippo "Storia della Spedizione Scientifica Italiana nel Himàlaia, Caracorùm e Turchestàn Cinese (1913-1914): vol.1" p.30, Bologna, 1924, rist. an. 1955. Il volume può essere completamente letto su internet all'indirizzo: http://dsr.nii.ac.jp/toyobunko/VIII-1-A-100/

[2] Sta per "bungalow", De Filippi italianizza alcuni vocaboli inglesi, ma non tutti, ne è esempio il caravanserraglio che viene indicato all'inglese.

[3] Fotografo ufficiale della spedizione. Le foto sono opera principalmente sua e di Giorgio Abetti e Giotto Dainelli. Una parte ristretta di Alfred Spranger e Olinto Marinelli.

[4] Giulia Nuvoloni sposa Giuseppe Tucci nel 1927 e vive con lui in India fino al 1931 seguendolo anche come fotografa in molti viaggi fra cui il Ladakh e Spiti nel 1929 e nel 1930.

[5] Giuseppe Tucci, il maggior tibetologo italiano, fondatore dell'ISMEO, sotto l'ala protettrice di Mussolini prima e di De Gasperi poi. A lui è intitolato il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma.

[6] Capitano di Marina, segue Tucci in alcune spedizioni in Himalaya, fotografa le steli di Drass nel 1935.

[7] Sir Alexander Cunningham (1814-1893) fondatore del Servizio Archeologico dell'India.

[8] A.H. Francke, A History of Western Tibet; Londra, 1907, pag. 52. Francke è un missionario moravo che operò in Ladakh e Spiti ai primi del 900.

[9] Alla missione partecipava Mieko Namiki, vedova di Fosco Maraini, che ha presentato un suo libro in una serata organizzata dalla nostra biblioteca sezionale il 26 ottobre scorso.

[10] De Filippi pag. 14.

[11] De Filippi pag. 10.

[12] Giotto Dainelli, fiorentino brillante ed estroverso, viaggiatore, geografo, geologo dalle capacità lavorative immense, studioso dei ghiacciai e della morfologia alpina, paleontologo. Acceso fascista, partecipò alla Repubblica di Salò e per questo venne prima epurato e poi abbastanza dimenticato dai suoi colleghi, che evitavano di citarlo.

[13] Molti esploratori inglesi si erano avvalsi dell'aiuto della guida alpina Giuseppe Petigax al quale ricorse anche il naturalista e topografo italiano Cesare Calciati per i ghiacciai di Hispar e quelli a sud del Baltoro fra il 1908 ed il 1911. Nel 1909 partecipò alla spedizione del Duca degli Abruzzi con il fotografo Vittorio Sella.

[14] M. Vasta, Ladakh, p. 154, Roma 2009 4ªed.

[15] Pochi anni or sono, l'amico pistoiese Gualtiero Bargiacchi, maggior studioso di Ippolito Desideri suo conterraneo, scoprì, nei meandri dei depositi della Società di Studi Geografici fotografie e manoscritti della spedizione che giacevano, senza essere stati catalogati. La mostra "La dimora delle nevi e le carte ritrovate" fu la mostra-evento del 2009, preceduta da un convegno dove, a parere di chi scrive, il merito di Bargiacchi venne sottaciuto. Chi ha studiato e attentamente i taccuini del De Filippi è stata Elisa Giannassi alla cui tesi devo interessanti ed utili spunti non rintracciabili nella pubblicazione ufficiale.

Un diavolo muto mi ha parlato

Effemeridi e senso di una salita nelle Ande Peruviane

di Angelo Maggiori

I diavoli muti inducono in tentazione. A volte in dannazione. S'impossessano dello spirito e condizionano l'agire. Ai tempi di Cristo riducevano muto il posseduto. Ai nostri giorni, a chi scrive, è accaduto l'inverso: hanno ridato la parola attraverso la gioia di una cima conquistata. Questa è la storia di una felice giornata tra rocce, *nieves penitentes* e lagune, nella *Cordillera di Huayhuash,* in Perù. È il racconto della fatica, dei pensieri e delle emozioni della salita ai 5.350 metri del *Diablo Mudo.*

Voglia di trekking

Il desiderio di vivere una nuova esperienza tra le montagne dagli alti passi rovellava la mia mente dall'inizio 2012. La ricerca di un campo d'azione degno del ritorno in alta quota non era facile. Per chi ha le ferie in agosto il mondo è avaro di luoghi idonei ad esercitare la passione del trekking sopra i 4.000 metri. Così, scartati i monti delle precedenti avventure e il resto dell'Himalaya per la presenza delle piogge monsoniche, sono ritornate in *pole position* le Ande. A contrastare la destinazione sud americana era la ritrosia di Mary ad affrontare il freddo dell'inverno australe che di notte, anche nell'area equatoriale, regala gelate che imbiancano le tende. Ma, come per qualcuno *"...più che l'amor potè il digiuno"*, così la voglia di estraniarsi dal mondo per camminare due settimane tra la purezza delle cime che sfidano il cielo, senza contatto alcuno con la *civiltà*, in solitario e stretto rapporto tra passione e natura, ha superato tutte le ubbie del freddo e dato campo libero al nord del Perù.

Cordillera Huayhuash

Il CAI Brescia c'era stato l'anno prima, nel 2011. Riccardo Dall'Ara, a luglio, mi disse che quel trekking era rimasto nel cuore di tutti i membri della spedizione. Se l'amico alpinista, amante dell'arrampicata pura, era entusiasta di una destinazione escursionistica pensai dovessi fare tesoro del suo suggerimento.

Huayhuash si trova a circa 150 km a sud della ben più conosciuta *Cordillera Blanca.* Huascaran e Alpamayo primeggiano tra i nomi delle montagne più famose e belle del mondo.

Le cime dei gruppi montuosi attorno ai quali si snoda il trekking in Huayhuash sono meno altisonanti, ma non per questo meno straordinarie per estetica della verticalità. L'altitudine del percorso di 12 giorni oscilla nel range tra 4.100 e oltre 5.000 metri. Occorre discreto allenamento per salire, ogni giorno, gli elevati ed, a volte, ripidissimi passi.

Campi nell'infinito

Meravigliosi. L'ambiente è sempre esaltante. Le cuspidi nevose dominano anfiteatri suggestivi per bellezza e dimensione. I laghi impreziosiscono come zaffiri le pianure giallo oro. Quando la luce del tramonto s'infoltisce di pathos cromatico è impossibile non farsi sopraffare da un concerto di elegie naturali armoniosamente condensate dal vento.

L'arrivo della sera è repentino. Con la scomparsa del sole inizia il nostro coprirsi a cipolla. Il freddo diventa pungente. Il corpo patisce soprattutto lo sbalzo termico. Rinchiudersi in tenda è una necessità. Accucciarsi nel sacco a pelo di piumino significa ritrovare il caldo buono della vita.

Di notte la temperatura diventa rigida. La tenda si copre di ghirigori di ghiaccio ed il terreno circostante diventa bianco come avesse nevicato. Riflessi argentei accecanti marcano l'arrivo del sole. Il ciclo della vita riprende e noi sentiamo di farne parte come attori e non solo come passivi spettatori.

Assenza dell'uomo

In questo trekking manca la componente antropica della montagna.

Solo le mucche da carne lasciate libere al pascolo, senza alcun essere umano che le curi, e i muri di pietre totalmente a secco rimandano ad un'assenza che segnala la presenza lontana dell'uomo. In queste valli desolate, frequentate da pochi uccelli, volpi e sporadici escursionisti innamorati della montagna solitaria, Mary ed io costituivamo un gruppo privilegiato. Accompagnati da una giovane guida, Moises, della scuola di andinismo avviata dai volontari del Mato Grosso a Marcarà, da Teodoro, cuoco sopraffino, sette asini e due *arrieros*, Clemente e Isidro, che li accudivano, costituivamo una comunità. Fortuna, ottimo servizio dell'agenzia, lingua comprensibile, destino che porta a contatto anime diverse ma analoga sensibilità umana, hanno permesso di non soffrire per la mancanza dei villaggi. La cultura andina era con noi, viva e palpitante.

Il diavolo e la vetta

Ascendere una cima, dopo che per una decina di giorni si sono ammirate le vette dal basso, è esperienza che valorizza l'intero trekking. È vero sempre, a casa come in ogni parte del mondo. Tanto più vero quanto più lungo e impegnativo è il trekking.

La cuspide di una montagna riveste carattere simbolico, oltre che essere obiettivo di un progetto alpinistico o sportivo. È un simbolo particolare perché riassume in sé sia l'iconografico, sia l'allusivo. Per questo un punto geometrico diventa segno e veicola significati che trascendono la materialità della sua concretezza. Il fascino esercitato dal simbolo della vetta muove dal personale di ognuno di noi e ci volge verso il futuro inteso come una costruzione di noi stessi. Ed è qui che il diavolo entra in gioco e può indurre in tentazione. Flauta, insidioso, l'illusione che siamo esseri bravi e potenti, superiori a quello che ci circonda, che la conquista della cima è valore più importante di ogni altra cosa. Il soffio suadente vellica la vanità e spegne l'umiltà di essere e sentirsi piccoli nonostante si faccia parte del tutto che ci è dato di contemplare dall'alto.

L'attesa e la morena

Il penultimo giorno di trekking abbiamo affrontato la salita al *Diablo Mudo*, il Diavolo Muto. Superato il passo *Tapush* a 4.800 m, scesi a fianco di un'incredibile distesa di pozze d'acqua multicolore e torrenti rossi per i minerali inquinanti provenienti da una invisibile miniera di rame, abbiamo posto il campo a quota 4.300, in località *Gashpampampa*. Un cielo rosato sulla lontana *Cordillera Blanca* fa ben sperare per il tempo di domani. Controllo del materiale alpinistico e breve ripasso dei nodi. Alzo gli occhi verso la cima e un brivido mi percorre la schiena; ce la farò ancora? Notte corta. Alle una siamo già di partenza. Fa freddo, ma la vera temperatura rigida la sentiremo poco prima dell'albeggiare.

Non c'è luna. E il chiarore delle pile frontali è indispensabile per risalire la lunga morena. Non ci sono segni né ometti,

ma a Moises non servono. Non molto distante da noi segue il gruppetto dei quattro austriaci. Due sole cordate sfidano il Diavolo.

Il percorso diventa più impegnativo con il passare delle ore. In alcuni punti sulla morena si devono usare le mani. Ai lati il terreno strapiomba ripido. È impossibile vedere il vuoto ma lo percepisci. È come un'ombra nera sul fondo scuro della montagna. L'inquietudine porta a concentrarsi sui singoli passaggi. Ed è bene.

È ancora buio pesto quando giungiamo al ghiacciaio.

Un freddo del diavolo

La neve è dura. I ramponi tengono bene. Aumenta il freddo. Mary ha i piedi gelati fino all'insensibilità. Sosta obbligata con intervento d'emergenza per riattivare la circolazione sanguigna. Piumino attorno ai piedi e tepore dell'acqua tolta dal thermos effettuano il miracolo. L'arrivo del sole riscalda anche lo spirito e completa il miracolo. Il Diavolo troneggia arcigno sopra di noi. Ha il fianco fitto di pinnacoli disposti come un'urticante barriera spinosa. Intimorisce, ma l'altro diavolo ha preso il sopravvento e gli dico ad alta voce: *vinco io, anche a costo di...*

La vetta del diavolo

Superato l'unico punto con difficoltà alpinistica, una calata in sicurezza su cresta strapiombante, rimane da affrontare il ripido pendio degli ultimi 300 metri di dislivello. Non molti, ma superati i 5.000 metri è cosa più facile a dirsi che a farsi. Avanti a noi c'è lo spettacolo affascinante dei *nieves penitentes*. Leggere o guardare le fotografie è veramente altra cosa dal dover attraversare un campo di lame di ghiaccio disseminate sul ripidissimo pendio che porta alla cima. Non avevo mai camminato tra queste conformazioni e ne sono esaltato. Come la fatica ne risulta ingigantita, così grande è la soddisfazione di avanzare con passo irregolare fino a spezzare il fiato, ma con l'eccitazione di vivere una nuova magnifica esperienza.

Pinnacoli e lame, in alcuni punti, sono alti fino ad un metro. Le variazioni di temperatura, indotte dal forte irraggiamento solare e il gelo notturno, hanno elaborato un labirinto verticale diabolico che disegna un irto e selvaggio territorio. I raggi del sole fanno brillare le creste affilate delle lame ghiacciate. Lo spettacolo è strepitosamente bello. Tanto affascinante che porta a dimenticare lo sforzo fisico necessario per superarlo. L'arrivo in vetta regala la soddisfazione primordiale della conquista ed un panorama mozzafiato. Un minuto per condividere la gioia abbracciandoci, riprendere fiato e siamo a goderci l'infinito montagnoso che circonda. La fatica e la paura che un cuore non più in perfetto ordine potesse impedire il vivere nuovamente queste emozioni si è dissolta nel pieno di un benessere fisico e mentale. *Yerupaja, Huacrish, Tsacra, Jirishanca* e altre splendide cime sono testimoni della riconquistata fiducia nelle mie risorse.

Il discorso del diavolo e il cammino del senso

Il cielo si sta coprendo di nubi ed il ritorno è molto lungo. Ci attende la *laguna di Jauacocha.* Prima dobbiamo superare una ripidissima discesa su detriti instabili e l'interminabile valle di *Huacrish*. È bella e selvaggia. La stanchezza impedisce però di apprezzare per intero il suo valore.

Durante tutto il percorso di ritorno il *Diablo* mi ha parlato. "*Sei come prima*" sussurrava flebile e insidioso come una sirena il maligno che farebbe meglio a rimanere muto. "*Sono quel che sono oggi*" mi dice la ragione ammansita dal sentimento di condivisione con il magnifico mondo che mi sta davanti.

Il panorama si accalca di ghiaccio brillante segmentato da seracchi che danzano gli uni sugli altri vincendo la gravità. Come loro infrangono l'attrazione del basso, io subisco il richiamo dell'alto e arbitrariamente contesto i limiti imposti da una scienza medica fondata solo sulla statistica.

Il diavolo tentava e metteva alla prova. Ripenso, ora che sona a casa, a tutto quel rimuginare tumultuoso che la salita al Diablo Mudo aveva provocato nella mia coscienza. E con le parole del poeta Pessoa nella lirica *Mare portoghese* rispondo all'interrogativo che ogni persona, e non solo l'alpinista, si pone dopo avere faticato per raggiungere un obiettivo: *"Ne valeva la pena? Valeva la pena se l'anima non è piccola".*

Sì, ed io, più che seguire il diavolo, proseguo sul cammino che consapevolmente ho scelto. Il tempo che resta deve essere il tempo della vita, *kairos,* e non quello cronologico dell'orologio. Per sconfiggere i diavoli di ogni sorta adesso ho meglio capito che bisogna salirgli in groppa e tentare di domarli. Il risultato atteso non è certo. Quel che è certo è che scalare una montagna, come affrontare a viso aperto le paure del futuro, porta ad accrescere di senso la nostra vita.

Trekking in Perù dall'1 al 23 luglio 2012

di Pierfilippo Bacca

Ideato dai due accompagnatori del GPE Ettore Manni (che è stato più volte in Perù) e Osvaldo Cinelli, il programma del trekking prima ha atteso l'approvazione dei vertici del Cai di Brescia, poi è stato reso agibile dall'organizzazione di Don Bosco della Casa delle Guide "Casarotto" di Marcarà, cittadina in provincia di Huaraz nella "Cordillera Blanca". Risolti i problemi organizzativi "l'avventura peruviana" ha avuto inizio alle ore 13.00 di domenica 1 luglio 2012 a Brescia partendo dal piazzale dell'"Adrian Pam" di via San Polo. Il pullman de "La Valle" di Inzino ha accompagnato il gruppo di 14 escursionisti all'aeroporto Malpensa di Milano e la trasferta in Perù è stata effettuata con due aerei: uno che da Milano ha fatto scalo a Madrid e l'altro, l'AerBus 300 – 200, sempre delle linee spagnole Air Europa, che in circa 12 ore ha raggiunto direttamente Lima.

L'attenzione primaria degli organizzatori è stata quella di consentire ai partecipanti di avere un acclimatamento graduale, sia per lo sbalzo di fuso orario di sette ore che per quello dell'altitudine. Dopo due giorni trascorsi a Lima un grosso pullman locale in circa otto ore ha trasportato gli escursionisti da un'altitudine di circa 150 metri ai 2.750 metri di Marcarà, incastonata in un bianco contesto di cime attorno ai 6.000 metri. Per tutto il periodo del Trekking la Casa delle Guide di Marcarà è stata il centro operativo. Il trekking vero e proprio, che ha avuto come sponsor ufficiale il marchio "Gialdini" di Brescia, ha avuto inizio giovedì 5 luglio con una fase di assestamento climatico sulla "Cordillera Nera", passando in circa sei ore da quota 2.750 di Marcarà a quota 3.500, raggiungendo un punto panoramico direttamente di fronte ai colossi innevati della "Cordillera Blanca".

Il giorno dopo, la salita a quota 4.350 del Rifugio Ishinca ha riservato delle sorprese. Verso sera quasi tutto il gruppetto delle escursioniste accusava sintomi di mal di montagna, per cui l'organizzazione ha dovuto prendere la decisione di far scendere a Marcarà le sofferenti e reimpostare gli impegni del trekking per non avere ulteriori sorprese.

Nel frattempo gli altri due gruppetti raggiungevano le loro mete: quello degli escursionisti saliva a quota 5.000 al Bivacco Longoni, quello degli alpinisti scalava cima Ishinca.

Dopo due giorni di riposo, dedicati alla conoscenza di Marcarà e del grande centro di Huaraz, per gli escursionisti ha avuto inizio il "cuore" del trekking, ossia l'esperienza all'aria aperta con una tendopoli di cinque giorni attorno allo splendido Cippo Innevato di Santa Cruz.

Il trekking si è svolto con lo spostamento di tutto il materiale occorrente su animali da soma, partendo da Cashapampa. Cinque accampamenti: uno a Llimacarrol; due al campo base Alpamayo, dove gli alpinisti hanno raggiunto il Colle dell'Alpamayo e gli escursionisti hanno fatto visita alla laguna, poco distante; uno a Huaripampa, con l'impegnativa ma pienamente appagante salita a Punta Union di 4.750m; uno a Cebollapampa, senza il servizio degli arrieros (conduttori di muli, asini, cavalli) che, dopo il campo di Tuctu Bamba, avevano fatto ritorno alle loro case. Direttamente dal campo Cebollapampa, a quota 3.900, il gruppo sale al Rifugio "Perù", a quota 4.680, e vi rimane due notti per consentire al gruppetto degli alpinisti di salire sulla Cima Pisco, mentre l'altro si recava alla Laguna 69, splendido lago incastonato nel ghiacciaio.

Dopo un giorno di riposo a Marcarà ecco l'ultima salita all'Huascarán raggiungendo quota 4.675 del Rifugio "Don Bosco". Anche qui due pernottamenti per consentire una "passeggiata con ramponi" sul ghiacciaio "Raimondi" e "Huascarán". Inizia poi la via del ritorno.

Dopo un pernottamento a Marcarà, con caldi festeggiamenti d'addio, si ridiscende a Lima con un giorno di pullman e, dopo un pernottamento all'Hotel Ferré nella zona di Miraflores, che aveva ospitato il gruppo anche all'andata, un giorno e mezzo di via aerea ha ricondotto in patria gli escursionisti appagati e contenti.

Sulla neve al Mortirolo

di Davide “Ramingone” Dall’Angelo, Lorenzo “Ramingazzo” Rota
www.raminghidelleterrealte.it

Dati escursione

Giro ad anello: sì
Differenza altimetrica: 631m
Ascesa totale: 600m (solo andata)
Discesa totale: 91m (solo andata)
Lunghezza totale: 17km circa giro completo
Tempo percorrenza: 7 ore
Difficoltà: EAI

“Se l’ascesa al Mortirolo d’Estate con la bici può rivelarsi un’impresa epica, salire in Inverno, magari con le ciaspole, sarà sicuramente molto più facile e divertente!”. Così ci siam detti io e Lorenzo, alias Ramingone e Ramingazzo, quando, davanti ad un’ottima pinta di irlandese, abbiamo deciso l’escursione al Mortirolo. Contattati gli altri raminghi, fissiamo il ritrovo a Provaglio d’Iseo, in una fredda mattina di Febbraio.

Oltre agli storici Raminghino, Ramingazzo, Ramingotto, Ramingone, ramingo Giovanni e ramingo Fabio, oggi dell’allegra compagnia saranno anche Cristina, Francesco e Davide. Ci faranno da mascotte anche i due splendidi Labrador di Fabio, Ramingheolo e Stella Raminga.

Dopo aver definito l’equipaggio delle varie autovetture, siamo pronti a partire verso Monno, un piccolo paese sulla strada che da Edolo porta al Passo del Mortirolo.

All’estremità settentrionale dell’abitato, in uno slargo in corrispondenza di un tornante, parcheggiamo le auto. In breve ci rendiamo conto che le ciaspole non ci serviranno, data la scarsità di neve, e decidiamo, dopo un furioso dibattito, di lasciarle in macchina.

Ultimate le laboriose operazioni di partenza ed imbacuccati fin sopra i capelli, incominciamo a camminare lungo la stradina asfaltata che, sulla sinistra del tornante, sale in modo abbastanza regolare inoltrandosi nella Valle del Mortirolo.

Era questa l’antica via che raggiungeva il Passo, usata per secoli dai pastori e poi dai soldati nella Grande Guerra, prima della costruzione della nuova strada asfaltata.

Superiamo alcune località, segnalate da bei cartelli di legno, quali Pradalares, Ruc e Cornel, rispettivamente a quota 1308, 1420 e 1505m.

Nonostante alcune sferzate di vento alzino dalla strada innumerevoli cristalli di ghiaccio che come spilli si conficcano nei nostri visi intirizziti, un cielo terso e una bella vista sulle malghe ai piedi della Cima di Cadì e Cima Verda incoraggiano il nostro cammino.

Solo Ramingheolo e Stella Raminga sembrano non curarsi del freddo e continuano felicemente a rincorrersi nella neve. Con un poco di attenzione nel camminare su alcuni lastroni ghiacciati, raggiungiamo una solitaria Santella con delle colorate icone di Santi, superata la quale, in breve, ci ricongiungiamo alla strada principale che sale da Monno.

Siamo in località Ponte Palù, da dove parte il sentiero che raggiunge il Monte Pagano, la cui cima ospita i ruderi di un grosso forte della Prima Guerra Mondiale. Passati un paio di alberghi chiusi nell’abbraccio invernale, raggiungiamo la bella chiesetta in pietra di San Giacomo. Qui, ogni anno, si ricordano le aspre battaglie del Mortirolo, tra partigiani e militanti fascisti delle Rsi supportati dalle S.S. naziste, durante la Resistenza nel Febbraio del ‘44 e nella Primavera del ‘45. Un momento di riflessione per tutti noi. Raggiunto l’Albergo Alto ed il bivio con la stradina che collega a Malga Andrina, decidiamo di proseguire verso il Passo del Mortirolo restando sulla via principale in leggera salita.

Bellissima la vista sui grandi pascoli candidi di neve e luccicanti al sole.

Superiamo il bivio con la strada che, sulla sinistra, raggiunge il Rifugio Antonioli ed arriviamo ad uno spiazzo dove sbuca la strada proveniente da Trivigno. Non sapevamo fosse questo il vero Passo del Mortirolo.

Mentre un piccolo languore comincia ad insinuarsi nei nostri pancini vuoti, tenendo la destra arriviamo al passo della Foppa (confuso da molti con quello del Mortirolo).

Veniamo accolti da uno spettacolare panorama sulle montagne della Valtellina, ma anche da violente raffiche di vento gelido.

Scattiamo alcune foto, mentre Ramingazzo impreziosisce il momento con le note del suo *baghet*.

Ormai affamati, decidiamo di mangiare una volta raggiunto il rifugio Antonioli. A ritroso guadagniamo nuovamente il bivio che indica il rifugio ad una distanza di circa un 1km.

Purtroppo è chiuso, ma troviamo al suo esterno alcune sedie e qualche tavolino che faranno al caso nostro.

Di fronte a noi l’imponente mole di Cima Verda ed il circolo ghiacciato del laghetto del Mortirolo.

Pranziamo allegramente dibattendo sull’attendibilità del salame di Montisola proposto da Ramingone e sull’efficacia dell’acqua calda e limone offerta da Ramingotto. Dopo mangiato, si accende un’entusiasmante partita a briscolone, subito interrotta da una potente folata di vento che disperde tutt’intorno le carte.

Racimolate qua e là le tessere da gioco, la partita può finalmente cominciare. I contendenti in cerchio da sinistra sono: ramingo Giovanni, Ramingazzo, Raminghino, Davide e Francesco.

In panchina Ramingone e Ramingotto... mentre ramingo Fabio e Cristina seguiranno l’evolversi della partita dall’esterno con un occhio verso Stella Raminga e Ramingheolo che ogni tanto divagano nelle vicinanze.

Ogni occasione è buona, persino una partita a briscolone a -2°C, per stare in compagnia e divertirsi.

Purtroppo vien l’ora del rientro e raccolte le nostre cose, ci prepariamo a scendere.

Il ghiaccio che in salita ci costringeva ad un po’ di attenzione, in discesa si fa insidioso tanto che Ramingotto decide di calzare, non senza fatica, i suoi fiammanti ramponcini.

Superata nuovamente la chiesetta di S. Giacomo, decidiamo di ritornare lungo la strada principale. La scelta ci costringe ad allungare il percorso di qualche chilometro, il che fa insorgere, in alcuni di noi, moti di protesta fomentati dalla stanchezza.

Intanto alcuni squarci di panorama, ci aprono la vista sulle montagne adamelline col gruppo del Baitone in bella vista. In lontananza cominciano ad apparire le prime case di Monno, mentre comodamente scendiamo raggiungendo le auto.

Al termine di un’altra bella giornata in montagna, col privilegio di una fantastica compagnia di amici, ritorniamo verso casa un poco stanchi, ma già pronti per la prossima escursione.

Trekking delle due Sicilie

Seconda parte

Testo e fotografie di Andrea Podavini - www.andreapodavini.it

Alba dall'oasi

L'oasi di Vendicari, provincia di Siracusa

Se ti trovi a navigare per la parte orientale della Sicilia, non potrai rinunciare a visitare l'Oasi Faunistica di Vendicari, in provincia di Siracusa.

L'elenco delle meravigliose località da visitare nei dintorni sarebbe lunghissimo, se si volesse essere esaustivi. Ma ora non ho né la voglia né lo spazio per farlo! Basta citare le principali: la patrimonio Unesco Noto (a soli 12 km), Marzamemi (13 km), Portopalo di Capo Passero (19km), Modica (37km), Siracusa (40km), Ragusa (53km) ecc ecc. Località di una bellezza da mozzare il fiato, di una particolarità e rarità tipiche solo di questa parte dell'Italia. Per convincerti, invece che dilungarmi in descrizioni sul valore storico e architettonico, preferisco ricordare film e sceneggiati resi famosi da questi scenari: dal già citato *Montalbano* a *Sud* di Salvatores, a quelli della Wertmüller, Zampa, Loy, Comencini, Magni, Tornatore... Insomma: ti manca una parte importante dell'Italia, se non hai mai visitato queste zone, dal punto di vista paesaggistico, architettonico, culturale, gastronomico... e naturalistico.

La ***Riserva naturale orientata Oasi Faunistica di Vendicari*** del resto, si chiama così mica per niente. Nonostante le sue ridotte dimensioni, si tratta di una delle zone umide più significative d'Europa, grazie alla sua vegetazione (la macchia Mediterranea, rare specie di orchidee...) ma soprattutto la sua fauna (oltre 250 specie di uccelli, grandi trampolieri e non solo, lepri e conigli selvatici, ermellini e, si spera presto, le testuggini), e la storia dell'uomo (raccoglie diverse perle archeologiche di varie epoche: dalla necropoli bizantina alla tonnara). Vi è un lungo arenile dove, per proteggere la nidificazione e incentivare l'arrivo della testuggine, è vietata la balneazione e addirittura la fruizione.

Ora capisci perché, avendola scoperta quasi per caso, ne siamo rimasti immediatamente affascinati. E abbiamo deciso di dedicarle due interi giorni. Ma non ti spaventare: la passeggiata che qui voglio proporti ti consentirà di visitare i punti di maggiore interesse in solo mezza giornata godendo contemporaneamente dell'atmosfera, dei profumi e dei suoni dell'Oasi.

ITINERARIO: consiglio di lasciare l'auto presso il parcheggio che si trova vicino a Casa Cittadella, ingresso sud, o in una delle vie della località San Lorenzo (SP19 direzione Pachino, poi le indicazioni ti guideranno lungo la Strada consortile San Lorenzo e quindi la strada nona). Si segue per pochi metri la spiaggia e si incontra immediatamente la staccionata con i cartelli che indicano il confine della Riserva e un capanno-punto informativo. Prendiamo il sentiero che lascia la spiaggia e si dirige verso la Cittadella con torre per l'avvistamento degli incendi, prima della quale scorgiamo (dx) una lapide che ci racconta di 17 vite, perse in un naufragio, quando nel 2007 una piccola imbarcazione proveniente dall'Egitto si rovesciò davanti a questa spiaggia. Il nostro pensiero va a quei ragazzi, Egiziani e Palestinesi che, mentre erano alla ricerca di una vita più degna, o di qualche soldo da mandare alle loro famiglie, trovarono invece la morte.

Raggiunta la Cittadella (5') prendiamo la sterrata che punta verso nord-ovest, dove la vegetazione è più florida, in leggera salita. Dopo pochi metri vediamo infatti il Pantano Sichilli da una prospettiva favorevole e possiamo decidere di fermarci nel capanno per il birdwatching ad osservare i trampolieri che banchettano sulle isolette o lungo la sponda. Riprendiamo la mulattiera, superiamo una piccola casa di campagna (dove abbiamo la FORTUNA di incontrare un lungo e timido serpente scuro che si dilegua immediatamente). Continuiamo lungo il margine del pantano fino alla Chiesetta bizantina (15'), alla cui sinistra (ovest) un balcone roccioso ci consente di ammirare entrambi i pantani, nonché gli arenili e il mare. La sterrata ora scende fino all'acquitrino, attraversiamo un tratto che per qualche metro è sommerso dall'acqua (20'), e dal fango passiamo alla sabbia, in leggera salita. Tra dune e cespugli raggiungiamo la foce del pantano, alla nostra destra la spiaggia di cui è interdetta la fruizione. Ci limitiamo quindi ad ammirarla da qui. Con altri 20 minuti di cammino tra dune, cespugli, conigli selvatici, fiori di tutti i colori la strada ci porta ad un altro capanno di avvistamento, situato in fondo al pantano (nord) (50'). Proseguendo incrociamo la passerella di legno che proviene dall'ingresso principale del Parco. Le indicazioni per la Tonnara ci invitano però a proseguire dritti, anche se consiglio una deviazione in direzione degli alti Eucalipti (che al tramonto, invasi da decine di cormorani, donano uno spettacolo magico da romanzo fantasy) per scambiare due parole, al capanno informativo, con chi nell'Oasi ci lavora. Giunti alla Tonnara (1h05') (torna anche qui al tramonto e passeggia tra le colonne allagate di luce rossa...) dedichiamo tutto il tempo che richiede la visita della stessa, dello stabilimento per la lavorazione

del pesce, della Torre Quattrocentesca (sulla quale è doveroso salire, nelle ore diurne, per ammirare il panorama). Ora possiamo decidere se tornare al punto di partenza (2h) (per il PERCORSO B), oppure continuare verso nord. In quest'ultimo caso riprendiamo la sterrata per Eloro e via Elorina, tra altri capanni (sx) sul pantano Grande e Piccolo e la spiaggia (dx). Stiamo uscendo dalla zona umida e la strada ora costeggia splendide calette tra le rocce scure.

Non abbiamo fretta e passeggiare lungo il mare è un piacere che assaporiamo lentamente. Arriviamo quindi a Calamosche (1h50'). Te lo sei ricordato il costume, vero?! Acqua limpidissima e spiaggia sabbiosa.

Rinfrescati proseguiamo fino al panoramico Poggio dell'Arena (2h15') alla foce del fiume Stampace (2h30') e la zona archeologica di Eloro (2h35'). Da qui possiamo cercare un passaggio fino alla nostra auto (8km lungo la SP19) oppure tornare al nostro punto di partenza (5h) per il PERCORSO B.

Il PERCORSO B segue in senso inverso il tragitto dell'andata, fin poco oltre la foce del Pantano Sichilli.

Da qui, dopo aver superato il tratto di strada allagato, percorso all'andata, teniamo però la sx (est) e seguiamo, lungo il sentiero, le indicazioni per la necropoli bizantina. Non è semplicissima da trovare, nascosta tra i cespugli. Appare a prima vista come un buco per terra. Avvicinandoci scorgiamo però i gradini che ci portano sottoterra. Scendiamo senza timore e ci addentriamo per alcuni metri tra le antiche tombe.

L'immediato calo di temperatura e il buio contribuiscono a rendere ancora più emozionante la visita. Appagati dai colori, i profumi, i panorami e la splendida natura dell'Oasi, in pochi minuti torniamo a Casa Cittadella e al parcheggio.

Il monumento ai migranti scomparsi nel naufragio del 2007

In alto da sinistra: la fabbrica del pesce, la tonnara e la torre quattrocentesca
In basso: Pantano Roveto e, sullo sfondo, la splendida Noto

Informazioni generali

web: *http://www.oasivendicari.net/*
Contatti: telefono: 0931-67450
email: info@oasivendicari.net
Come arrivare: dall'aeroporto di Catania: in 1h15', 98 km, seguendo l'autostrada A18 (direzione Rosolini-Gela) e poi la SP19 per Pachino.
Alloggi nei dintorni:
www.oasivendicari.net/alloggiare.htm

Informazioni itinerario

Tempo di percorrenza: 5h l'intero itinerario. 2h l'itinerario B.
Difficoltà: nessuna (con scarpe e, in estate, abbondante acqua potabile)
Mappa: mappa del parco distribuita gratuitamente al capanno-biglietteria presso gli ingressi principali dell'Oasi o reperibile sul sito:
www.oasivendicari.net/mappaint.htm

Si scende di corsa verso il rifugio

Tra crateri, neve e lapilli: l'Etna

Perché un'escursione sull'Etna? Perché è qualcosa di unico in Italia e forse in Europa. Una montagna alta quasi quanto il nostro Adamello. E che cresce! Una montagna di oltre 3000 metri da cui si vede il mare. Anzi: i mari! Il Tirreno e lo Ionio. E da cui puoi ammirare Catania, Messina, Siracusa, Reggio Calabria… Puoi trovarti coi piedi sulla neve a pochi metri dalla lava (mentre a noi è capitato anche il contrario, a giudicare dallo stato delle suole degli scarponi!). C'era stata un'eruzione due giorni prima (ce ne sarà un'altra due giorni dopo...).

Certo: vederlo eruttare sarebbe il massimo, ma anche trovarsi a mezzo metro da lapilli ancora rossi… e il vento freddo della quota, l'aria calda che sale dal mare, la neve, la lava, i lapilli che scricchiolano sotto le scarpe… non sai se spalmarti di protezione solare o indossare il maglione! Beh, non si può descrivere l'emozione.

La via d'accesso più comoda per la vetta è quella del rifugio Sapienza, quota 1910, raggiungibile con 20/25 minuti di auto da Nicolosi. Alloggiare al Sapienza è troppo caro, prendiamo una camera in un ottimo b&b in paese. Decidiamo di avvalerci dell'escursione organizzata offerta dalle Guide dell'Etna, che comprende il tragitto in funivia dal Sapienza, fino a quota 2640. Da lì un'affascinante tratto a bordo di enormi fuoristrada fino a circa 2800 metri. Poi una facile passeggiata verso il cratere sommitale (più o meno vicino a seconda dell'umore del vulcano), e la discesa, sempre a piedi fino al rifugio. Il tutto ad un costo di circa 60 euro per una gita di mezza giornata, scegliendo l'opzione più completa.

Raccontata così può sembrare un po' formale, da gita "impacchettata" e forse un po' lo è. Forse lo è, però non potrebbe essere altrimenti: data la pericolosità del luogo, infatti, avvicinarsi ai crateri senza una guida è sconsigliato. Per non parlare di quanto sia faticoso salire su crinali coperti di lapilli. È un po' come camminare sulla sabbia: fai due passi avanti e uno indietro. Chi prova quest'esperienza comunque difficilmente se ne pente.

Pochi chilometri dopo aver lasciato Nicolosi l'auto attraversa un enorme territorio nero e deserto: la colata di lava dell'eruzione del 2002 che ha sfiorato il rifugio Sapienza. Enormi parcheggi, bar e ristoranti, negozietti di souvenirs di rito. La baita delle Guide la si vede subito, a lato del primo parcheggio. Lì facciamo amicizia con chi ci accompa-

Crateri fumanti, nei dintorni di Torre del Filosofo

C'è vita sotto la lava?

Il cratere sommitale del Vulcano

gnerà durante la giornata. Ci stupiscono, dalla piccola cabina sospesa, gli enormi cespugli fioriti, che crescono in mezzo a quel deserto nero. Pochi minuti dopo siamo a bordo dei fuoristrada, piccoli pullman che arrancano lungo la pista, inventata sulla gigantesca colata di lava. Una volta coi piedi per "terra", la guida ci accompagna in una camminata sul lato del vulcano, tra macchie di neve che spuntano dal tappeto di lapilli, fino ad arrivare ad un punto dove la lava è ancora rossa. Intuiamo la temperatura del terreno... notando l'odore di gomma bruciata che sale dalle suole dei nostri scarponi!

Il sentiero sale obliquo verso il cratere sommitale: l'ascesa è davvero faticosa, come camminare su di una montagna di noccioline. Ma per fortuna (o purtroppo) saliamo di pochi metri di dislivello, fino a circa 3000, a causa del rischio che Lui si svegli, o perlomeno sbuffi, all'improvviso. Ci spostiamo quindi in orizzontale fino ad arrivare a Torre del Filosofo, 2920 ms lm, dove pochi anni fa un'eruzione ha distrutto un rifugio, sommergendolo completamente sotto la lava. Passeggiamo tra vari crateri fumanti, per poi cominciare la lunga discesa fino al punto di partenza. L'ambiente è spettacolare e l'atmosfera surreale. Sole, vento, sbuffi di gas e lapilli dappertutto. Scendiamo passeggiando a fatica nei tratti ripidi, per poi scoprire che di corsa è molto più semplice, proprio come sulla sabbia, o in una delle nostre morene dolomitiche. La polvere che si alza crea delle vere e proprie nuvole che fanno scomparire ogni cosa. Ci troveremo poi la cenere del vulcano nelle scarpe, nei vestiti, in gola e nel naso. Nella fotocamera... Scivoliamo lungo la parte sommitale della Valle del Bove, dove in inverno si pratica lo sci-alpinismo, stando attenti alle slavine, che neanche qui mancano. Curioso, sollevo qualche pietra (o grosso lapillo) per scoprire che sotto ad ognuna vi è un nido di rossissime coccinelle. Un vivo amaranto, in contrasto col desolato, nero ambiente tutt'attorno.

Scendiamo ancora, zigzagando tra piccoli crateri, e poi rocce e cespugli spinosi, fino al rifugio Sapienza.

Che ti posso dire, caro amico lettore: di cose meravigliose in Sicilia ne abbiamo viste, e ancora ne vedremo. Non posso certo sostenere che devi vedere tutto. Il difficile sarebbe consigliarti a cosa rinunciare. Ti posso solo dire, quindi, che se passi da queste parti, non puoi davvero rinunciare al Vulcano.

Informazioni generali

web: *http://www.etnaguide.com* e *http://www.funiviaetna.com/*
Contatti: Gruppo Guide Alpine Etna Sud tel: 095-7914755 telefono BAITA GUIDE: 389 3496086.
Email: info@etnaguide.com
Come arrivare al rifugio Sapienza: dall'aeroporto di Catania: in 1h circa, 47 km, seguendo le indicazioni per Siracusa-Ragusa, poi l'autostrada A18, direzione Messina, uscita a Gravina, attraversare Nicolosi.

Informazioni itinerario

Tempo di percorrenza: 5 ore, compresi i tratti in funivia e fuoristrada.
Difficoltà: nessuna (con scarpe da trekking, protezione solare, vestiti pesanti anche in estate).

Trekking dei 4000

Dal Grand Combin al Monte Bianco

a cura di Giovanni Lonati, foto di Matteo Rinaldi

Trascrizione del "Diario di Bordo", redatto dai ragazzi dell'Alpinismo Giovanile partecipanti alla settimana estiva 2012.

2 luglio 2012

Caro diario,

stamattina ci siamo trovati all'Adrian Pam alle ore 6.30... tutti con facce molto sveglie... e siamo partiti per la Valle d'Aosta.

Dopo pranzo abbiamo cominciato la marcia minacciati da nuvole nere (ma la pioggia poi ha fatto sì che non dovessimo fare la doccia...).

La prima parte del sentiero ci ha portato a risalire un ampio bosco immersi nella foschia, finché finalmente siamo sbucati in un gigantesco prato ricoperto da fiori, ortiche e torte...

Dopo la sosta ad una chiesetta, ha cominciato a piovere. Velocizzando il passo abbiamo presto raggiunto il rifugio [Champillon], bagnati, ma felici per la bella giornata.

3 luglio 2012

Caro diario,

ci risvegliamo mezzi rimbambiti poco pronti alla lunga tappa che ci aspetta.

Sappiamo solamente che ci aspetta una lunga discesa, ma stiamo per scoprire che dobbiamo affrontare una faticosa salita.

In fin dei conti è stata una tappa magnifica, tra avvistamenti di stambecchi e marmotte, e paesaggi mozzafiato. Siamo riusciti ad intravedere il Monte Bianco semicoperto da candide nuvole!

Stanchi e soddisfatti arriviamo all'albergo [Hotel Des Alpes].

4 luglio 2012

Caro diario,

ci alziamo soddisfatti dal comodo letto; sappiamo che oggi ci aspetta una tappa lunga e difficile, la più lunga e difficile.

Sta per arrivare un temporale, così in tutta furia ci avviamo verso il colle di Malatrà... la quota più alta a cui arriviamo... quasi 3000 metri [2925 metri]. Stravolti arriviamo al rifugio dedicato a Walter Bonatti.

5 luglio 2012

Oggi la camminata è stata più rilassante. Siamo partiti sotto la pioggia sperando vanamente di riuscire ad arrampicare... in realtà pioveva troppo. È stata comunque interessante la lezione sui nodi principali… e, come ci ha detto Gianni: «Sotto la pioggia i nodi escono meglio!»

Dopo racconti e aneddoti su Walter Bonatti, ci rintaniamo in rifugio a scrivere questo diario.

6 luglio 2012

Lasciamo il rifugio accompagnati da un tempo ancora incerto, ma non disastroso. Risalito un vallone puntiamo verso i Monti della Saxe, magnifica balconata sul Monte Bianco; peccato che quest'ultimo giochi a nascondino dietro le nubi. Dopo aver percorso una lunga dorsale erbosa, precipitiamo rapidamente verso valle, concedendoci una pausa ristoratrice al Rifugio Bertone, ed un gelato in piazza a Courmayeur.

È la prima volta che viene proposta la scrittura del diario durante la settimana estiva. I ragazzi sono stati abbastanza concisi, ermetici, per non dire altro, ma comunque è stato dato loro uno strumento per fissare sulla carta gli eventi che hanno vissuto in questi cinque giorni valdostani. Ma forse il desiderio di non perdere i ricordi è prerogativa di chi, non più giovane, volgendo lo sguardo al passato, si rende conto che mancano all'appello sempre più tasselli nel mosaico della sua memoria. Quindi è più che naturale vedere i ragazzi

scrivere velocemente, presi dal bisogno di vivere attivamente il presente, piuttosto che rielaborare il passato.

Il gruppo quest'anno si è comportato egregiamente, ed ha portato a termine un trekking per nulla banale, sia per quanto riguarda le distanze macinate giornalmente, sia per il fattore meteo che, sebbene non abbia modificato il percorso, ha comunque contribuito negativamente; le due perturbazioni che si sono susseguite non solo hanno portato temperature basse e pioggia, ma ci hanno anche impedito di godere di certi panorami.

Comunque, ciò che più mi soddisfa è il fatto che, nonostante tutto, i ragazzi hanno vissuto da veri protagonisti questa piccola avventura, affrontando le difficoltà con maturità e serietà, mostrando vivo interesse ai vari stimoli proposti, facendo gruppo tra di loro senza esclusioni, e comportandosi come si deve nei rifugi (senza prendere esempio da chi pensa che i rifugi siano alberghi o, peggio ancora, zone franche, dove tutto è concesso...). Bravissimi.

'L'apinismo giovanile è lieto di comunicare ai soci della sezione che il nostro accompagnatore Giovanni Lonati ha conseguito il titolo di ANAG (accompagnatore nazionale di alpinismo giovanile). Fieri del titolo da lui guadagnato con non poco impegno e rigorosa applicazione gli auguriamo di poter proseguire nel suo incarico con la stessa motivazione e lo stesso impegno sempre dimostrati fin dai tempi in cui, bambino, era lui stesso ad essere accompagnato. Attendiamo ora tante nuove idee per gite, giochi, attività e sfide ovviamente sempre sulle nostre amate montagne! Forza Giovanni.

foto: Matteo Rinaldi

GITE ALPINISMO GIOVANILE 2013

DATA	GITA	ACCOMPAGNATORI	NOTE
20 gennaio	Ciaspolada, monte Baldo	Giacomini, Marcarini, Lonati, Becchetti	
24 febbraio	Rocca di Bernacco	Ognibene, Boninsegna, Salogni, Carolli	
17 marzo	Giochi con le corde, cascate di Gaina	Salvadori, Lonati, Rinaldi, Marcarini	corriera
14 aprile	Arrampicata, Virle	Lonati, Salvadori, Apostoli, Becchetti	mezzi propri
12 maggio	Primo soccorso, monte Guglielmo	Apostoli, Martinazzi, Rinaldi, Salogni	
15_16 giugno	Due giorni in bivacco	Giacomini, Rinaldi, Marcarini, Rabaioli	
luglio	SETTIMANA ESTIVA		
7 settembre	Gita al mare	Carolli, Ognibene, Martinazzi, Giacomini	sabato
20 ottobre	Madonna del Visello	Ognibene, Boninsegna, Apostoli, Carolli	
10 novembre	Orientamento, monte Maddalena	Lonati, Apostoli, Marcarini, Martinazzi	mezzi propri
15 novembre	Natale in Conche	Giacomini, Salvadori, Rabaioli, Rinaldi	

I nostri corsi

- Corso Scialpinismo SA1: gennaio - aprile
- Corso Scialpinismo SA2 perfezionamento: marzo - maggio
- Corso Arrampicata libera AL: marzo - maggio
- Corso Roccia AR1: maggio - giugno
- Corso Sanitario primo soccorso in montagna: maggio - giugno

41° corso Scuola Sci Fondo Escursionismo

ottobre - marzo

- corsi di sci fondo escursionismo
- corsi di sci escursionismo
- gite e settimana bianca
- preparazione presciistica con uscite di Nordic Walking

... e tanto altro ancora

Ulteriori informazioni sul sito internet. www.cai.bs.it

La Sezione, unitamente
alla Scuola di Alpinismo "Adamello"
è lieta di comunicare ai propri Soci
che la nostra Socia Francesca Gorini
ha conseguito il titolo
di Istruttore di Arrampicata Libera.

Cogliamo l'occasione per esprimerle
i nostri più vivi complimenti
per il titolo conquistato
con tanto impegno e fatica.

Congratulazioni!!!

La fine di un corso e l'inizio di un cammino

di Roberto Teotti

Il corso di alpinismo 2012 si è concluso a fine settembre dopo un periodo intenso e ricco di appuntamenti. Le lezioni, sia pratiche che teoriche, sono durate poco più di un mese nel quale noi allievi ci siamo prodigati sia fra i banchi della sezione che sui pendii rocciosi o ghiacciati delle montagne alpine. Gli argomenti trattati sono stati i più vari, dal movimento di cordata alla storia dell'alpinismo e del C.A.I., ma tutti con una medesima idea di fondo: muoversi in sicurezza nell'ambiente montano, su qualsiasi terreno e in qualsiasi condizione.

Le uscite sul campo erano per tutti l'appuntamento più atteso, che fossimo principianti o già avvezzi scalatori. Inizialmente però la fortuna ci ha sorriso solo in parte a causa di un tempo atmosferico poco favorevole. Così, al nostro risveglio dopo la prima notte passata in rifugio, una fitta nebbia ci ha sorpreso rendendo necessario un cambio di programma rispetto alla già prevista esplorazione del Ghiacciaio del Cevedale. E il week-end successivo una perturbazione non ordinaria ha impedito che toccassimo la "cima Coppi" del corso, il rifugio Mantova al Monte Rosa con annesso ghiacciaio, sostituito da una meno problematica esplorazione delle falesie intorno Brescia.

Eppure si sa: la Montagna ha il suo tempo e la pazienza dell'alpinista, seppur aspirante, viene ricompensata.

Infatti nelle uscite seguenti, precisamente ai ghiacciai del Dosegù e del Similaun e sulla cresta del Monte Castello di Gaino, il meteo ci è stato amico regalandoci bel tempo e una giornata spettacolare proprio nell'ultima domenica del corso. La vetta del Similaun e delle montagne tutt'intorno, coronata dal sole del mattino e adagiata su un letto di nuvole che nascondevano le vallate sottostanti, è un'immagine fantastica (in tutti i sensi) che chi di noi ha visto ricorderà per lungo tempo.

Sono molte le considerazioni affioranti alla fine di questo corso, trampolino nelle aspirazioni di tutti per una attività continua e consapevole. Che siamo solo all'inizio, che la fatica sarà una compagna fedele, che sono necessarie risorse mentali inconsuete per risolvere situazioni che possono diventare complicate. Ma lo svegliarsi ben prima dell'alba, il ripido sentiero di avvicinamento, che al ritorno sembra non

23 settembre 2012

più finire, lo zaino pesante, pieno di materiale che forse non ti servirà, sono aspetti subito dimenticati alla prima occasione in cui lo sguardo può spaziare nella vastità del paesaggio o nel vivido dettaglio di un ambiente ancora non snaturato, così come nella soddisfazione di aver superato quello che sembrava essere un punto nodale o un limite personale difficile da valicare.

Per finire, è doveroso chiudere questo resoconto ringraziando tutti gli istruttori del corso per il loro entusiasmo e la loro passione.

Verso il Pizzini

IT'S TIME TO CLIMB

Musica e parole di Delia Belloni

RE DO#- SI- MI
Felicità verticali
in alto i piedi e le mani

RE MI DO#- RE
Corri presto vieni dai
un barcaiolo ti toglie dai guai
piastrina e secchiello non ti scordare
il freno moschettone ti toccherà usare
in sosta siamo in 33
stretti stretti, o mamma che stress

Felicità verticali
in alto i piedi e le mani

Corde cordini e moschettoni
alcuni istruttori hanno rotto gli schemi
metti il caschetto non fare il pazzo
proteggi sempre la tua testa dai sassi
si urla forte per recuperare
uh uh che strapiombo mi vien da cantare...

Felicità verticali
in alto i piedi e le mani

Sono le sette è ora di uscire
oggi con i nodi sarà da morire
poi c'è l'8 con le corde incrociate
lo rifaccio e ho le dita legate
stringo bene le scarpette
un tipo laggiù sta guardando le vette

Felicità verticali
in alto i piedi e le mani

Quanto conta la testa

di Gianni Baratti

Era un sabato sera di tanti anni fa. Proprio quel giorno, ricorreva il quarantatreesimo della prima di una splendida salita, ancor oggi una delle più belle dell'arco dolomitico, la "via Delle Guide" al Crozzon di Brenta. Salita condotta da Bruno De Tassis ed Enrico Giordani.

Il compianto Renato Zanardini ed io arrivammo al rifugio Brentei sul calar del sole. Fuori, seduto al tavolo con in bocca la sua eterna pipa, c'era solo Lui e la sua fluente barba: il mitico De Tassis. Lo salutammo calorosamente; ci rispose, al solito, gentilmente.

Suo figlio, gestore del Rifugio, con l'abituale modo poco cortese, ci disse che non c'era un posto libero e che pertanto ci dovevamo arrangiare. E adesso? Uscimmo e ne parlammo con il Padre. Tutt'altra pasta. Ci trovò due posti nel vecchio invernale.

Mangiammo qualcosa, lì fuori, in compagnia del grande Vecchio. Io ero emozionato, gli feci i miei complimenti per quella Salita ed in modo a dir poco infantile gli chiesi quali fossero stati i "segreti" (sic) delle sue straordinarie prime. Affabilmente mi rispose dicendomi che era stato fortunato ad avere sempre con sé Compagni di cordata bravissimi. E, vista la mia insistenza, aggiunse una graduatoria dei "segreti": 1° la testa; 2° i piedi; 3°… se è proprio necessario, le mani (testuale).

E quella serata, con la breve chiacchierata arricchita da insegnamenti che rimasero impressi a fuoco nella mia mente, fa parte a tutto tondo della piccola storia della mia vita.

L'anno scorso, nei primissimi giorni di giugno, Livio ed io andammo alle Piccole Dolomiti Vicentine. Il proposito era quello di salire la via "Super Baffelàn", aperta a metà anni '80 con i fix. Via moderna, che è diventata una classica.

Si sentivano le voci di parecchia gente nascosta all'interno di dense nubi lattiginose.

Dove mai sarà l'attacco? Dopo aver brancolato qua e là per un po', chiedemmo a due che sembrava avessero il famoso fisique du rôle e che ci erano apparsi improvvisamente dal nulla. Credemmo di capire. Faticosamente riuscimmo ad arrivare ad un certo punto della base della parete, sopra il quale c'era un tetto squadrato.

Iniziammo a prepararci. Sul vicino pilastro Soldà, intanto, doveva esserci un'intera, assai affollata scuola d'alpinismo veneta, parecchio chiassosa. Quanti sassi scaricarono sui poveretti sotto.

La prima lunghezza è gradata, a livello di difficoltà, 5° con finale di 6°. Bene. Partì, come al solito, Livio e fece fatica. Lo sentii più volte dire:… se questo è 5°…!

Infatti era 7°. Avevamo sbagliato attacco. Eravamo partiti un poco più bassi del necessario ed avevamo salito il primo tiro di una via ben più impegnativa: la via "Tranquillo e Placido", la cui prima sosta coincide con la partenza della "Super Baffelàn".

Giunti a quel punto, riprendemmo la giusta direzione e dopo quattro ore trascorse nella vana speranza di una seppur modesta schiarita, arrivammo in cima.

Tornato a casa, andai subito a leggermi bene la relazione della "Tranquillo e Placido", che sono i fratelli Balasso, i cui nomi di battesimo li debbono aver spronati, nella loro vita, a dimostrare il contrario; infatti, in quel Gruppo, negli anni '90, hanno aperto Vie piuttosto impegnative.

Consultai la Guida di G. Casarotto: " Bellissima salita aperta dall'alto dai fratelli Balasso lungo lo spigolo E.N.E. sfruttando la linea con la roccia più solida (mah… nds) di tutto il Baffelàn. Itinerario consigliato anche se la chiodatura a fix è un po' lunga e pertanto richiede buon allenamento e determinazione: spesso, nei passaggi più impegnativi la protezione non è vicina".

Le difficoltà: "un tratto di 7°, il resto dal 6° al 7°- sostenuto (6°/6°+ obbligatorio)"

Ah… però.

Non ne accennammo successivamente, ma nel mio cuore era scattato il desiderio di salirla. E non mi lasciò più. Non solo, crebbe. Guardai spesso il tracciato, concentrandomi sulle difficoltà dei tiri pari che toccano sempre a me. E la domanda ricorrente era: ma ce la farei io a sostenere a lungo il peso psicologico di poche protezioni in un contesto così impegnativo, su una roccia poco proteggibile con le abituali assicurazioni veloci quali dadi e friends? Mmmh. I dubbi erano corposi.

E qui, però, si mise in azione la testa. Iniziai a lavorare sulle emozioni; diedi campo libero all'immaginazione, finalizzandola a costruire una forte motivazione. Questa, a sua volta, mi sollecitò ad intensificare il lavoro invernale e primaverile a secco, in falesia e nella valle del Sarca. Calai pure due chilogrammi.

E, finalmente, il 16 giugno dell'anno successivo partiamo presto in direzione Campogrosso, sopra Recoaro. La giornata si preannuncia bella; speriamo che lassù non ci siano nubi come spesso accade. Arriviamo: nessuna nube; in compenso ci sono già parcheggiate molte macchine al rifugio e lungo i bordi della Strada del Re, che porta verso la parete. Ahi ahi! Troviamo un piccolo spazio per lasciare la macchina di Livio. Dopo di che ci prepariamo. Nel frattempo ci salutano altre cordate avviate ai vari attacchi. Senz'altro ci troveremo davanti qualcuno. Ma tale eventualità non mi disturba, sono del tutto tranquillo e carico.

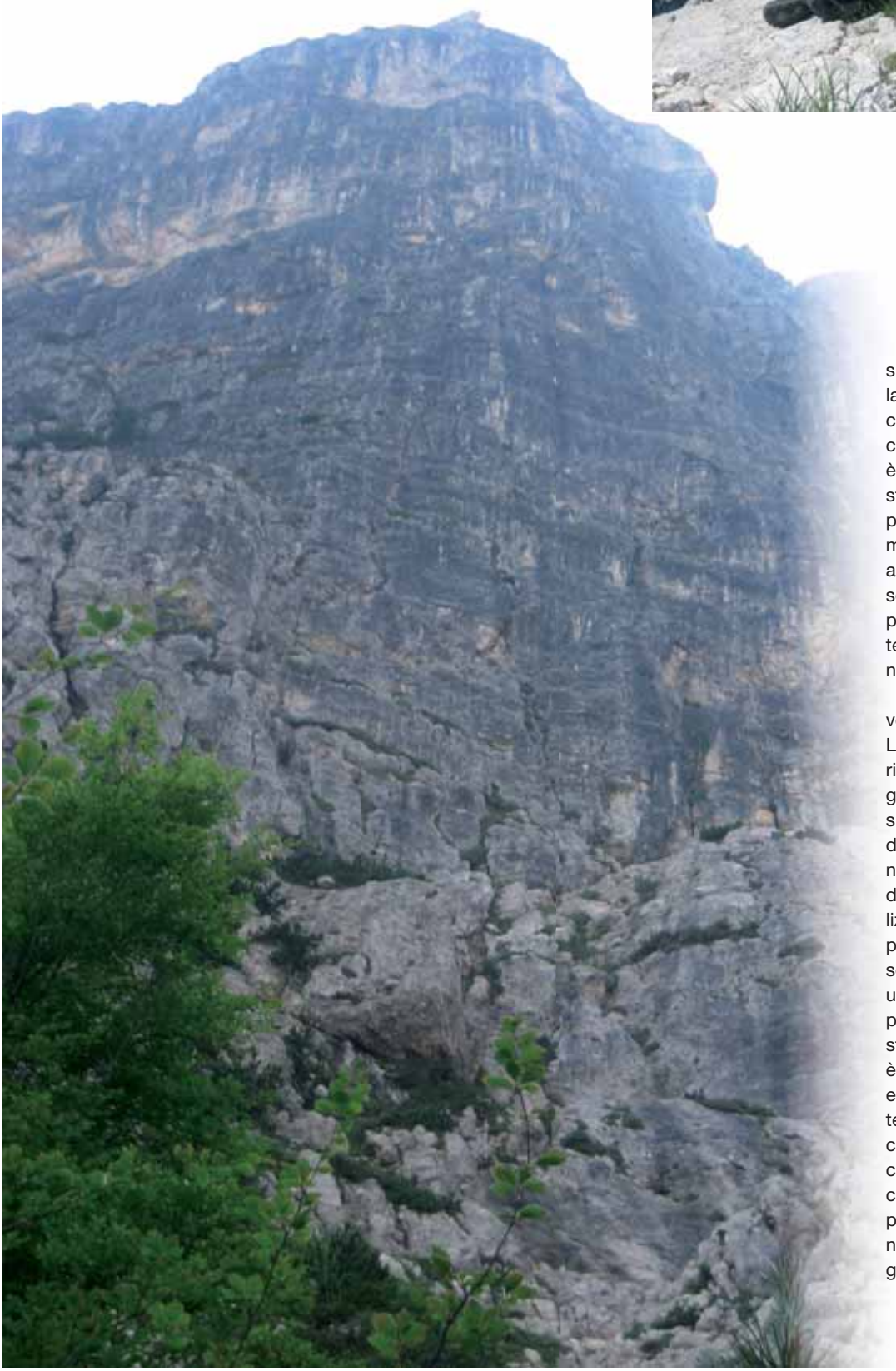
Le vie, infatti, sono affollate; ma sulla "T. & P." nessuno. Vorrà pur dire qualcosa. Alle 10 s'inizia, sopra di noi 10 lunghezze per 280 metri. Subito avverto la piacevole sensazione che la testa comanda come non mai: respiro bene, sorrido spesso (così facendo, il mio cervello produce endorfine e serotonina, sostanze che mi fanno star bene), salgo con attenzione ad appoggi, soprattutto, ed appigli; non mi opprime minimamente l'essere conscio che fra me e l'ultima sicurezza ci siano spesso parecchi metri di corda libera. Anche la qualità della roccia, non proprio solida come enfaticamente la definisce Casarotto, non intacca il morale che è alto.

Certo è che su di qui non sono stati in molti a passare, lo notiamo dai non pochi appigli ed appoggi che se ne volano via. Livio stacca dapprima un grosso sasso con il piede; poi, in un tratto particolarmente impegnativo, gli rimane in mano un appiglio per la qual cosa fa un discreto volo che gli lascia alcuni rossi ricordi alla gamba sinistra.

Sto profondamente bene, mi guardo anche attorno per ammirare il mare verde intenso e splendente che degrada

verso la pianura, l'azzurro immacolato del cielo. La luce si rovescia abbagliante su tutto.

A parte la qualità della roccia, per il resto la descrizione della Guida coincide esattamente con quel che troviamo: pochi fix, vecchi ed artigianali; difficoltà elevate, continue ed obbligatorie. Ecco perché la via è poco frequentata. Qui oggi rimaniamo solo noi, mentre le vicine linee di salita sono ricche di colori e voci che si rincorrono.



Mi godo molto la salita, insieme alla consapevolezza che la mia testa detta sempre al corpo il giusto e lo stretto necessario da farsi. Magico! Come è magico constatare che nonostante non mi riesca di autoproteggermi con praticamente manco uno degli attrezzi che ho appeso alla imbragatura, mai mi scompongo e passo oltre sempre intuendo la linea, nonostante i pochi chiodi che seguono non si trovino facilmente.

I due episodi affatto piacevoli hanno un poco disturbato Livio il quale, comunque, s'è ripreso bene ed ha fatto, come gli è solito, al meglio la sua parte sino in vetta che raggiungiamo dopo cinque ore. Mi sento benissimo, non vorrei più scendere. C'è qualcosa di così delizioso nel semplice senso del protrarre e differire il ritorno, che sembra un peccato portarlo ad una brusca conclusione. Capisco che oggi è una di quelle straordinarie giornate dove tutto è felicemente armonioso dentro e fuori di me. La testa e la parte emotiva si sono alleate per creare una miscela vincente, consentendo così ad un over… come me di condurre, per la mia parte, la cordata in una situazione ed in un modo a cui ambivo già milioni di capelli bianchi fa.

DECATHLON

decathlon.it

CASTENEDOLO

Via Dritta snc, presso Retail Park Fascia D'oro
Tel. 030.9672749
APERTI TUTTI I GIORNI dalle 9 alle 20

RONCADELLE

Via E. Mattei 33/35 - C.C. Le Rondinelle
Tel. 030.2583993
APERTI TUTTI I GIORNI dalle 9 alle 20

DOMENICA SEMPRE APERTO DALLE 9 ALLE 20

La storia di un'amicizia: lettera aperta a una guida

di Giovanni Scandolara

Frequento da molti anni le montagne dell'Alta Valtellina ove, già in età avanzata, ebbi la ventura di conoscere un giovane valfurvino poco più che ventenne, aspirante guida, entrato poi nella cerchia dei migliori himalaisti: Marco Confortola. La mia conoscenza, casuale, si trasformò subito in stretta amicizia, che perdura tutt'ora. Mentre scrivo è impegnato sul Manaslu. Con una lettera aperta desidero ricordare i bei momenti passati con lui tra le sue montagne.

Carissimo Marco,

mi affidai alla tua corda la prima volta quando eri ancora aspirante guida e io fui il tuo primo cliente. Da allora ne hai fatta di strada! Per me, che da giovane amavo praticare la montagna senza guide, è stato di grande soddisfazione, dopo vari anni di inattività ed in età avanzata, unirmi alla tua corda. Ho trovato in te oltre che una guida sicura, un entusiasta che sa trasfondere negli altri l'amore per le sue montagne.

Era l'aprile del 1992, dalla mia Brescia ero salito a Bormio per venire a trovare mia figlia Elena. Desideravo, nell'occasione, compiere una sci-alpinistica, ma ero solo. Pensai allora di affidarmi ad una guida ed andai da Erminio Sertorelli che, impossibilitato ad accompagnarmi, mi disse "*Vieni domani mattina alle sei che ti faccio trovare con un'aspirante guida molto in gamba, ti consiglio il San Matteo*". Io, non allenato, pensavo che arrivare al bivacco Meneghello fosse già tanto. "*Arriva in cima* - mi disse - *tanto tra il Meneghello ed il San Matteo c'è poca differenza*". Il mattino all'appuntamento mi si presentarono due giovani abbigliati con tute attillate multicolori, come era di moda in quegli anni: uno eri tu e l'altro Rino Ferri, un simpatico "camuno" di Val Saviore, allora anch'egli aspirante guida e tuo compagno di corso. Saranno simpatici e molto in gamba, pensai, ma non mi sembrano adatti ad accompagnare uno come me, vestito alla vecchia maniera e soprattutto… di passo molto lento.

Comunque sia, partimmo per i Forni e inforcati gli sci… arrivammo in cima. Dopo la fotografia di rito, immersi nella nebbia, iniziammo la discesa. Avevo la stanchezza della salita nelle gambe ed il primo tratto, con le tracce ghiacciate lasciate dagli sci di chi ci aveva preceduto nei giorni precedenti, mi mise un po' in difficoltà. Tu e Rino pensaste, me lo dicesti dopo, "*Questo non arriva in fondo*". Invece presi sicurezza ed in fondo ci arrivai. Fu una discesa entusiasmante in un circo di montagne stupendo.

Dovetti ricredermi: tu e Rino eravate due guide meravigliose: forti, sicure, prudenti e molto pazienti con chi si affidava loro. Un anno dopo mi dicesti "*Se potessi abbinare la mia forza con la tua esperienza sarebbe ideale*". Forse pensavi di farmi un complimento, ed era sicuramente vero. Nella tua Valfurva hai fatto alla svelta ad acquisire esperienza: le montagne le avevi nel tuo dna.

Da allora tornai spesso a Bormio, estate e inverno. D'inverno facevo sci-alpinismo con amici o da solo e seguivo i tuoi consigli sugli itinerari e per la preparazione dei miei… legni. D'estate mi affidavo a te per qualche bell'itinerario su ghiaccio o su roccia. Con te mi divertivo perché anche tu ti divertivi a fare, a volte, qualcosa fuori dai consueti schemi. Fin da giovane ero attratto da ambienti montani poco battuti e solitari. È anche per questo che il tuo modo di andare in montagna mi piaceva. Ricordo ad esempio quando, dopo aver fatto la nord-ovest del Pasquale, invece di scendere per la via normale sulla vedretta di Cedec mi facesti fare una specie di "direttissima" sulla parete, tutta ghiaioni instabili e salti di roccia, sul medesimo versante di salita. Io ti "stramaledissi", però… mi divertii anche! Un giorno volevi mettere alla prova un tuo giovane cliente, mi telefonasti "*Giovanni, vieni con me che andiamo a divertirci sui seracchi della vedretta del Pasquale*". Avevi con te solo uno spezzone di corda di 15 metri, forse perché pensavi ad una breve esercitazione. Vedendo poi che quel giovane se la cavava egregiamente arrivammo in cima alla seraccata: l'appetito… vien mangiando! Ad un certo punto ci trovammo a dover superare un muro di ghiaccio di una decina di metri. Naturalmente la corda era insufficiente, ci slegammo, io ti cedetti la mia piccozza e ammirammo la tua impareggiabile tecnica di salita. In un modo un po' meno impareggiabile riuscimmo poi a passare anche noi.

Dal Corno di Solda, al cospetto della Pizzini, scende l'affilato spigolo sud; la sua prima salita fu compiuta nel 1968 da Giorgio Compagnoni. Non era più stata ripetuta, probabilmente trascurata per la sua roccia a tratti friabile e per la vicinanza di arrampicate più ambite. Volevi farne la prima ripetizione per rendere omaggio a Giorgio, papà di Deborah. Il 9 agosto 1997 attaccammo in tre: tu, Luca Salini, tuo amico e forte rocciatore chiavennasco, ed io… terzo incomodo! Trovammo un vecchio chiodo lasciato dal Compagnoni e tu lo recuperasti per ricordo, mentre invece lasciasti infisso un "chiodaccio" di vecchio stampo lungo una trentina di centimetri che, ad un certo punto, ti vidi estrarre dallo zaino per fare un'assicurazione sul tratto intermedio che, benché nulla di trascendentale, non permetteva nessuna assicurazione decente. Tu eri, e lo sei ancora, fatto così…, scendendo dallo Zebrù e fuori dalla traccia normale, quella volta in compagnia anche di Franco e Sandra, hai recuperato, per il museo vallivo della Valfurva, un pesante carrello di teleferica della Thurwieser del '15-'18, che a turno tu e mio figlio vi siete portati sulle spalle. Sul tuo libretto di guida Franco annotò: "*Mi*

raccomando, vogliamo vedere il carrello della teleferica della Thurwieser al museo di S. Nicolò"! Sulla nord del Cristallo, ti discostasti dalla verticale per dare un'occhiata ad alcuni resti di guerra che erano affiorati in piena parete dal ghiaccio.

La Piazzi, solitaria e possente montagna, era oggetto della mia ammirazione. Ogni qualvolta scendevo dal Foscagno mi fermavo, ne scrutavo il versante nord ammantato di ghiaccio che sognavo di poter scendere con gli sci. Sogno mai realizzato. Tu mi proponesti, era ferragosto del 1998, di salirne lo spigolo nord. Fu quella una bella aerea salita. Il ghiaccio era liscio come un biliardo. Nel ripercorrere lo spigolo in discesa ci colse, nelle ultime calate, un forte temporale che ci costrinse alla massima prudenza; tu mi sgridasti per la mia lentezza nelle manovre di corda. Io mi rifeci facendoti osservare che non avevi recuperato un mio chiodo da ghiaccio nuovo di zecca. Ci abbassammo sulla vedretta per aggirare il tratto roccioso finale e larghe crepacce ci sbarravano il passo. Ti divertisti a fotografarmi mentre sbucavo con la testa da una larga crepaccia, da te saltata agevolmente e che invece io non avevo osato saltare in quanto… il salto in lungo non era più il mio forte! Al bivacco Cantoni gustammo un favoloso minestrone che tua mamma Lena ti aveva messo nello zaino. Ricordo ancora una bella e divertente via sul granito dell'Albigna in Svizzera in compagnia, oltre che tua, anche di altri due "valfurvini doc", Ruggero Dei Cas, capo della stazione di soccorso di Valfurva, e la promettente guida Paolo Confortola, che poi con te prese parte alla spedizione al K2 per il 50esimo anniversario della vittoria italiana del 1954. Al ritorno, a casa di mia figlia Elena, tra un sorso e l'altro di "bollicine Franciacorta" mia moglie tra il faceto e l'ironico si rivolse a te con "*hai chiesto aiuto a Ruggero e Paolo per tirare su Giovanni?*" Tu naturalmente hai smentito, ma forse… lo hai pensato per davvero!

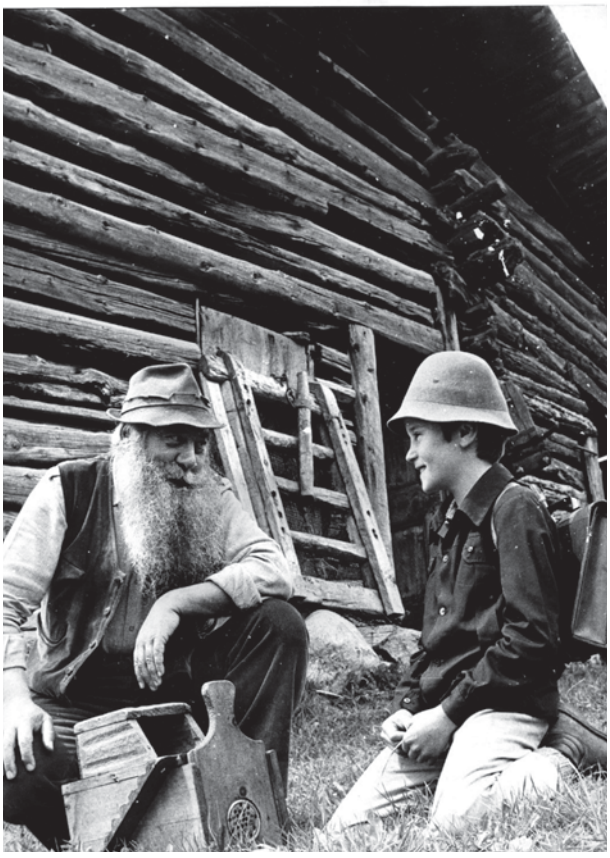
Io nel 1999, sulla soglia dei settant'anni, andai a fare un trekking in Patagonia attorno alle Torri del Paine, al Cerro Torre ed al Fitz Roy. Rimasto incantato, quando ci incontrammo, ti spronai a metter il naso fuori dalle tue montagne. Allora mi rispondesti con aria un po' di sufficienza: "*Cosa sei andato a fare fin laggiù, stai qui con me, ce ne sono qui di montagne*!". Quando ti conobbi fui io a ricredermi sul tuo conto, dopo sei stato tu a ricrederti, tanto che ad oggi hai macinato numerosi ottomila, anche se l'ultimo, il K2, ti è costato tanta sofferenza e purtroppo anche critiche. Ho seguito la tua ultima (per ora) impresa passo passo sul sito web e, conoscendo le tue grandi doti di alpinista, la tua grande forza di volontà e di altruismo, non ho mai messo in dubbio il fatto che sul K2 ti sia comportato, anche a rischio della tua vita, secondo le regole, non scritte, della montagna.

Allora ebbi a scriverti che tra i grandi alpinisti ci sono sempre state polemiche e che, anche se comprensibilmente cosa difficile, dovevi proseguire per la tua strada senza fare troppo caso a quanto era stato scritto o detto.

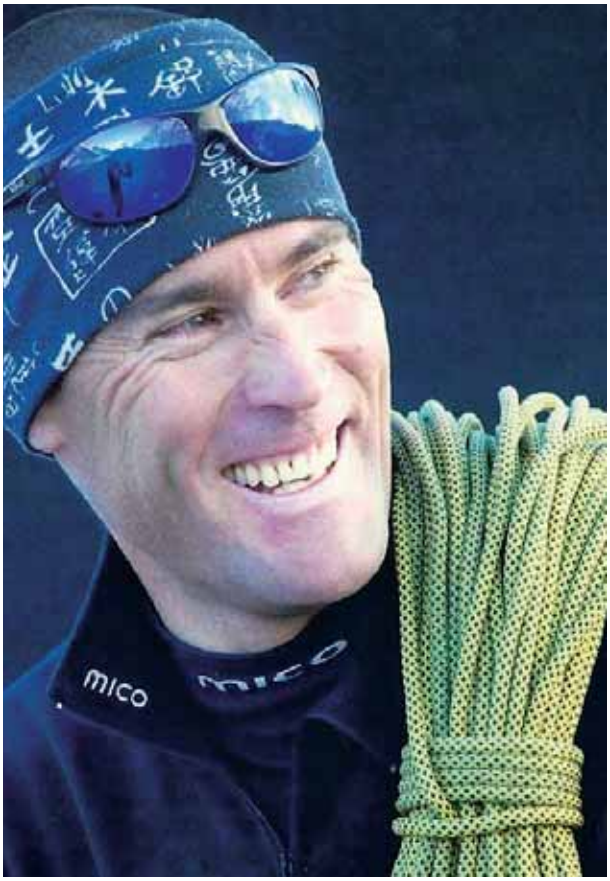
Tu ami le tue montagne, la tua valle, la tua famiglia, i giovani per i quali tanto ti prodighi. Segui le tue aspirazioni, ma ricordati che la tua valle, la tua famiglia, i giovani ai quali hai già tanto donato ti aspettano sempre. Ed anch'io! Grazie per la tua sincera amicizia.

Con affetto, Giovanni a Marco sua prima Guida.

Brescia, settembre 2012



Marco Confortola ieri



Marco Confortola oggi

Alpinismo moderno d'altri tempi

di Andrea Guerzoni

Quando si sente parlare di montagne come la Corna Blacca (Val Trompia) o la Concarena (Val Camonica), l'esperto alpinista storce solitamente il naso. La storia, in effetti, non aiuta a pensarla diversamente. La Corna Blacca, ad esempio, non è altro che una modesta montagna di soli 2004 metri, boscosa in bassa quota e frastagliata da roccia all'apparenza instabile man a mano che ci si porta verso la vetta. Di certo, per uno scalatore, il pensiero di compiere un'ascensione da queste parti viene subito accantonato, preferendo magari le più gettonate e conosciute Dolomiti o le pareti dell'ormai addomesticata Valle del Sarca. Questo lo è stato anche per me... almeno fino all'inverno del 2009 (precisamente il 27 dicembre). Da tempo restavo a bocca aperta nel vedere da San Colombano questi canaloni che si ergevano verso l'alto sul versante ovest.

Infatti, quel 27 dicembre, per me si aprì un mondo del tutto nuovo, in un ambiente spettacolare e molto, molto selvaggio. In compagnia di Beppe Chiaf e Gianpietro Foti, decidiamo di scalare il Canale Nord della parete Ovest (Roberto Cattaneo - Piero Aloisio 24/07/1976). Nelle condizioni invernali che abbiamo trovato aveva difficoltà di ghiaccio e neve abbastanza sostenute, con passaggi di misto paragonabili, come impegno e bellezza, alle più classiche del Monte Bianco. Prima di noi, la via ebbe la prima ripetizione invernale, ed in solitaria, ad opera di Gianni Pasinetti nel lontano 1977. Durante la discesa a piedi dalla Valle dell'Inferno, l'occhio mi è caduto proprio su una cascata ghiacciata, formatasi sulla parete Nord. Io e Beppe, incuriositi, siamo tornati il 3 gennaio 2010, e così, quasi per scherzo, è nata "Hells Bells", la via più difficile della zona; una scalata molto tecnica su ghiaccio con dei passaggi molto difficili su misto. Non a caso tutt'ora è la via più ripetuta della Corna Blacca. L'anno successivo, 2011, la guida Roberto Parolari apre un'altra via in solitaria su ghiaccio molto difficile: "Welcome 2011". Finalmente gli alpinisti cominciano a riprovare lo stesso interesse di 40 anni fa per questa bellissima montagna. Passano due anni dall'ultima salita ed ecco che ci ritorno il 22 gennaio 2012 con il compagno Fabio Deambrogio. Individuiamo un canale che si inerpica per poi perdersi tra i numerosi pilastri della cresta ovest. Essendo lo spirito degli alpinisti curioso, e io lo sono decisamente, saliamo tra queste corne spaventose cercando di progredire il più possibile dove la linea è meno sensibile alle alte difficoltà. Ma arriviamo in prossimità di un pilastro sui 50m che ci ostruisce il passaggio. Lo saliamo e, guardandoci intorno, capiamo di essere circa a metà della cresta... chiameremo questa divertente salita "Diretta alla Torre di Mezzo". Nel frattempo il tormento di ciò che avevo visto era incontrollabile... da quanti pilastri era caratterizzata la cresta ovest, che divide la val Sabbia dalla val Trompia? Ed ancora, sarà possibile scalarli uno ad uno seguendo il filo della cresta e raggiungere la vetta? Il 24 aprile 1910 Arrigo Giannantonj, Francesco Nino Coppellotti e Giuseppe Perrucchetti scalavano la cresta ovest, seguendo però i canali che zigzagano i pilastri, quindi evitandoli. Detto fatto, il 12 agosto 2012, io e Sandro De Toni attacchiamo il primo dei 14 pilastri che conducono in vetta alla Corna Blacca. Nove ore di scalata con difficoltà molto sostenute su roccia eccellente, per un totale di 1300m di sviluppo, dei quali 850m di scalata. È nata "Selvàdec".

Il discorso non cambia anche per la Concarena… in tutti i sensi, sia dal punto di vista storico che culturale ed alpinistico. Per me questa avventura è iniziata il tragico giorno del 16 ottobre 2011 quando, dopo aver effettuato la Prima Ripetizione della via di Chiaf/Rivadossi dal nome magico e misterioso "Atlantide", appresi della morte del mio compagno Beppe sulla parete Nord del Cervino. Forse, credo, questo è uno dei motivi per i quali sono molto legato a questa montagna.

Corna Blacca secchissima

In uno scritto di Gualtiero Laeng, (Adamello n. 67), che cent'anni fa ancora ragazzetto si recava a trascorrere le vacanze autunnali a Capo di Ponte, si legge: "*... Ma quando, oltrepassato il Badetto, incominciò a svolgersi, come un ventaglio che si apre, l'altissima immane parete della Concarena, dimenticai d'un tratto il Badile per impiegare le mie facoltà visive nel contemplare la nuova apparizione. Da Capo di Ponte la montagna si presentava superba*". L'interesse per la Concarena, 2549m, (dati tratti da www.rifugioiseo.it), sempre vissuta all'ombra dell'imponente Gruppo dell'Adamello, nasce solo negli ultimi anni del 1800 quando Paolo Prudenzini, uno dei padri dell'alpinismo camuno, il 20 settembre 1885 compie la prima ascensione alla cima Bacchetta col milanese Giuseppe Galimberti, l'11 dicembre 1888 è il primo a raggiungere il Cimone della Bagozza.

Tra il 1910 e 1923 Arrigo Giannantonj apre diverse vie di salita nel gruppo con Nino Coppellotti, Franco Tonolini e Gualtiero Laeng, quest'ultimo considerato lo scopritore delle incisioni rupestri camune.

Tra il 1929 e il 1939 frequentano la Concarena alcuni dei più noti alpinisti italiani del tempo come Vitale e Cornelio Bramani, Ettore Castiglioni, Leopoldo Gasparotto ed Elvezio Bozzoli Parasacchi. Ma la visita più gradita è quella di Riccardo Cassin che il 9 luglio 1939 apre una nuova via di V grado sugli 800m dello spigolo est dei Gòlem. Successivamente, spinti dall'esempio di Cassin, sono gli alpinisti del Cai Lovere che ripercorrono le vie tracciate e ne aprono di nuove.

Purtroppo il 13 giugno 1948 muoiono, nel tentativo di ripetere una via sulla parete NE dei Gòlem, i loveresi Battista Soardi e Lino Pezzini.

Questo fatto bolla la Concarena come montagna pericolosa e distoglie l'interesse di molti alpinisti, salvo qualche apparizione negli anni '50 e '60 degli alpinisti del Cai Lovere.

Più recentemente il Climbing Cai Iseo si è impegnato a riportare alla luce la Concarena dal punto di vista alpinistico tracciando nuove vie sulle pareti delle Corne Rosse. Pare che il nome Concarena derivi da "cucca" (cima) e "arena" (rena) riferendosi alle conche di detriti della Val di Narena, che si abbassa a sud della vetta.

Quanto avevamo visto quel triste giorno, per me e Sandro De Toni non era stata solo una semplice parete che precipita verso la Val Camonica per 1000m... ma una superba montagna ancora da svelare.

È il 30 giugno del 2012 quando io e Sandro, dopo una notte passata alla base della parete nei nostri giacigli preparati con cura tra i sassi, attacchiamo la parete dei Gòlem, cercando di disegnare una linea che segua il facile nel difficile... ebbene sì, qui la roccia, a prima vista, sembra inscalabile da quanto i ghiacciai di un tempo l'hanno levigata e lisciata. Ne consegue che torniamo l'8 luglio, dopo un bivacco in parete accompagnato dalle urla dei preoccupati abitanti Natù, per terminare la via. Nasce così "Mamba Nero". L'ultima volta avevamo salito i primi quattro tiri che costituiscono la parte cruciale della via, difficoltà molto sostenute e protezioni praticamente assenti e difficili da posizionare. Usciamo sulla sommità del terzultimo pilastro che caratterizza la cresta salita da Cassin.

La roccia, a differenza di quanto si crede, è superba ed eccellente per oltre i due terzi della parete, solo la fascia terminale risulta essere molto friabile. Lasciamo un barilotto con il libro di via nel camino dell'ultimo tiro, con la speranza di ritrovare qualche ripetizione tra qualche anno.

È il 15 settembre quando, dopo un tentativo di qualche giorno prima, io e Sandro conquistiamo (info reperite dai local Baite Natù e materiale in mio possesso del Cai Chiari, Cai Lovere, Breno e Brescia; Guida CAI Prealpi Bergamasche 1948 ed info Rif. Baita Iseo) il Pilastro "Beppe Chiaf" aprendo la via "Fuga da Alcatraz", evidente monolito che si erge con una parete strapiombante di color giallo oro, visibile anche dalla Val Camonica.

Anche qui posizioniamo il barilotto col libro di via in prossimità dell'ometto costruito sulla vetta. In questo periodo, nasce per me un interesse maniacale per questo versante (Nord Est) della Concarena.

Posso immaginare lo stupore che i grandi Maurizio Giordani, Hainz Mariacher, Igor Koller e molti altri provarono nel trovarsi di fronte alla parete sud della Marmolada quando questa era ancora in gran parte "vergine". Io, oggi, credo di provare quello stesso loro stupore nei confronti della Concarena.

23 settembre 2012, salgo con Dario Sandrini nel canalone sottostante il paretone dei Gòlem dove, durante l'apertura di "Mamba Nero", io e Sandro avevamo notato il pilastro di fronte, caratterizzato da un fungo di roccia che si erge sulla sommità.

Detto fatto, ecco che in una mattina nasce la via "Fonzies" sul Fungo di Ladrinai (anche questo pilastro è stato, a quanto pare, conquistato e quindi nominato da noi, dove Ladrinai è il nome della parete che sta esattamente ad ovest del Fungo). Qui abbiamo seguito una serie di camini e placche fantastiche su roccia super compatta con difficoltà classiche. Anche qui barilotto con libro di via in un buco in prossimità della vetta.

Su tutte le vie aperte in Corna Blacca e Concarena sono stati lasciati tutti i chiodi utilizzati e le soste sono attrezzate con cordoni e moschettoni per eventuali calate.

Ad oggi, 29 settembre 2012, questa è l'espressione del mio alpinismo esplorativo, fatto di amici, pareti e avventure. Bastano 50 km per ritrovarsi sperduti in ambienti superbi e maestosi, assecondando così le condizioni a cui ci sottopone la crisi economica... quale occasione migliore per risparmiare nei viaggi verso le montagne e rivalutare quelle di casa nostra che nulla hanno da invidiare... nemmeno alla mia amata Marmolada.

Prime ascensioni

di Fausto Camerini

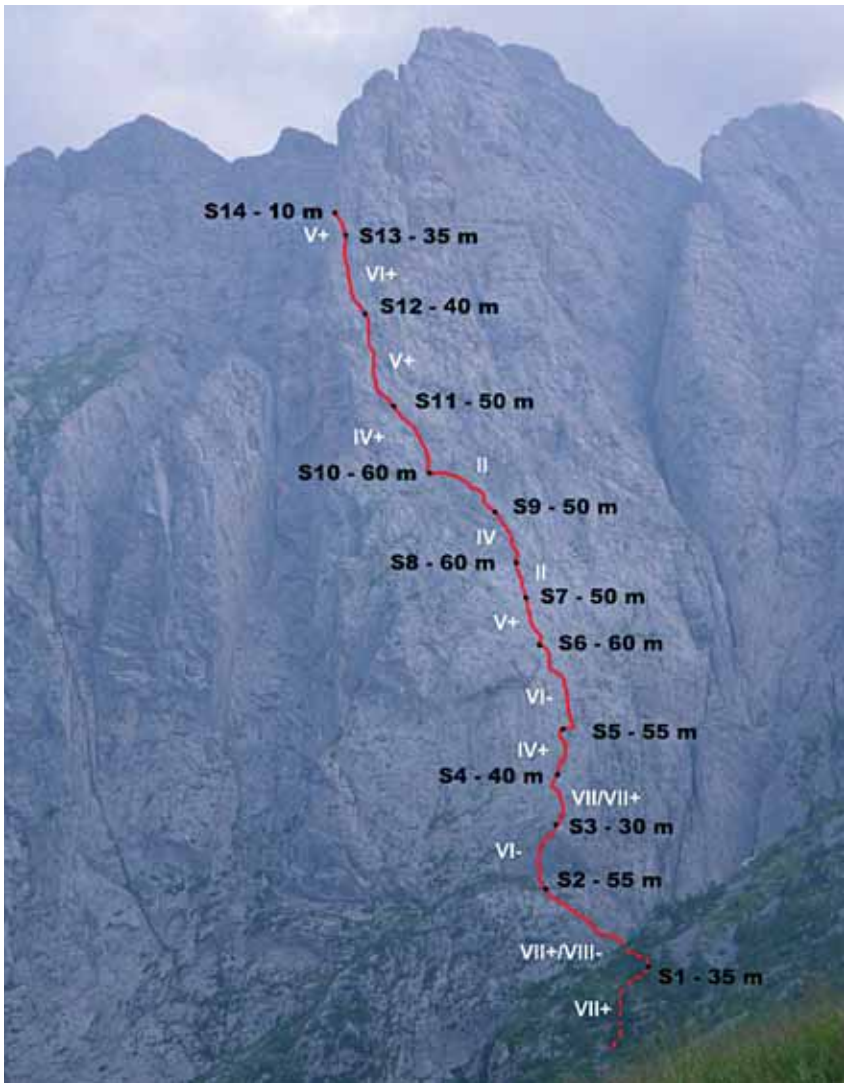
ALPI OROBIE

GRUPPO DELLA CONCARENA. CIMA GOLEM 2300m. Parete Nordest. Via "Mamba Nero". Andrea Guerzoni e **Sandro De Toni** hanno aperto la nuova via il 10 luglio 2012 "attraverso placche marmoladiane incredibilmente compatte". Lunghezza 700m; diff. VIII.

GRUPPO DELLA CONCARENA. PILASTRO BEPPE CHIAF. Via "Fuga da Alcatraz". Andrea Guerzoni e **Sandro De Toni** hanno aperto la nuova via il 15 settembre 2012. Sviluppo: 230m 7 lunghezze. Difficoltà VII+ ED+.

Sono stati utilizzati 17 chiodi comprese le soste, attrezzate con cordone e moschettone di calata.

Il "pilastro" risulta non essere riportato sulle carte e non risulterebbe avere nome per cui Guerzoni e De Toni propongono di battezzarlo col nome di Beppe Chiaf.



La via "Mamba Nero"

In due riprese, io e Sandro apriamo un'altra via in questo posto magnifico, stavolta conquistando (così sembra anche sentendo i pareri degli abitanti delle baite) il PILASTRO per eccellenza che sovrasta il piccolo villaggio Natù. Come un fuso si impenna verso il cielo ma quando ci sei sotto ti accorgi che strapiomba in modo impressionante. Il dislivello non è molto, anche se sembra molto di più, ed è di circa 210m. Abbiamo impiegato un totale di circa 10 ore di scalata, tra cambi di direzione, fughe laterali e a volte attese di coraggio appesi a penzoloni nel vuoto.

La linea prescelta doveva seguire una fessura diagonale da dx verso sx, entrando in un diedrone sovrastato da un tetto con uscita a destra.

Due settimane fa Sandro, mentre cercava di attrezzare la sosta del secondo tiro alla base del diedrone, è precipitato per 20-25m strappando friends, nut e rimanendo attaccato ad uno dei pochi chiodi utilizzati. Quel giorno, giù le doppie e a casa. Sabato, invece, facciamo sosta qualche metro prima della zona friabile che ha castigato il buon Sandro, quindi parto io alla volta del gran diedro. Pochi metri sopra del punto cruciale, mi si stacca dalla mano un comodino di sfasciumi che mi passa dietro alla schiena. Salgo ancora ma mi scoraggio nel vedere gli innumerevoli blocchi instabili presenti nel diedro, che tra l'altro è tappato di erba. Bella via di M direte voi… beh, l'ho pensato anche io!!! Attrezzo una sosta di fortuna con due nuts incastrate tra i blocchi e mi faccio calare da Sandro, assicurato anche dal Prusik, fino in sosta disattrezzando il tiro. Col cervello stressato e un po' bruciato, propongo a Sandro la penosa ritirata… già i primi due tiri li abbiamo dovuti rifare, e non son per nulla facili (abbiamo stimato VII+ per

entrambi), in più ora non riesco più a concentrarmi, ho preso un po' di paura.

Sandro passa avanti e deviamo sulla dx, puntando al diedro parallelo. Sale due tiri di corda per farmi riprendere, ma povero lui i gradi rimangono stimati sempre sul VII+. È la mia volta, ancora diedro strapiombante, ancora VII+, ancora tanti spaventi, su roccia compatta ma molto difficile da scalare a causa delle fessure con bordo svasato. Qui, per la seconda volta (la prima è stata sul primo tiro, sempre in diedro fessurato strapiombante) trovo una fuga dal diedro verso dx, e per roccia più facile ma friabile raggiungo un punto di sosta su pulpito. Da qui un altro tiro di V+, poi uno di IV e la vetta.

Andrea Guerzoni

Il Pilastro "Beppe Chiaf"

MONTE ADAMELLO

GRUPPO DI CIMA PLEM. CORNO DEL CRISTALLO. Parete Ovest. Via "Passeggiata all'ombra". La nuova breve via è stata aperta dal basso il 16 agosto 2012 da **Franco Casella** e **Andrea Tironi**. La via segue per i primi tre tiri il tracciato di preeistenti vie con difficoltà di IV, V e V+. Poi se ne distacca a destra per salire una parete di circa 70 metri che supera tetti e strapiombi con difficoltà di 8°+ ed alcuni passaggi in artificiale. Lunghezza complessiva 180 metri. Rientro in doppia dalla via.

La parete Ovest del Corno del Cristallo con il tracciato della via

"Passeggiata all'ombra"

La parte finale di 70 metri della via "Passeggiata all'ombra"

SOTTOGRUPPO DEL SALARNO. AVANCORPO DEL CORNETTO DI SALARNO. Via "C'era una volta il Salarno". Aperta in più riprese e conclusa il 30 giugno 2012 da **Alberto Damioli** e **Massimo Comparini** presenta difficoltà S1/II, max 6a+ e AE1, obbligatorio 6a e AE1. Esposta ad Ovest. Materiale: 16 rinvii, coppia di staffe (non servono protezioni veloci), due mezze corde da 60 m o singola da 80 m.

Dal rifugio Prudenzini si segue il sentiero per passo Salarno che passa il torrente sull'evidente passaggio con masso sul lato sinistro, per andare a prendere la traccia con ometti di pietra che si tiene sulla destra orografica della morena. Dopo una parte del percorso piuttosto ripida, si sbuca nell'avvallamento glaciale morenico sotto il Cornetto di Salarno. La nuova via attacca tra la storica "La faccia scura della Luna" e "Cicciolina For President" (30 metri a sinistra di questa), scritte alla base (estremità destra della struttura).

1° tiro: 20 metri, 5a, fessura e diedro appoggiati di riscaldamento.

2° tiro: 40 metri, 6a e AE1 (circa 7 passi), il "grande muro tirato a specchio", per i mortali una quindicina di metri di artificiale (aspettando la libera da un futuro Roversi come durante la sua ripetizione e libera di Cicciolina), ma vale la pena farli per il resto della via.

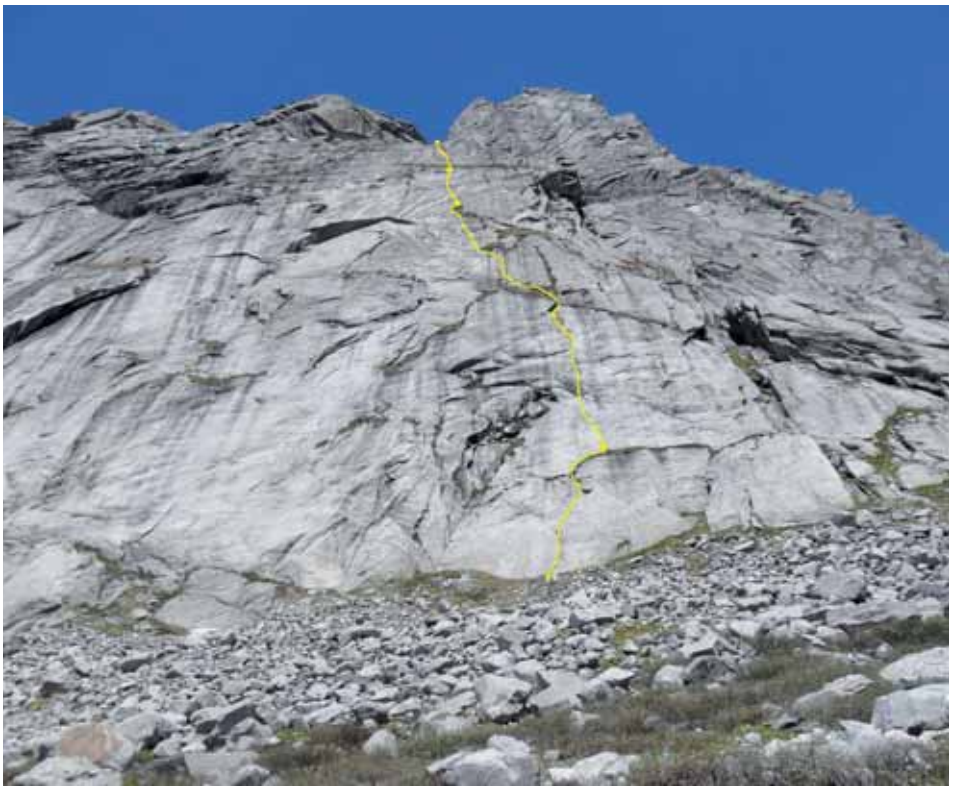
3° tiro: 40 metri, 6a+, un passo di decisione in placca da destra verso sinistra su cristalli.

4° tiro: 40 metri, 5b, veleggiamo nel rilassante mare tranquillo dell'Avancorpo.

5° tiro: 40 metri, 6a, ancora qualche passo impegnativo per evitare una "lama sonora" prima di approdare al giardino sospeso degli stambecchi.

DISCESA: lungo l'itinerario di salita o per la Cengia degli stambecchi con una sola doppia di 30 metri (fix, spit e cordone con moschettone).

Alberto Damioli



Il tracciato della via "C'era una volta il Salarno"

Arrampicata su "C'era una volta il Salarno"

GRUPPO DEL MONTE FUMO. VAL ADAMÈ. COSTER DI DESTRA. Via "Il Balcone Fiorito". La nuova breve via (60m) è stata aperta dal basso il 4 agosto 2012 da **Alberto Damioli** e **Massimo Comparini** e ripetuta lo stesso giorno dallo stesso Damioli e **Alessandra Pezzino**. Diff. 6b a A0. Interamente attrezzata a fix inox 10mm e catene alle soste. Materiale: 1 corda da 60 metri, 11 rinvii.

AVVICINAMENTO: Dal rifugio Lissone si prende la traccia principale del sentiero n 1, si supera la malga ed al secondo risalto dopo di questa lo si abbandona nei pressi del grande caos di massi erratici dove le due pareti sono ben evidenti sulla sinistra (Il Giardino di Pietra con le sue due vie dei fratelli Ferri e Il Balcone sul Giardino). Da questo punto si risale il pendio erboso per entrare nel canale soprastante fino all'attacco (45 minuti dal rifugio).

Il primo tiro si presenta all'inizio con una placca adagiata con passaggi di 5b, mentre nella seconda parte dove si verticalizza sulla roccia scura ci costringe ad un solo passo di A0 per prendere le piccole lame verticali con "spalmata" di scarpe fino alla scomoda sosta S1 (6a).

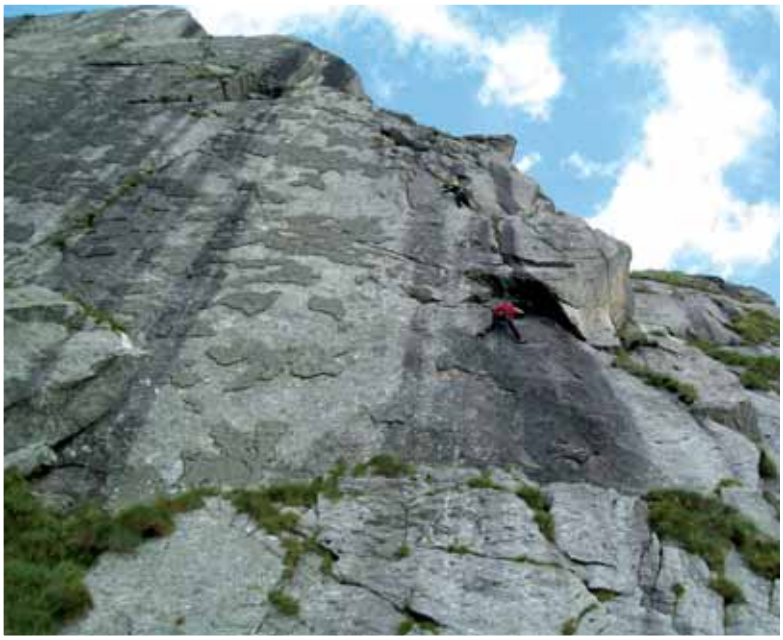
La seconda lunghezza parte con un facile strapiombino che immette nella successiva placca ad erosioni e fessure trasversali sulla destra, qualche moschettonaggio difficile tenendo il bordo della fessura ed equilibri delicati ci portano alla catena di S2 (con moschettone a ghiera per la moulinette). Sezione con obbligatorio di 6b e A0, con il 6c in libera da confermare.

NOTA: Questa bella anche se breve parete è sempre stata un mio "pallino" passandoci sotto (non la si può non notare a destra della placca del Giardino) nelle innumerevoli scorribande arrampicatorie in val Adamé dagli anni '80 a oggi. Ma la struttura non si è "concessa" come volevamo per una linea più a sinistra e centrale che avrebbe permesso almeno tre tiri, per uno strano fenomeno di erosione superficiale fragile a lame e croste (mai visto prima dopo tanto granito e tonalite), nonostante il resto della roccia sia eccezionale come sempre in zona. Comunque questa vietta va ad aggiungersi alle sottostanti due linee di due lunghezze, per una giornata di arrampicata "adamellica plaisir".

Alberto Damioli

Giardino di Pietra e Balcone sul Giardino

Le splendide placche del Balcone sul Giardino



PREALPI BRESCIANE

PICCOLE DOLOMITI BRESCIANE. MONTE FRONDINE 1791m. Versante Est. Via "Grida di Frondine". La nuova via è stata aperta dal basso il 30 aprile 2011 da **Beniamino Giori** e **Alberto Bolberti** in 8 ore. Sviluppo 150m; difficoltà VI, VI+ e un passaggio di VII o A1. Lasciati in parete 2 chiodi e 7 fix diametro 8 piantati a mano (3 di sosta e 4 di protezione).

PICCOLE DOLOMITI BRESCIANE. CORNA BLACCA 2005m. Cresta Ovest. Via "Selvadec". Andrea Guerzoni e **Sandro De Toni**, il 14 agosto 2012, hanno percorso integralmente la Cresta Ovest della Corna Blacca, superando tutti i 14 pilastri della cresta. La cresta era già stata percorsa il 24 aprile 1924 da Giannatonj, Coppellotti e Perrucchetti ed in invernale, nel 1975, da Pasinetti, Sanavio e Rocco: in entrambe le occasioni però erano stati evitati la maggior parte dei pilastri più impegnativi. La nuova via ha richiesto 9 ore dal Passo di Praele, presenta difficoltà che variano dall'VIII+ al III. Lo sviluppo dell'intera cresta è di circa 1300m, 850m dei quali in effettiva scalata sali e scendi dai pilastri.

Avvicinamento. Da S.Colombano per la Valle dell'Inferno o dal Passo del Dosso Alto sino al Passo di Praèl.

L0 – Toboga, canalino, mugo, a dx a uno spuntone con cordone giallo (35 m. – IV); legarsi prima di salire a S1, scomoda.

L1 – Sopra lo spuntone di sosta, fessurina che poi diventa ampia e strapiombante; 2 ch prima dello strapiombo; poi fr fino al 4 BD; al termine della fessura cengetta e breve muro strapiombante a buone prese, quindi altra cengia e bella fessura-camino obliqua a sx sulla direttiva della fessura appena salita; al suo termine appena a dx per muretto [cordino in cl] fino alla sosta su mughi, da attrezzare (50 m - VII+/A1;VIII+) Primo pilastro.

L2 - A sx, lungo il filo di cresta e sul suo lato dx (sud) contornandolo e salendo, lungo la cresta, un secondo, piccolo pilastro (50 m. - III).

L3 - Scendere a una forcelletta, risalire e raggiungere per cresta il cimotto di un terzo pilastrino, quindi scendere per canale erboso a un'amena forcella prativa (40 m. II-III).

L4 - Salire il bel pilastro soprastante la forcella, aggirandone sulla dx una prima sezione friabile per canale sotto macigno incastrato [salito sulla dx]; sopra il macigno per bella placca fessurata [1 cordino in cl lasciato]; quindi appena a sx del vago spigolo del pilastro fino in vetta [IV pilastro]; di qui per accennata cresta con mughi in un canale sulla sx, lungo il quale si scende ca 7-8 m fin sotto un'evidente fessura del pilastro appena a sx (60 m. – IV/IV+).

L5 – Salire la placca sotto la fessura e poi l'intera fessura con bella arrampicata – 1 ch lasciato; sosta non al primo, ma al secondo risalto di vetta [V pilatro], in corrispondenza di una forcella con mughi; sosta di calata con moschettone (40 m. – V+/VI-).

L6 – Calarsi nell'ampio canale erboso sotto il pilastro o, più difficilmente, arrampicare verso mughi sulla dx [faccia a monte] e scendere arrampicando fino al canale; per roccette e canalini portarsi alla base di un'evidente, bella fessura sul pilastro prospiciente sulla sx orografica del canale erboso, in corrispondenza di un evidente spuntone su terrazzo – 1 ch di sosta lasciato [50 m – calata e II oppure IV+].

L7 – Salire tutta la bella fessura netta [il diedro/camino sulla sx di questa è l'ultimo tiro della via "Diretta al Pilastro di Mezzo"]; a un'anticima proseguire per bella placca fin sotto mughi e traversare a sx contornando il bordo superiore del pilastro fino a passare sul suo versante nord; appena possibile salire a un terrazzo tra i mughi [2 ch e cordone di sosta] [40 m - V+] – [VI pilastro, o "Pilastro di Mezzo"].

L8 – Proseguire verso nord sul dorso mugoso del pilastro fino al suo ciglio settentrionale; scendere arrampicando per facile paretina mugosa fino a riprendere il filo di cresta, ora di nuovo sottile fino a una serie di pilastrini – VII Pilastro – poco sopra il colletto che separa un canale che sale da N e il profondo canale che delimita a E il "Pilastro di Mezzo", appena salito [60 m - III-IV].

L9 – Scendere al colletto [sosta con 2 ch di vecchia via, probabilmente sosta di calata del canalone sottostante] e salire la placca soprastante fino a un'evidente, larga fessura; al suo termine per rocce rotte e un diedrino si prosegue fino alla sommità dell'VIII pilastro ["Il Panettone"] [50 m - V/V+].

L10 – Proseguire lungo il dorso mugoso del pilastro, verso nord; quando questo si fa più ripido, scendere arrampicando, raggiungere la vetta di un pilastrino intermedio [IX pilastro], ridiscenderlo, contornarlo a S e portarsi alla base di un altro evidente pilastro giusto sul filo di cresta – 1 ch di sosta lasciato [50 m - IV].

L11 – Salire una placca articolata e proseguire lungo l'ampia fessura-camino appena a dx dello spigolo strapiombante del pilastro [X pilastro]; roccia buona, nonostante le apparenze; sosta su mughi alla seconda cima [40 m - V+].

L12 – Sempre verso N, seguendo il dorso mugoso e tenendo la sx rispetto al filo di cresta; a un ampio canale ghiaioso sotto un ultimo salto portarsi sotto un'evidente breve fessura strapiombante che prosegue in un canale – 1 lametta di sosta lasciata [50 m - I].

L13 – Con arrampicata molto impegnativa salire da dx a sx la placca, a dx della sosta è possibile posizionare un ottimo camalot verde piccolo in un fessurino a dx; quindi salire alla base della fessura strapiombante, superarla e proseguire nel canale soprastante fino a una sosta su mugo poco sotto la sommità del pilastro [XI pilastro] [40 m - VII/VII+ - tiro pericoloso].

L14 – Salire alla sommità del pilastro, proseguire per mughi fino a incrociare il sentiero della normale e fare sosta ad alcuni spuntoni [50 m - facile] in prossimità del XIII.

Da qui abbiamo proseguito a piedi, risalendo l'ultimo piccolo pilastro (XIV pilastro) e seguendo la cresta a tratti mugosa, a tratti prativa fino in vetta per circa 450m. L'ultimo tratto si unisce al sentiero.

Andrea Guerzoni

Sui pilastri della Cresta Ovest della Corna Blacca

LONGONI
SPORT

ACQUISTA SU WWW.LONGONISPORT.IT
DIGITA NEL CARRELLO "ADAMELLO10"
IN CORRISPONDENZA DI "CODICE SCONTO" E SUBITO PER TE
UNO SCONTO DEL 10% SU TUTTO IL CATALOGO ON-LINE

Via Orzinuovi angolo Via Dalmazia Tel. 030-3543220 - BRESCIA

GRAZIA Sport

NOLEGGIO E ROTTAMAZIONE SCI
MANUTENZIONE SCI E SNOWBOARDS

Via Roma, ISEO
TEL. 030.9822255

www.graziasport.it

9° TROFEO PAOLO RAVASIO

Prima della gara

Il trofeo Paolo Ravasio sul sentiero n.1 dell'Adamello è ormai giunto alla sua nona edizione e sabato 7 e domenica 8 luglio 2012 vedrà numerose persone impegnate sul mitico sentiero. Nata quasi per scherzo, questa "gara" ha trovato sempre più riscontro fra gli appassionati della corsa in montagna e del trail, ma forse più che avere appassionato atleti di grande fama, ha appassionato veri amanti della montagna. Di conseguenza il numero degli iscritti è sempre aumentato. Il percorso è il medesimo per tutti e la differenza la fa il tempo di percorrenza dato che si può scegliere l'opzione in una giornata e quella in due. Percorrere il sentiero n.1 dal Bazena al rifugio Garibaldi in una giornata è una bella impresa anche se la lunghezza è solo di 55 km. Molti ultramaratoneti hanno sottovalutato il percorso prendendo come unico riferimento la lunghezza e quando si sono ritrovati sul posto... beh, domandatelo a loro cosa hanno pensato. La vera essenza del Ravasio è però percorrerlo in due giorni, ascoltando le montagne, i ruscelli, le marmotte ed il fiato del compagno di viaggio che si mescola alla voce del vento. Se hai trovato tutto ciò sei diventato "UNO dell' UNO" e non ti scorderai mai questi momenti. In questa gara si respira un'aria tutta particolare e non è solo quella di alta montagna, leggera e pulita, ma è un'aria di sincera amicizia tanto che viene consolidata nel detto "sei uno dell'uno". Come dare torto a questo semplice motto? Ma veniamo ai numeri perché sul percorso di una giornata ci sono 26 iscritti mentre su quello in due ci sono 28 coppie. Ora non resta che preparare le ultime cose ed iniziare a pensare a questa avventura. A presto UNO x UNO. ***M. Mombelli***

Commenti dopo gara

Una sola parola... GRAZIE... Grazie a Paola, grazie a Ester, grazie a Francesco, grazie a Gigi, grazie a tutti gli altri che non conosco per nome... Qualche garetta l'ha portata a casa anche il sottoscritto, ma il Ravasio ti lascia davvero qualcosa di speciale nel cuore e nella mente... ***Gianpaolo***.

È sempre un grande privilegio essere annoverati fra "quelli dell'1"… Tutto fantastico, come al solito… Far apparire semplici le cose complesse è tipico dei grandi. Bravi, complimenti… La magia del Ravasio è Unica. Grazie a tutti per averci accolto anche quest'anno. ***Piotti***

Patrick Ghezzi, primo classificato (un giorno)

Emanuela Galesi, prima donna classificata (un giorno)

Marco Grigi e Alberto Magni, prima coppia classificata (due giorni)

… Pensa che è tutto il giorno che ripercorro con la mente il sentiero, troppo emozionante. Un arrivederci al prossimo anno, ammesso che mi prendiate ancora, il mio sogno comunque sarebbe quello di riuscire a farla in un giorno. ***Paolo Giori***

Francesco sei un grande e spero di avertelo trasmesso con l'abbraccio che ti ho dato a fine gara... Voi dell'1 siete delle magnifiche persone e non c'è bisogno di scuse o di altre parole, perché fra "gente di montagna" (e te lo dice el venexian) ci si capisce guardandosi negli occhi...

… Arrivati alla diga del Pantano ci aspetta solo il Lunedì, da affrontare tutto d'un fiato e poi la DIGA quella GIUSTA. Come al solito il tifo è da stadio (ma molto più bello) e siamo ARRIVATI, allora baci, abbracci e occhi lucidissimi a volontà. 15,17 ore di fatica, emozioni e AMICIZIA che non se ne andranno tanto in fretta… ***Angelo C.***

E anche questa edizione, la IX è andata.

Tutto bene direi, dato che il meteo ha regalato temperature ideali per gli atleti dell'UNO.

Edizione dei records, dato che ne sono stati infranti diversi a cominciare dal numero di partecipanti e dal numero di arrivati nella prova di un giorno. Il livello atletico si sta veramente alzando anche in questa gara. Complimenti a tutti per essere arrivati ed ai nuovi amici dell'UNO. Alla prossima, e sarà la edizione X, con chissà quali novità perché il doppio lustro è un doppio lustro. Grazie a tutti per le due belle giornate.

Trascorse oramai molte ore dall'arrivo e ritornato al caldo ed alla quotidianità il sorrisetto di soddisfazione non accenna a sparire. Un grosso e sentito ringraziamento a chi ci regala queste emozioni in particolare al Mangia, Gigi, Paola ed Ester. ***Renzo***

Ciao Gigi, ancora porto negli occhi la splendida avventura. Avevi ragione… lì per lì ti rendi conto dell'impresa compiuta solo quando attraversi la diga e raggiungi tutti gli amici, i compagni partecipanti, gli organizzatori… quando lasci che due lacrimucce incontenibili da sotto gli occhiali ti righino il volto. Sono loro il più tangibile sentimento che incorona l'opera.

Avevi ragione… non c'è differenza tra il primo e l'ultimo… la strada percorsa, la fatica, la paura, le cadute, il sonno, i sorrisi e le battute… il silenzio. Le montagne Granitiche Imponenti. La natura. Le persone incontrate... ***Claudia***

Sono partita per il Ravasio con la testa immersa in mille pensieri, una matassa di vita ingarbugliata fatta di tanti piccoli nodi da sciogliere… un passo alla volta, accompagnata o meglio preceduta dalla mia discreta compagna di viaggio, li ho abbandonati lungo il cammino. Il silenzio, l'odore di montagna e di serenità prima, la concentrazione, la fatica e la determinazione poi, hanno liberato la mia mente e alleggerito il mio animo...

Ho amato ed odiato quel percorso un milione di volte, un'altalena di domande alle quali trovi risposta quando arrivi là, alla fine, in quell'angolo di gioia affollato da chi ti sta aspettando perché anche tu, che arrivi "con calma", fai parte di questa meravigliosa avventura che è l'UNO!

Verso il Lissone

Verso bocchetta Brescia

Passo del Lunedì

Passo del Gatto

Ivo Codenotti e Stefano Tomasoni, terzi classificati (un giorno)

Francesco Parolini e Maurizio Scalvini, terza coppia classificata (due giorni)

Martino Occhi, secondo classificato (un giorno)

Maddalena Magnetti, seconda donna classificata (un giorno)

Grazie a Veronica per il suo sorriso incoraggiante, e grazie a chi, con un lavoro che pochi immaginano, continua a regalarmi emozioni... ***Sofia***

"Viaggio sul sentiero n°1 con Paolo Ravasio"

È grande il piacere e l'orgoglio che riempie il cuore a noi organizzatori nel sentire i vostri commenti. Commenti fatti da runners esperti che, di gare, ne hanno fatte e che nell'1 trovano una spiritualità non tipica della competizione. Emozioni che nascono dal contatto con l'alta montagna, dalla condivisione di due notti in rifugi con letti terrificanti, mangiando insieme gomito a gomito e vivendo, corridori e organizzatori, tutte le fasi della gara.

Ci piace pensare che con questa gara abbiamo avvicinato molte persone allo spirito della montagna continuando così, nel suo ricordo, l'opera di Paolo.

Paolo, un amico ingombrante, un uomo onesto nella vita e nello sport, certamente non un uomo facile e dai modi gentili, un uomo di città che ben si integrava con lo spirito ruvido della montagna. Paolo, istruttore della scuola di alpinismo della sezione del CAI di Brescia e direttore del corso roccia, ha aperto numerose vie in montagna passando dall'arrampicare sul monte Bianco o in Marmolada ad aprire vie in Sardegna.

Ricordare significa ritornare con il cuore, rivivere emozioni legate a luoghi e tempi passati, luoghi capaci di rievocare suggestioni e immagini passate, è così che nasce la volontà di *ricordare* Paolo con una prova che possa far associare meravigliosi spazi fisici al suo nome, luoghi come Ignaga, Poia e Lunedì credo saranno capaci di suscitare emozioni che si legheranno anche al nome di Paolo Ravasio.

Molti concorrenti si sono presentati al via di una gara, altri, quelli che già conoscevano l'1, sono saliti in Bazena per rivivere un'emozione. Poco conta la classifica, fondamentali sono invece l'armonia e il contatto con la natura, i rapporti con gli altri partecipanti che diventano rapporti di intensa condivisione e piacevole equilibrio.

Alla partenza in un attimo si passa dal brusio delle voci e dei rumori della "civiltà" al silenzio del proprio respiro. Da quel momento si immagazzinano emozioni, sapori e immagini; si continuano a registrare dati come in un file che solo all'arrivo viene espanso e riletto con tutte le sue sfumature: l'immagine dell'alba al lago della Vacca, il passo da valicare, la discesa bagnata, il compagno stanco al quale dare conforto e la solitudine che non spaventa ma riempie la mente di serenità. Diventano questi i ricordi nei quali coccolarsi nella ordinaria quotidianità.

Come organizzatori siamo orgogliosi d'aver dato il via a dei concorrenti che al traguardo abbiamo ritrovato come amici. Molti di loro in Bazena, prima della partenza, parlavano di gara e *quasi* tutti alla fine raccontano di un'esperienza, di un'avventura, di una lacrima versata all'inizio della diga o della simpatica assistenza della scopa.

A noi tutto ciò riempie di gioia perché abbiamo la presunzione di credere che questo fosse lo spirito con il quale l'amico Paolo viveva la montagna.

Con la nostra manifestazione non cerchiamo i grandi numeri o la notorietà dei giornali, ma godiamo del sincero sorriso delle persone che siamo riusciti a portare in montagna; gioiamo nel vedere i "concorrenti" arrivare al traguardo, non con lo sguardo felice o triste di chi ha vinto o perso, ma

con quel sorriso, che neppure la fatica riesce a spegnere, di chi è consapevole di aver partecipato non tanto ad una gara quanto ad un viaggio di intense emozioni.

Ed è per questo che ringraziamo chi al traguardo del rifugio Garibaldi ha chiesto una "*bara*" per porre fine alla troppa stanchezza, chi consapevole di rovinarsi la stagione ha terminato "*solo perché è il Ravasio*", chi con una gamba clinicamente devastata ha comunque portato a termine il percorso sempre con il sorriso sulle labbra, chi l'ha fatto pensando alla figlia che lo aspettava al traguardo e tutti quelli dell'uno che hanno accolto gli ultimi con la stessa enfasi e lo stesso entusiasmo con cui sono stati accolti i 9 primi.

Grazie a chi ha contribuito con denaro, tempo e regali facendo vincere la sfera emotiva su quella contabile; è per questo gesto fatto senza nessun ritorno economico che Vi ringraziamo anche a nome della sezione del CAI di Brescia e di tutti " *quelli dell'uno*" che anche grazie al Vostro contributo hanno potuto correre il trofeo Ravasio.

Grazie a Maffeo per la grande disponibilità e pazienza, per la professionalità e la precisione.

Grazie a Valerio e ai ragazzi del soccorso alpino eccezionali nell'assistere i concorrenti.

Grazie ai rifugisti ed in particolare a Dado che pur rimanendo sempre nell'ombra contribuisce in modo decisivo alla riuscita della manifestazione rappresentando per noi dell'organizzazione un grande punto di riferimento tecnico.

Grazie alla scuola di alpinismo della sezione del CAI di Brescia per l'attento presidio del tratto della bocchetta Brescia e al passo d'Avolo.

Grazie al consiglio direttivo del CAI per aver autorizzato la manifestazione.

Grazie alla Provincia di Brescia e al Parco dell'Adamello per il loro patrocinio.

Grazie alle 50 persone che per ore hanno presidiato il percorso.

Grazie allo sci club Rongai.

Grazie a Gialdini che come sempre è stato di grande aiuto sia dal punto di vista tecnico che pratico. E grazie a Paolo per essere riuscito anche questa volta ad unire 100 persone molto diverse tra loro con il comune desiderio di confrontarsi con se stessi e con la montagna.

Non è la gara più dura, non è la più bella ma, grazie a Voi tutti, anche quest'anno è stato uno spettacolo.

G. Mazzocchi

L'APPUNTAMENTO È SEMPRE
IL SECONDO FINE SETTIMANA DI LUGLIO 2013

Diego Vaglia e Paolo Giori, seconda coppia classificata (due giorni)

GITE C.A.I. DI BRESCIA 2013

DATA	GITE	ACCOMPAGNATORI
GENNAIO 2013		
06/01/2013	IN CAMMINO SU ANTICHE MORENE (MEZZA GIORNATA)	PIETRO BORZI - ALBERTO MAGGINI
13/01/13	CIASPOLE - CIMA GUSPESSA	OSCAR ROSSINI - RENATO ROVERSI - PIETRO BORZI
20/01/13	CIASPOLE - VAL DI CIAMIN IN PULLMAN	LUCA BONFÀ - RICCARDO PONZONI - ALBERTO MAGGINI
27/01/13	CIASPOLE - LAGHI SERODOLI	ELENA POLI - BARBARA COCCHINI
FEBBRAIO 2013		
10/02/13	CIASPOLE - RIFUGIO TONINI - IN PULLMAN	GIANNI BLEDIG - ALBERTO MAGGINI
17/02/13	CIASPOLE - CIMA JURIBRUTTO (2697 M.)	CARLA DIONISI - GIUSEPPE DITTO - DANIELE POLI
24/02/13	CIASPOLE - MONTI LESSINI	ROBERTO NALLI - LUCA BONFÀ
MARZO 2013		
03/03/13	PERSONE VAL VESTINO	GIANNI BLEDIG - RENATO ROVERSI
10/03/13	NORDIC WALKING - LAGO DI LEVICO	FRANCESCO SCALVINI - LUCA BONFÀ - ALBERTO MAGGINI
17/03/13	CANYON CAMPIONE DEL GARDA	PIETRO BORZI - ALBERTO MAGGINI
24/03/13	GIRO DEI GRASSI	DANIELE POLI - ELENA POLI
APRILE 2013		
07/04/13	BRESCIA UNDERGROUND	MARCO MICHELI - DARIO DI PIETRO
14/04/13	PIZZO FORMICO	LUIGI BAZZANA - RENATO ROVERSI
21/04/13	MONTE COLOMBINA DA BOSSICO	RICCARDO PONZONI - ALBERTO MAGGINI
25/04/13	BICICLETTATA DA FLERO A PONTEVICO RITORNO IN TRENO	OSCAR ROSSINI - RICCARDO PONZONI
28/04/13	MONTE PERGUA - VAL TROMPIA	ALBERTO MAGGINI - RENATO ROVERSI - DANIELE POLI
MAGGIO 2013		
05/05/13	LAGO DI VAL D'AGOLA - ESCURSIONISTICA+ NORDIC WALKING	ALBERTO MAGGINI - PIERO BORZI - FRANCESCO SCALVINI
12/05/13	MONTE DUE MANI - FERRATA CONTESSI	GIUSEPPE DITTO - MATTEO GILBERTI
17-19/05/2013	LE GROTTE DI GHIACCIO E LE MINIERE DI SALE	MARCO MICHELI - DARIO DI PIETRO
26/05/13	PLAGNA DEL CAMPEL - LAGHETTO DEL DASDANA	DANIELE POLI - MATTEO GILBERTI
GIUGNO 2013		
02/06/13	CIMA BARBIGNAGA	BARBARA COCCHINI - DANIELE POLI
09/06/13	CIMA GREM	LUIGI BAZZANA - ROBERTO NALLI
16/06/13	MONTE BRUFFIONE	GIUSEPPE DITTO - DARIO DI PIETRO
22-23/06/2013	GIRO DEL MONTE BALDO	MARCO MICHELI - DARIO DI PIETRO
30/06/13	LAGHI DI MONTICELLI	ROBERTO NALLI - RENATO ROVERSI
LUGLIO 2013		
6-7/07/2013	LUNGO I SENTIERI DEL MONTE BIANCO	PIETRO BORZI - ALBERTO MAGGINI
14/07/13	SENTIERO DEI FIORI CLAUDIO BRISSONI	RENATO ROVERSI - LUIGI BAZZANA
20-21/07/2013	RIFUGIO CARÈ ALTO	GIUSEPPE DITTO - CARLA DIONISI
28/07/13	CIMA ZELEDRIA (GITA IN GEMELLAGGIO CON UISP)	BARBARA COCCHINI - ELENA POLI ANTONIETTA INVERARDI (UISP)
AGOSTO 2013		
03-04/08/2013	TRAVERSATA DEL LATEMAR	LUCA BONFÀ - ELENA POLI -LUIGI BAZZANA
11/08/13	LAGHI DI STRINO	ROBERTO NALLI - LUIGI BAZZANA
24-25/08/2013	PUEZ - ODLE	MATTEO GILBERTI - RICCARDO PONZONI
SETTEMBRE 2013		
01/09/13	PASSO MANGHEN - LAGO DELLE STELLUNE (LAGORAI)	ALBERTO MAGGINI - PIERO BORZI
08/09/13	LAGO CASINEI	RENATO ROVERSI - ALBERTO MAGGINI
15/09/13	MONTE FERRANTE	CARLA DIONISI - GIUSEPPE DITTO
22/09/13	DIGA DEL GLENO	LUIGI BAZZANA - PIETRO BORZI
29/09/13	PIZZO ARERA	MATTEO GILBERTI - DIEGO MICHELI
OTTOBRE 2013		
06/10/13	SENTIERO DELLE MEATTE (MONTE GRAPPA) IN PULLMAN	MARCO MICHELI - DARIO DI PIETRO
13/10/13	OTTOBRATA	
20/10/13	SENTIERO DELLA MAESTRA	ALBERTO MAGGINI - ROBERTO NALLI - RENATO ROVERSI
27/10/13	PIOVERE - CASCATA - NORDIC WALKING	FRANCESCO SCALVINI - MATTEO GILBERTI - LUCA BONFÀ
NOVEMBRE 2013		
03/11/13	LAGONI - SILLARA - PIANTINO	OSCAR ROSSINI - RICCARDO PONZONI
10/11/13	MONTE STINO	GIUSEPPE DITTO - CARLA DIONISI
17/11/13	USCITA FINALE CON TUTTI GLI ACCOMPAGNATORI - LOCALITÀ DA DEFINIRSI	

Nozze d'argento del GPE

Serata del 31 maggio 2012 - Chiesa di S. Giorgio

Intervento di Giulio Franceschini

Io credo che ognuno di noi nella vita abbia avuto qualche fastidio, non parlo di salute, ma semplicemente di carattere psicologico, una cosa ricorrente che non hai voglia di fare o ritieni inutile fare ma c'è qualcuno che ti chiede di fare, come una zanzara che ti ronza intorno, la scacci e ti ritorna… È un tormento. Ecco, io da qualche anno ho questo tormento e sapete come si chiama? Dino Pedretti.

Ha cominciato cinque anni fa a cercare di convincermi che bisognava scrivere un libro sui vent'anni del GPE e io a dirgli: "Ma è inutile, a chi vuoi che interessi una roba così. E poi cosa c'è mai da dire". Ma la zanzara insensibile alle mie cacciate ritornava imperterrita alla carica. Un vero tormento davanti al quale ho dovuto cedere, così il libro è uscito e forse qualcosa ha detto visto che le oltre ottocento copie stampate oggi sono esaurite.

Dopo l'uscita del libro: "Finalmente – mi sono detto – adesso starò in pace". Nossignori che non si può stare in pace. La zanzara è tornata alla carica qualche mese fa: "Quest'anno ricorre il 25° di fondazione del GPE. Dobbiamo fare qualcosa. Io avrei in mente…" e giù proposte. "Ma no Dino, cosa vuoi dire ancora, abbiamo già detto tutto coi vent' anni… E poi ti ho garantito che scriverò il libro per i cinquant'anni del GPE". Ma su quest'ultima mia affermazione m'è parso poco convinto. Forse non ci crede…

E così ancora una volta ho dovuto cedere e dargli una mano a organizzare questo bell'incontro che riunisce i tre gruppi del martedì, del mercoledì e del giovedì. Anche stavolta ha avuto ragione lui!

Sulla genesi dei tre gruppi non starò a dilungarmi perché tutto è stato scritto nel nostro libro celebrativo del ventennio. Mi limiterò a citare per sommi capi gli eventi e i personaggi che hanno caratterizzato questi 25 anni.

L'inizio formale del GPE è avvenuto dunque nel 1987, ma è stato preceduto da almeno cinque anni di escursioni con mezzi privati di poche persone che, essendo in pensione, avevano ideato di trovarsi settimanalmente per scarpinare. E fu principalmente il non dimenticato amico Renato Floreancigh a formare il primo gruppo e a definirlo GPE.

Il nostro movimento, se non fu il primo, fu certamente fra i primi in Lombardia. Ma occorreva la sanzione Ufficiale del Cai.

A questo scopo si sono assiduamente adoperati alcuni personaggi che hanno poi formato il primo Consiglio di Gruppo e che voglio ricordare. Si tratta di Carlo Arnaboldi, Battista Cristofoletti, Pietro Lugana, Carlo Quaroni, Natale Serramondi e Renzo Soana. Di questi abbiamo qui presenti Piero Lugana e Battista Cristofoletti che salutiamo affettuosamente.

Grazie alla loro intensa attività nel 1987 è nato ufficialmente il GPE. Prende inizio così l'avventura del "Giovedì" guidato monocraticamente dal nostro Mario Verdina e dal suo estemporaneo "Comitato" di cui non vi dico i nomi dei Componenti perché li trovate a pag. 87 del libro…

L'entusiasmo per l'iniziativa è testimoniato dalle numerose attestazioni di gradimento e dal sempre maggior numero di frequentazioni che a un certo punto diventarono troppe e impossibili da soddisfare con un solo turno.

Così, a dieci anni di distanza, cioè nel 1997, è nato il secondo gruppo di escursionisti, il "Mercoledì" e poco dopo il "Martedì".

Il nuovo gruppo (martedì/mercoledì) non avendo in serbo un altro Verdina, si è affidato a una serie di capaci e ben collaudati accompagnatori. Guidato dal non dimenticato Carlo (Ettore) Quaroni, allora anche segretario della Sezione, si è dato un regolamento alquanto rigido in verità, ma efficace per garantire, oltre al massimo della sicurezza, anche la miglior coesione del gruppo, mentre il "Giovedì", geloso della sua primogenitura e sulla base dell'esperienza acquisita, ha continuato il suo tipo di conduzione simpaticamente famigliare senza troppe regole o condizionamenti con la guida esperta e attenta di "babbo" Mario e con la protezione del suo "San Giovedì" che in più di un'occasione si è dimostrato benevolo assicurando al giovedì il bel tempo.

Ma quello che conta è che entrambi i gruppi hanno operato per mantenere vivo l'amore per la montagna e per l'ambiente e sviluppare o rinsaldare nuove e vecchie amicizie anche attraverso le famose "merende", momento felice che trova tutti saldamente d'accordo.

Tuttavia la necessità di dotarsi di un Regolamento unico si è fatta sentire. Così, dopo incontri, consultazioni, mediazioni, proprio nell'anno in cui si è festeggiata l'unità d'Italia, il GPE ha raggiunto felicemente l'unità del Regolamento.

La conduzione del Mario è cessata nel 2005. Lo scettro del comando da allora è passato a Giancarlo che continua lodevolmente il lavoro del fratello con una maggior apertura democratica verso validi collaboratori.

Parallelamente alle escursioni settimanali il GPE ha dato vita a iniziative di notevole interesse sia alpinistico che culturale. Cito solo quelle intervenute negli ultimi 5 anni perché quelle del ventennio sono già citate nel libro.

Nel 2007 è stato brillantemente organizzato il Raduno Seniores nella nostra città con la partecipazione di oltre 1000 persone.

Si sono organizzate settimane di trekking di 5/6 giornate di straordinario interesse sia alpinistico che turistico: in Friuli, in Svizzera, in Calabria sul Pollino, in Maremma.

Numerose le serate di proiezioni e di conferenze di argomenti vari, fra cui la salute in montagna a cura del no-

Raduno del G.P.E. a Borno (30 maggio 2012)

Arrivo del Gruppo di Brescia

Volontari del GPE ed alpini al banco dell'accoglienza

stro "medico di bordo" Augusto Paganuzzi. In particolare una serata fu dedicata alla rievocazione storica della figura del grande alpinista Arrigo Giannantonj e al suo "Libro delle Ascensioni".

Di grande successo lo spettacolo teatrale sul diario di un garibaldino (il bisnonno del nostro socio Paganuzzi) per onorare l'anno 150° dell'Unità d'Italia.

Nel 2009 è partito il primo Concorso fotografico.

Nel 2010 è stato formato il coro GPE Cai - Ugolini

Molto apprezzata anche l'iniziativa "Nonni-nipoti" che consente ai nonni che siamo noi di portare in facile escursione i nostri nipoti. Quest'anno si è svolta la seconda edizione con grande successo.

Da ultimo, ma non ultimo, il grande successo del Raduno dei Seniores della Lombardia tenutosi appena ieri cui hanno collaborato con grande impegno gli amici dei tre gruppi con la guida del bravo Alberto Ghidini.

Animatrice di queste manifestazioni è perlopiù la nostra Gabriella Bignotti, segretaria del GPE, che qui voglio citare per le sue settimanali comunicazioni, puntuali, precise, ma soprattutto per l'entusiasmo che vi profonde quando descrive le meraviglie naturali e artistiche che l'escursione propone.

A questo punto devo citare alcuni fedelissimi che per venticinque anni hanno frequentato il GPE ininterrottamente. Si tratta di personaggi mitici, inossidabili come: Elettra Cerioni, Piera Calvi, Giampaolo Foglio, Dario Podavini, Tullio Rocco, Piero Riva, Giulio Sguazzi, Angiolina Zecchini, Wanda Zizioli, Rosetta Ziliani, quest'ultima celebre per i suoi squisiti, bollenti caffè con relativi pasticcini preparati alle 5 di mattina per tutta la comitiva.

A queste persone voglio aggiungere con una speciale citazione Ida Esposito per le sue brillanti, spiritose cronache delle nostre escursioni apparse sulla Rivista Adamello.

Di proposito ho lasciato per ultimo di citare il superfedelissimo al quale questa sera il GPE ha deciso di dare un riconoscimento per la sua dedizione al Gruppo. Come avrete già capito si tratta di MARIO VERDINA al quale il GPE fa omaggio di questa targa in riconoscimento della sua lunga appassionata attività di accompagnatore durata 19 anni durante i quali ha accompagnato 940 escursioni, di cui ben 560 esclusive, per così dire, cioè senza ripetizioni.

Ed io personalmente gli faccio un omaggio significativo in ricordo di un episodio risalente a quarant'anni fa, quando, al termine di una estenuante fatica alpinistica, lui mi disse: "Caro Giulio, sono le ultime cartucce". Ebbene, caro Mario, ecco qua le nuove cartucce. Mi dicono che ne basta una all'anno. E sono venti… Mi hanno anche assicurato che sono ricaricabili.

Vorrei chiudere la serata parafrasando le parole con cui si chiude il "Vent'anni di Storia":

Questa serata vuole essere un omaggio a tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo del GPE, ma anche a coloro che non hanno potuto raggiungere l'attuale traguardo.

A questi ultimi in particolare vada il nostro commosso saluto e il più affettuoso ricordo.

Arrivederci alle "Nozze d'oro"!

PROGRAMMA GITE G.M.E. 1° SEMESTRE 2019

mar	mer	giov	Itinerario	T/Esc	Disl./Quota		Coordinatori	Partenza
7-13 gennaio			Settimana Bianca – Pontresina (Cantone Grigioni Alta Val Engadina CH)	E csp sci			Ghidini A.	Mezzi propri
8/1	9/1	10/1	Bovezzo – Cocca – Sant'Onofrio (BS) Renon (BZ)	E E csp sci	770	970	Citroni D. Panni G.	8.00 mezzi propri 6.00 P.Kossuth
15/1	16/1	17/1	Passo Maniva – Dasdana - Auccia (BS) Folgaria (TN)	E csp sci E csp sci	550	2212	Cinelli O. Bertussi R.	6.30 Vivanti / 6.40 S.Polo 6.00 P.Kossuth
Domenica 20/1			Montefortiana Monteforte d'Alpone (VR)	T	300	350	Bignotti G.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo
22/1	23/1	24/1	Riva del G. – Torbole - Sentiero Busatte (BS) San Martino di Sarentino (BZ)	E/T E csp sci	320	385	Bignotti G. Maffioli G.	7.30 Vivanti / 7.40 S.Polo 6.00 P.Kossuth
29/1	30/1	31/1	S.Genesio – Chiesa di Langfenn (BZ) Andalo (TN)	E csp sci E csp sci	440	1527	Quadri P. Scutra A.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
5/2	6/2	7/2	Orzinuovi – Quinzano (BS) Pozza di Fassa – Val S.Nicolò (TN)	E/T E csp sci	Km. 20	80	Bignotti G. Pedretti D.	7.30 Vivanti / 7.40 S.Polo 6.00 P.Kossuth
12/2	13/2	14/2	Vezza d'Oglio - Rifugio S.Occhi (BS) Campiglio – Pinzolo (TN)	E csp sci E csp sci	842	1785	Cinelli O. Scutra A.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
19/2	20/2	21/2	Salò – Toscolano M. lungo la BVG (BS) Ponte di Legno – Vezza (BS)	E E csp sci	600	550	Cerretelli C. Maffioli G.	7.00 Vivanti / 7.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
26/2	27/2	28/2	Passo Vezzena – Pizzo di Levico (TN-VC) Alpe di Siusi (BZ)	E csp sci E csp sci	550	1908	Maggi G. Pedretti D.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 5.30 P.Kossuth
5/3	6/3	7/3	Sestri Levante – Moneglia (GE) Bondone (TN)	E E csp sci	580	360	Quadri P. Bertussi R.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
12/3	13/3	14/3	Pozza di Fassa – Rifugio Vallaccia (TN) Campitello di Fassa – Val Duron (TN)	E csp sci E csp sci	860	2275	Maggi G. Albertini N.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
19/3	20/3	21/3	Tignale – Aer – Passo Fobbia – Sasso (BS) Gressoney (AO)	E E csp sci	500	1052	Manni E. Bertussi R.	7.00 Vivanti / 7.10 S.Polo 5.30 P.Kossuth
26/3	27/3	28/3	Valle di Braies Vecchia – Carbonin (BZ) Giovedì Santo – località da destinarsi	E csp sci T pranzo	800	1993	Bledig G. Comitato	5.30 Vivanti / 5.40 S.Polo 7.00 P.Kossuth
2/4	3/4	4/4	Madonna di Campiglio – Graffer (TN) Finale L. - Varigotti – Noli (GE)	E csp sci E	750	2270	Cinelli O. Verdina M.	5.30 Vivanti / 5.40 S.Polo 5.30 P.Kossuth
9/4	10/4	11/4	Zone - Malga Agolo (sentiero Uccellatore) Cané – Ponte di Legno (BS)	E E	700	1377	Maggi G. Panni G.	6.30 Vivanti / 6.40 S.Polo 6.00 P.Kossuth
16/4	17/4	18/4	Desenzano e dintorni (BS) San Genesio – Meltina (BZ)	E E	50	110	Bignotti G. Mascoli F.	8.00-8.10 pullman o treno 6.00 P.Kossuth
dal 16 al 18/4			Firenze e dintorni 1º giorno: Croci di Calenzano – M.Morello – Cappella di Ceppeto (Km 20) 2º giorno: trekking urbano di Firenze (Km.12) 3º giorno: Croci di Calenzano - Monti della Calvana Prato) – Loc. Le Querce (Km.15)	E T E	800 500	934 850	Cerretelli *in collabor. con il CAI di Sesto Fiorentino*	5.30-5.40
23/4	24/4		Fumane – Val Sorda Vaio delle Scalugge (VR)	E	500	785	Bignotti G.	7.00 Vivanti / 7.10 S.Polo
30/4		2/5 2/5	Vezza d'Oglio - Size – Vezza d'Oglio (BS) Altopiano di Asiago (VI)	E E	700	1122	Citroni D. Verdina M.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
Domenica 5/5			Nonni e nipoti Sentiero Etnografico Rio Caino – Cimego (TN)	T			Ghidini A.	
7/5	8/5	9/5	Caprino Veronese- San Zeno di Montagna (VR) Rasceto – Via Vandelli (Massa C.)	E E	600	889	Cerretelli C. Mascoli F.	7.00 Vivanti / 7.10 S.Polo 5.30 P.Kossuth
14/5	15/5	16/5	Terlago – giro ad anello (TN) Alpe di Renon (BZ)	E E	480	820	Vezzoli P. Albertinii N.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
21/5	22/5	23/5	Vernazza -Monte Malpertuso (La Spezia) Maniva – Valle Trompia (BS)	E E	780	780	Quadri P. Maffioli G.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
28/5	29/5	30/5	Miniera Tassara – Pezzeda (BS) 22º Raduno Seniores Lombardia Paneveggio – Rolle (TN)	E E	900	1615	Quadri P. Cinelli O. Albertini N.	7.00 Vivanti / 7.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
dall'1 al 10/6			Trekking in Sardegna Villasimius - Gennargentu Sulcis - Monti di Buggerru	Escursioni giorn. diff. E Durata complessiva min 3h max 6h Dislivello min 200m max 700m			Bazzani *in collaboraz. con CAI CA-NU Ente Foreste Sardegna/Volontari Antincendio*	Aereo e pulmini
4/6	5/6	6/6	Lago Tovel – Passo Termocello (TN) Alpe di Villandro	E E	680	1860	Maggini A. Mascoli F.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
11/6	12/6	13/6	Plan M.Campione – Colle S.Zeno - Zone (BS) 3° Rad. Seniores Triveneto: Colli Euganei (PD) Monte Grappa (VI)	E E	500	1827	Felappi B. Cinelli O. Pedretti D.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
Domenica 16/6			Raduno annuale gruppi sentiero 3V Pezzolo - Trattoria Pastina (BS)	E/T			Seminario P.	Mezzi propri
18/6	19/6	20/6	Malga Vallazza – Cima Iuribrutto (TN) Novazzina – Monte Baldo (VR)	E E	600	2691	Maggi G. Scutra A.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo 6.00 P.Kossuth
24-25/6	26-27/6	27/6	Glorenza - Slingia – rifugio Susvenna – Crusch (Bolzano – Svizzera) – 2 gg. Luttago – Val di Tures (BZ)	E E	660/ 1774	2295	Bledig G. Panni G.	5.30 Vivanti / 5.40 S.Polo 5.30 P.Kossuth
23-24-25/7			Val Gardena 1° giorno: Passo Gardena – rifugio Puez 2° giorno: Rifugio Puez – rifugio Firenze 3° giorno: Rifugio Firenze – S.Cristina	E E E	650 405 400	2475 2037 2475	Maggini A.	6.00 Vivanti / 6.10 S.Polo

DURANTE L'ESCURSIONE NON È CONSENTITO PRECEDERE IL COORDINATORE.

Telefoni cellulari in dotazione al coordinatore responsabile prima e durante la gita: martedì tel. 3311009452 / mercoledì tel. 3311009453/ giovedì tel. 3311024365
per informazioni e iscrizione alle gite del martedì e mercoledì telefonare alla segreteria CAI,
per quelle del giovedì telefonare al n. di cellulare sopra riportato nei giorni di lunedì e martedì dalle 17 alle 19.

qui Renato, insieme a Francesco Mascoli nel 1972 presso la casa dei guardiani al lago Baitone, in partenza verso val Miller

25 anni dalla morte di Renato Floreancigh

di Franco Ragni

Sono passati 25 anni da quando è mancato, tragicamente e su uno dei "suoi" sentieri, Renato Floreancigh.

Non è pochissimo il tempo trascorso e inevitabilmente il ricordo a livello di percezione generale tende ad annebbiarsi, ma per chi lo ha avuto come amico – e ne ha condiviso l'attività che maggiormente lo ha qualificato nel mondo della montagna bresciana – sembra ieri.

Si trattava di un autentico "personaggio" che, grazie all'inventiva e ad una innata dote di leadership organizzativa, ha segnato l'evoluzione in senso moderno dell'escursionismo alpino bresciano. Non sembri eccessivo dire di un "prima di lui" e di un "dopo di lui", in questo settore.

Oggigiorno appare acquisito il fatto che sulle montagne della nostra provincia ci siano sentieri segnalati e relativa cartografia, ma l'iniziatore fu lui che infatti concepì (e poi ne guidò la realizzazione pratica) una prima rete organica di itinerari segnalati sull'Adamello bresciano (l'Alta Via, o Sentiero n.1, contornata da una rete di 37 itinerari "ancillari" con segnavia dal n.11 al n.47).

Poi venne la rete dell'Ortles-Cevedale bresciano, attorno all'Alta Via n.2 (o "Camuna"), che pure lo vide protagonista, poi ancora il ruolo fondamentale rivestito nel programma "3 V", e altro ancora.

Tutto cominciò nel 1969, le "committenze" furono diverse, ma Renato aveva il dono della disponibilità e dell'ubiquità, e intanto scriveva le sue Guide, poi i suoi articoli sul Bresciaoggi e riusciva con infinita pazienza a disegnare le sue tipiche carte topografiche, che sembravano naïf ma erano capolavori di sintesi.

Ci sarebbe molto altro da dire, ma per limitarci a una storia della nascita del suo primo capolavoro (il n.1 e la "rete" dell'Adamello) lo scrivente ne aveva parlato abbastanza diffusamente sul numero 85 di questa rivista (primo semestre 1999). Ne emerge indirettamente – ritengo – anche il valore del personaggio.

Comunque, e concludendo: chi lo ha ben conosciuto non lo dimenticherà.

Renato ed Elisa Floreancigh nel 1973 in val Miller nei pressi del futuro rifugio Gnutti

ELENCO CONSIGLIO DIRETTIVO TRIENNIO 2012/2014

Presidente
Fasser Carlo

Vice Presidenti
Fasser Giacomo - Zanetti Mirella

Consiglieri
Alborali Maurizio - Bonera Fabrizio - Borzi Pietro - Dall'Ara Riccardo
Franchini Alberto - Gerevini Anna - Gilberti Matteo - Martinazzi Silvia - Mazzocchi Luigi
Ottelli Milva - Ragni Franco - Seminario Pietro - Verdina Giancarlo - Veronesi Renato

Revisori dei Conti
Miglioli Donatella - Perrotti Gianpaolo - Toffa Emanuele

Quote sociali 2013

Nella riunione del Consiglio Direttivo del 20-11-2012 sono state stabilite le quote sociali per il 2013.

Categorie di soci	Quota in €
Ordinario	50,00
Familiare	32,00
Giovane	20,00
Quota 1ª iscrizione	10,00
Quota 1ª iscrizione giovani	8,00

Si rende noto che il rinnovo dell'associazione del C.A.I. può essere effettuato versando la quota annuale a mezzo vaglia postale o tramite il conto corrente postale, intestando il bollettino come segue: "Club Alpino Italiano Sez. di Brescia", Via Villa Glori n. 13, c/c/p n. 14355259 ed aggiungendo il costo delle spese postali oppure effettuare un bonifico bancario intestato a C.A.I. Sezione di Brescia Banca Credito Bergamasco Sede di Brescia c/c n. 8189 ABI 03336 CAB 11200. IBAN IT49H0333611200000000008189. Per evitare disguidi, si raccomanda di indicare chiaramente il nominativo del Socio, il bollino comprovante l'avvenuta associazione verrà poi spedito dalla segreteria direttamente al Socio.
Si comunica inoltre che è possibile effettuare i pagamenti presso la nostra Segreteria con l'utilizzo del bancomat.

Sono soci "giovani" i soci aventi meno di 18 anni. Sono soci "familiari" i conviventi con un socio ordinario della stessa sezione. La quota di iscrizione offre notevoli vantaggi: sconto del 50% sui pernottamenti effettuati nei rifugi del C.A.I. e del 10% sulle tariffe viveri; assicurazione fino a € 25.000,00 per il soccorso alpino; abbonamento alle Riviste della Sede Centrale ed all'"Adamello" della nostra Sezione; sconto sull'acquisto di volumi, guide e cartine; libera lettura dei volumi della biblioteca sezionale. Da gennaio 2012 il mensile "Lo Scarpone" è diventato una testata on line consultabile all'indirizzo www.loscarpone.cai.it.

Cambi di indirizzo

Raccomandiamo vivamente ai soci di volerci comunicare con cortese sollecitudine ogni cambiamento d'indirizzo. Verrà facilitata la spedizione di riviste, avvisi e convocazioni, ecc.
Ricordiamo ai soci che, come il resto della Rivista, anche la rubrica Vita della Sezione è aperta a tutti i soci. Invitiamo pertanto tutti i nostri soci a comunicarci, per la pubblicazione, eventuali nascite, matrimoni, lauree oppure lutti.

Nascite

09.01.2012 **Matilde Zanoni** di Simone e Ida Mendini
23.05.2012 **Tommaso Bonomo** di Manuel e Federica Rossetti
06.09.2012 **Francesco Guerini** di Andrea e Sara Voltolini
15.10.2012 **Matilde Guerini** di Nicola e Laura Voltolini

Soci scomparsi

08.08.2012 **Fabrizio Carli**
19.08.2012 **Elena Rivetti**
27.08.2012 **Eurosia Riotti**
28.09.2012 **Alida Foffa Cottinelli**
13.10.2012 **Giuseppe Mosconi**

TABELLA DEI RIFUGI E BIVACCHI DELLA SEZIONE

RIFUGIO Telefono	Località e gruppo	Categoria	Quota s.l.m.	Posti letto n.	Locale invernale posti n.	Anno di costruzione	Anno di ristrutturazione	Gestione e telefono	Periodo di apertura
Giuseppe Garibaldi tel. 0364 906209	Val d'Avio	D	2548	98	8	1958	1996	Odoardo Ravizza tel. 0364 92534	Estate
Arnaldo Berni tel. 0342 935456	Gavia Ortles-Cevedale	A	2541	71	–	1933	–	Elena Bonetta tel. 0342 945466	Estate
Angelino Bozzi tel. 0364 900152	Montozzo Ortles-Cevedale	D	2478	24	–	1928	1968	Marcello Cenini 349 4924391	Estate
Paolo Prudenzini tel. 0364 634578	Val Salarno Adamello	D	2235	63	6	1908	–	Giorgio Germano 0364 71157	Estate
Serafino Gnutti tel. 0364 72241	Val Miller Adamello	D	2166	34	4	1975	–	Nuova gestione Info in Sede CAI Brescia	
Maria e Franco tel. 0364 634372	Val Paghera Adamello	D	2574	37	10	1911	1979	Giacomo Massussi tel. 030 9196647	Estate
Franco Tonolini tel. 0364 71181	Baitone Adamello	D	2450	45	10	1891	1979	Fabio Madeo tel. 0364 75107 cell. 338 9282075	Estate
Baita Iseo tel. 0364 339383	Natù Concarena	C	1335	27	2	1980	1981	Adelchi Zana tel. 0364 433038	Estate Gestore
Ai Caduti dell'Adamello* tel. 0465 502615	Lobbia Alta Adamello	E	3040	120	12	1929	2005	0465 503311 335 6664234	Estate
BIVACCO Zanon Morelli	Passo Brizio Adamello	–	3149	9	9	1958	–	Incustodito	Sempre aperto
BIVACCO Arrigo Giannantonj	Passo Salarno Adamello	–	3168	6	6	1980	–	Incustodito	Sempre aperto
BIVACCO Gualtiero Laeng	Passo Cavento Adamello	–	3191	6	6	1972	–	Incustodito	Sempre aperto

* proprietà "Fondazione Ai Caduti dell'Adamello"

Orologeria Vantini

SUUNTO ABIT BLACK

- Funzioni specifiche per l'outdoor
- GPS completo (chip SiRF IV)
- Bussola 3D
- Altitudine barometrica
- Barometro
- Temperatura
- Navigazione per tappe intermedie (waypoint) con GPS
- Creazione e memorizzazione tappe intermedie (waypoint) su dispositivo e su Movescount.com
- Posizione su più sistemi di coordinate

-Funzioni allenamento avanzate
- Indicazione istantanea di velocità/andatura (FusedSpeed™) e distanza tramite GPS e accelerometro integrato
- PTE (Picco Effetto Allenamento) & Tempo di recupero*
- Cronografo
- Manuale e autolap
- Grafico frequenza cardiaca in tempo reale
- Limiti frequenza cardiaca
- Zone frequenza cardiaca su Movescount.com
- Monitoraggio e analisi percorsi su Movescount.com

CASIO PRG 240
- Altimetro
- Barometro
- Termometro
- Bussola digitale
- Calcolo dislivelli
- Carica solare

SUUNTO CORE Regular Black
- Altimetro
- Barometro
- Bussola
- Alti/Baro automatico
- Indicatore della tendenza delle condizioni meteorologhiche
- Allarme temporale
- Ora dell'alba e del tramonto
- Immersione subaquea
- Parlez-vous Francais?

SCONTO AI SOCI CAI

Concessionario:
Lorenz
Perseo
Citizen
Casio
Suunto
Emporio Armani
Philipe Starck
Hugo Boss
Fossil
Diesel

CASIO SGW-300H
- Altimetro
- Barometro
- Termometro

€ 89,00

Corso Mameli 2 - BRESCIA - Tel. 030.3757310

MONTURA
The Ergonomic Equipage

THE NORTH FACE

SALOMON

SCOTT

DYNAFIT

ATOMIC

VAUDE

SALEWA

gialdini.com
outdoor equipment

-SCI ALPINO
-SCI ALPINISMO
-SCI FREERIDE
-CIASPOLE
-PERSONALIZZAZIONE E LAVORAZIONE DELLO SCARPONE
-LAVORAZIONE E MANUTENZIONE DELLO SCI

PASSIONE E COMPETENZA

VIA TRIUMPLINA 45 - 25123 - BRESCIA
www.gialdini.com - 0302002385

GIALDINIWORLD.COM